

2 **Analisi del corpus**

Sommario 2.1 Questioni trinitarie e cristologiche. – 2.2 La discendenza abramica. – 2.3 Mariologia. – 2.4 La croce. – 2.5 Le icone. – 2.6 Superiorità del Cristianesimo. – 2.7 Arabi e Musulmani. – 2.8 Pratiche musulmane. – 2.9 Maometto. – 2.10 Il Corano. – 2.11 Le donne. – 2.12 Critica alla cosmologia islamica. – 3. Conclusioni.

Un'analisi dei contenuti teologici discussi nel *corpus* antislamico si può leggere nella seconda parte dello studio di Todt dedicato a Cantacuzeno.¹ Tale disamina è lì accompagnata dalla presentazione degli argomenti polemici che l'autore indirizza contro l'Islam, il suo Profeta e le pratiche musulmane.² Di conseguenza l'utilità di questa nostra ulteriore indagine parrebbe cosa superflua. Nostro obiettivo non è qui infatti arricchire – semmai puntualizzare – la lista di temi polemici già presenti in Todt, bensì proporre un percorso doppio: misurare l'aderenza del progetto apologetico-polemico di Cantacuzeno alla secolare tradizione bizantina sul tema e dall'altro canto pesare la sua indipendenza dal modello della traduzione cidoniana dal *CIS* di Riccoldo. In altri termini qui intendiamo rilevare la reale portata innovativa del *corpus* cantacuzenico, definire la sua posizione nell'arco della letteratura antislamica prodotta a Bisanzio. È facile infatti il rischio di tacciare l'opera di Cantacuzeno come frutto di cultura libresca, sminuendo così la posizione delle *Ap.* e *Or.* nel quadro della produzione di Giovanni VI.

¹ Todt 1991, pp. 306-91.

² Todt 1991, pp. 392-566.

2.1 Questioni trinitarie e cristologiche

La discussione intorno ai dogmi fondanti la fede cristiana è centrale nel dibattito con l'Islam ed è infatti ben documentata fin dagli esempi più antichi della produzione antislamica di tradizione bizantina. L'esperienza del metropolita Gregorio Palamas, costretto a dibattere nel corso della sua prigionia presso i Turchi, ci mostra poi quanto questo aspetto del confronto interreligioso sia ancora vivo e acceso alla metà del XIV sec., proprio quando Cantacuzeno inizia a comporre il suo *corpus*.

La posizione islamica, denunciando il culto cristiano per la divinità di Cristo, ovviamente fa assegnamento al dettato coranico che classifica il Cristianesimo come una forma di politeismo di tipo associazionista.³ Abramo, Mosè e Cristo medesimo sono soltanto tappe che conducono alla rivelazione coranica per la quale Maometto è il sigillo dei profeti⁴ e l'Islam vera religione.⁵ Sul piano pratico i Musulmani hanno quindi l'obbligo di evitare il confronto con Ebrei e Cristiani,⁶ ma, se costretti, sono chiamati a difendersi,⁷ poiché Maometto è stato inviato per far prevalere la vera fede anche sulle Genti del Libro.⁸

2.1.1 Trinità

Consapevoli dell'affermazione islamica di un monoteismo ristretto e radicale, nel corso dei secoli apologeti e polemisti bizantini hanno affrontato la difesa del dogma trinitario seguendo due percorsi divergenti eppure complementari. Con intento polemico essi, mostrando una conoscenza ora diretta ora mediata del testo coranico, hanno denunciato le aberrazioni e le inammissibili posizioni islamiche, prendendo spunto da un breve ma ben informato catalogo di versetti coranici (4, 157. 169-72; 5, 73. 116-17; 112, 1-4);⁹ altrove i medesimi hanno invece optato per una strategia apologetica che tentasse

³ Corano 4, 48; 39, 65.

⁴ Corano 33, 40.

⁵ Corano 9, 33.

⁶ Corano 16, 57; 40, 4. 56. 69; 31, 20; 22, 3. 8. 68.

⁷ Corano 16, 125.

⁸ Corano 9, 29. 33.

⁹ Una breve rassegna conta Giovanni Damasceno (Kotter 1981, 100, p. 61, ll. 17-31), Niceta Byzantios (Nicetas Byzantinus, XVIII, 82, 776B = Förstel *Niketas*, XVIII, 6, p. 116, ll. 145-6), l'anonimo del *Contra Muhammed* (Pseudo-Bartholomeus Edessenus, 1453C), Giorgio Harmatolos (Harmatolos, II, p. 700, ll. 6-10), Eutimio Zigabeno (Zigabenus, XXVIII, § 2, 1333D-1336A = Förstel *Arethas - Zigabenos - Koran*, XXVIII, 2, p. 46, ll. 41-56), Niceta Choniata (Choniata *Thesauri*, § 2, 105B).

una dimostrazione della veridicità della Trinità a partire dal Corano medesimo. Inaugura questa linea esegetica Giovanni Damasceno il quale ribalda le accuse di politeismo sul mittente, interpretando come segue il celebre passo di Corano 4, 171: se Maometto riconosce Gesù come *parola* e *soffio* divino, è necessario ammettere che *parola* e *soffio* non esistano al di fuori di Dio e dunque siano a lui consustanziali e coeterni.¹⁰ Mentre Zigabeno e Choniata sono diretti debitori della dimostrazione damascenica,¹¹ Niceta Byzantios mostra una certa originalità argomentativa, considerando anche Corano 5, 110.¹² Bartolomeo di Edessa invece addebita le distorsioni che si leggono nel Corano intorno al tema trinitario agli insegnamenti eretici del monaco Bahīrā, maestro di Maometto.¹³

Cantacuzeno affronta la difesa del dogma trinitario su più fronti. Nelle *Ap.* egli, rinviando al mittente le accuse di politeismo o diteismo che i Musulmani scagliano contro i Cristiani, si serve di citazioni dall'Antico e Nuovo Testamento che, a suo dire, alludono chiaramente alla geometria trinitaria; nelle *Or.* invece attacca frontalmente la posizione islamica con citazioni e commenti a partire dal testo coranico che – come più volte abbiamo ricordato – egli leggeva nella traduzione del *CIS* di Demetrio Cidone.

Tanto nelle *Ap.* quanto nelle *Or.* Cantacuzeno sente quindi l'urgenza di sostenere la veridicità del mistero trinitario, eliminando ogni supposizione di culto politeista. A ben vedere il suo obiettivo primario è la giustificazione dell'incarnazione di Cristo e la sua appartenenza alla Trinità nel quadro dell'economia della salvezza per l'umanità. I due passi dalle *Ap.* che proponiamo di seguito ci paiono eloquenti sotto questo punto di vista. In essi, utilizzando a sostegno lo stesso materiale scritturistico (Gv 10, 30; 12, 45 e 14, 9) Giovanni

¹⁰ Kotter 1981, 100, pp. 63-4, ll. 69-77: Πάλιν δέ φαμεν πρὸς αὐτοὺς· Ὑμῶν λεγόντων, ὅτι ὁ Χριστὸς λόγος ἐστὶ τοῦ θεοῦ καὶ πνεῦμα, πῶς λοιδορεῖτε ἡμᾶς ὡς ἑταιριαστάς; Ὁ γὰρ λόγος καὶ τὸ πνεῦμα ἀχώριστόν ἐστι τοῦ ἐν ᾧ πέφυκεν· εἰ οὖν ἐν τῷ θεῷ ἐστὶν ὡς λόγος αὐτοῦ, δηλόν, ὅτι καὶ θεὸς ἐστίν. Εἰ δὲ ἐκτός ἐστι τοῦ θεοῦ, ἄλογός ἐστι καθ' ὑμᾶς ὁ θεὸς καὶ ἄπνους. Οὐκοῦν φεύγοντες ἑταιριάζειν τὸν θεὸν ἐκόψατε αὐτόν. Κρεῖσσον γὰρ ἦν λέγειν ὑμᾶς, ὅτι ἑταῖρον ἔχει, ἢ κόπτειν αὐτόν καὶ ὡς λίθον ἢ ξύλον ἢ τι τῶν ἀναισθητῶν παρεισάγειν. Ὡστε ὑμεῖς μὲν ἡμᾶς ψευδηγοῦντες ἑταιριαστάς καλεῖτε· ἡμεῖς δὲ κόπτας ὑμᾶς προσαγορεύομεν τοῦ θεοῦ.

¹¹ Rispettivamente Zigabenus, XXVIII, § 4, 1337A e D = Förstel *Arethas – Zigabenus – Koran*, XXVIII, 4, pp. 50-2, ll. 89-95 e 113-25; Choniata *Thesauri*, § 2, 105BC; §4, 109AB.

¹² Per i passi a commento di Corano 4, 171 si vedano: Nicetas Byzantinus, III, 49, 736AB; I, 8, 680D = Förstel *Niketas*, III, 5, p. 72, ll. 101-5; 8, pp. 14-16, ll. 192-203. Per l'esegesi di Corano 5, 110: Nicetas Byzantinus, I, 16, 689D-692A = Förstel *Niketas*, 15, pp. 24-6, ll. 378-90.

¹³ Bartholomeus Edessenus, 1396C e 1401A = Todt *Bartholomaios*, § 18, p. 20, ll. 7-9 e § 27, p. 28, ll. 16-26. Sulla figura di Bahīrā nella tradizione islamo-cristiana si veda Roggema 2009.

mira a dichiarare l'identificazione tra Cristo e il Padre, anche a scapito di tacere sulla terza persona della Trinità:

A chi Dio ha detto «Facciamo l'uomo»? Dio difatti, se solo e unico, a chi ha rivolto le parole «Facciamo l'uomo a nostra immagine e secondo la nostra somiglianza» [Gn 1, 26]? Ovviamente a suo Figlio. Il Padre e il Figlio sono infatti un'unica cosa. Così infatti anche Cristo nei Vangeli dice: «Io e il Padre siamo una cosa sola» [Gv 10, 30] e «Chi vede me, vede il Padre» [Gv 14, 9; 12, 45]. Anche noi Cristiani facciamo ricadere l'anatema su colui che professa due dei e difatti crediamo in un unico Dio, creatore del cielo e della terra.¹⁴

Nel tuo libro si legge questa grave accusa mossa contro noi Cristiani. Sebbene Dio abbia detto *Io sono l'unico Dio e non ho nulla che partecipi alla mia divinità* [cf. Corano 37, 35; 47, 19; Is 45, 5], noi riteniamo Cristo Dio e Figlio di Dio e adoriamo molti dei e cada l'anatema su chi adora due, tre o più dei. Noi al contrario adoriamo l'unico Dio vero, il creatore del cielo e della terra. Dio, quando insegnò agli Ebrei a non credere mai negli idoli, disse loro: «Coloro che credono negli idoli credono in molti dei». I Cristiani invece in maniera corretta credono in un unico Dio come anche Cristo insegnò nei Vangeli quando disse «Io e il Padre siamo una cosa sola» [Gv 10, 30] e «Chi vede me vede il Padre mio» [Gv 12, 45; 14, 9]. Voi al contrario per l'ignoranza delle Scritture vi allontanate dalla verità. Dato questo assunto, porrendo l'orecchio ad altre parole, finite per comprendere cose diverse. Gli Ebrei, oggetto della pietà di Dio, non furono annientati, ma non videro la terra promessa; dannati, si trovarono a vagare così senza meta nel deserto per 40 anni, finché non scomparve quella generazione <per la quale era stato stabilito> che non vedesse la terra che Dio annunciò di affidare ai figli di Abramo. Dopo la loro morte i loro figli giunsero alla terra promessa e vi trovarono ogni bene. Proprio lì Dio inviò per loro profeti e maestri. Alcuni tuttavia li uccisero, ne lapidarono altri e si dimostrarono ingrati e irriconoscenti verso Dio. Non solo mostravano gratitudine, ma giungevano fin quasi a macchiarsi di idolatria. Per questo Dio li consegnò alla condizione di cattività. Dio tuttavia, mosso da compassione, ancora una volta li richiamò. Perciò all'avvicinarsi degli ultimi giorni si compiacque e volle che il Figlio e suo Verbo, sceso nel mondo, salvasse l'uomo, che, ingannato dal diavolo, si era allontanato da Dio e venera la creazione e il diavolo.¹⁵

¹⁴ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 3, 445BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 78, ll. 138-49.

¹⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 5, 452D-453B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 86, ll. 296-308.

Con queste parole Cantacuzeno intende sostenere la necessità di Cristo nel mistero trinitario: egli è necessario in quanto Figlio di Dio ed è necessario come strumento di salvezza. Implicitamente accusa il rigido monoteismo islamico di operare una semplificazione, tanto ingenua quanto nefasta, per comprendere il rapporto tra Dio e l'umanità.

Conscio tuttavia che questa dimostrazione si fonda quasi esclusivamente su testi evangelici, in un lungo passo dell'*Or.* Il nostro autore ribalta l'accusa di diteismo, recuperando una citazione coranica riportata in Cidone,¹⁶ allo scopo di provare come addirittura la macchia di diteismo ricada sui suoi avversari. Meravigliato all'idea che Dio possa pregare per la sorte di un altro uomo, con logica pungente Giovanni certifica che l'Islam ammette l'esistenza di un Dio superiore al quale il Dio di Maometto rivolge le sue richieste:

Inoltre nel capitolo *Elezap* così dice: Dio e i suoi angeli pregano incessantemente per Maometto e i suoi seguaci [Corano 33, 56 e 43]. Che vai dicendo, uomo? Dio prega per la salvezza di altri? E se prega, o prega chiedendo a sé stesso o a un altro. E se prega sé stesso, quanto si dice è un'assurdità. Di certo qual è l'utilità della preghiera e non compie la propria volontà? Se invece pregando chiede per un altro, a quanto pare, si trova a invocare un altro Dio a lui superiore. Al di là infatti di ogni contraddizione, ciò che è superiore è benedetto da ciò che è inferiore. Ed ecco sulla base della tua dichiarazione, Maometto, finiscono per esistere due dei, uno superiore e uno inferiore. E uno sembra pregare e l'altro che accoglie la richiesta del primo. E tu credi che Dio, creatore del cielo e della terra, sia questo Dio e riservi venerazione a questo che dici che prega per te. Chi altro hai introdotto come Dio, capace di accogliere le preghiere del creatore del cielo e della terra? Non so chi sia questo Dio. Io invece, unendomi al canto del grande Mosè, dico che gli dei che non crearono il cielo e la terra siano annientati.

Eppure i seguaci di Maometto ugualmente dicono: «E perché mai voi Cristiani dite che Cristo, che venerate come Dio, pregava per coloro che lo crocifiggevano? Nella medesima accusa che rivolgete a noi senza volerlo vi trovate anche voi invischiati. Se difatti Cristo è Dio, come voi affermate, perché per autorità non rigetta le accuse dei suoi aguzzini sulla croce? Ma se non è Dio, perché voi lo venerate come tale? Se questo è invece Dio e si trova nell'atto di rivolgere una preghiera, a quanto pare, anche lui supplica un altro Dio a lui superiore. Ecco quindi che anche per te vi è un Dio superiore e uno inferiore». Prestino allora ascolto con attenzione coloro che tirano in ballo questa assurdità. Nel Vangelo il Signore così si trova a parlare ai discepoli: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti

¹⁶ Corano 33, 56.

gli scribi e i Farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere poiché essi dicono e non fanno» [Mt 23, 2-3]. Cosa dimostra il discorso? Null'altro se non che i Farisei e gli scribi sono maestri solo per nome e non in base alle opere; Cristo invece insegnava le virtù attraverso le opere. E talvolta pare prima operare quindi insegnare, talaltra compiendo opere e rimanendo in silenzio e quel silenzio di certo era un'altra forma di insegnamento. E talaltra diceva: «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» [Mt 5, 16]; talaltra ancora: «Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra» [Mt 6, 3]. Dopo aver insegnato e detto «Se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due; e a chi vuole portarti via la tunica, tu lascia anche il mantello; se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra» [Mt 5, 41. 39-40]. E tra tutte le altre cose che tralascio per lunghezza, una volta disse loro: «Se amate quelli che vi amano, che ricompensa avrete? Se fate un prestito a chi ve lo restituirà, qual è il vostro premio? Piuttosto fate un prestito a chi sapete che non ve lo restituirà e amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano» [Mt 5,46. 44]. Poiché quindi insegnava compiendo tutte le altre cose, le opere stesse indicavano la verità: insegnava l'amore verso i nemici con la parola, ma l'atto rimaneva nel segreto e come nascosto; al momento della passione pregava per coloro che lo misero in croce e quell'amore verso i nemici venne allora alla luce. E il beato Luca così dice al re Teofilo: «Nel primo racconto, ossia il Vangelo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò» [At 1, 1] e ovviamente null'altro se non a ciò che differenzia il Signore dai falsi maestri, i Farisei e gli scribi, ritraendolo come assolutamente il vero maestro che parla e agisce, che agisce e insegna. Quindi Cristo pregò per coloro che lo crocifissero, ma in quanto uomo. Non come Dio difatti era senza corpo sulla terra né un semplice uomo come Nestorio e voi andate dicendo, ma al contempo uomo e Dio. E ora operava come Dio, come quando diceva: «Voglio che tu sia purificato» e «Ti siano rimessi i tuoi peccati», e ora come Dio e uomo, come quando toccò il cieco e lo guarì e nel caso della figlia del centurione. E attraverso il tocco dava prova che era uomo, al contrario con l'espressione «Ti dico, guarda e alzati» mostrò la sua divinità. A volte dava testimonianza soltanto della sua umanità come quando ebbe fame, fu stanco o pianse per Lazzaro. Era difatti Dio perfetto e uomo perfetto. E in quanto Dio compiva ogni cosa per la sua potenza sulla base della volontà e dell'intenzione; invece in quanto uomo tutto ciò che è proprio di un uomo. Infatti senza peccato, del quale non ebbe prova la sua anima santa, e senza malattia, che non colpì il suo corpo santo, fece tutto ciò che è umano. E come non c'era traccia di peccato nella santa anima del Signore, così nemmeno malattia

nel suo corpo santo. Il peccato è infatti disordine e sovvertimento del bene; la malattia è sia il disordine degli umori sia il sovvertimento della salute. E come si sarebbe manifestato il segno di disordine e malattia nel corpo del creatore dell'ordine, di colui che guarisce ogni malanno e ogni infermità? Poiché quindi, come si è detto, era Dio e uomo, pregò come un uomo quando ci fu occasione di mostrare la carità del suo cuore. Egli è difatti colui che disse: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare l'anima per un amico» [Gv 15, 13] ossia la vita. E consegnò la sua vita alla morte non solo per i suoi amici, ma non meno per i suoi nemici – intendo dire coloro che lo crocifisero – e tutti i Giudei; inoltre anzi anche per tutto il mondo, come annunciarono i profeti e insegnò ciò e la verità risplendette più del sole.¹⁷

Come si può ben vedere l'impianto argomentativo utilizza la citazione cidoniana solo come innesco per una discussione ben più ampia, che tracima dall'accusa di diteismo per i Musulmani in una dimostrazione della duplice natura di Cristo, che in quanto uomo prega per i suoi aguzzini e come Dio salva l'umanità con il suo insegnamento e il suo operato. Cantacuzeno nega un'asimmetria nel rapporto trinitario e giustifica l'apparente contraddittorietà dell'agire di Cristo spiegando la sua natura umana e divina.

Nei paragrafi incipitari dell'*Or. III*, troviamo piena dimostrazione del fatto che Giovanni concepisce la difesa del dogma trinitario come complementare all'affermazione della divinità di Cristo. Egli si concentra infatti a smantellare l'impianto accusatorio islamico attraverso una ridefinizione degli attributi di Cristo presenti nel Corano, lì dove egli è definito *parola* (λόγος) e *soffio* (πνοή) di Dio. Come vedremo, il nostro autore interseca un'argomentazione già presente nel Damasceno con una citazione da Cidone, recuperando in aggiunta alcune illazioni presenti nella lettera di Sampsatines che apre le *Ap*. Innanzitutto denuncia la dipendenza della posizione di Maometto dall'insegnamento dell'eretico Carpocrate:

Poiché abbiamo discusso in precedenza di alcune assurdità di Maometto, orsù badiamo a ciò che talvolta questo sciagurato pensa e insegna anche su Cristo, Salvatore e nostro vero Dio. In effetti questa è la verità ossia «Lo stolto in cuor suo disse: Dio non esiste» [Sal 14 (13), 1]. Costui nega da un lato la Trinità, eppure professa Dio come creatore del cielo e della terra, di angeli e uomini e di ogni creatura, pur non avendo un figlio. Poiché non è possibile venire al mondo senza una donna, seguendo l'eretico Carpocrate,

¹⁷ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 24, 632C-637B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 296-302, II. 369-497.

finisce per considerare la nascita di Dio come evento carnale. Per questo anche ritenne che ci potessero essere contrasti tra Padre e Figlio. Se difatti non è possibile che Dio abbia un figlio senza una donna, dicano che questo non è creatore né demiurgo e artefice senza una materia preesistente, come dichiararono gli stolti Elleni.¹⁸

Poche righe dopo Cantacuzeno entra nel merito teologico della questione, discutendo la definizione coranica di *parola* di Dio attribuita a Gesù (Corano 3, 34-45; 4, 169-71). Proseguendo ed espandendo l'argomento damascenico, il nostro autore appunta che Cristo è *logos* non perché profeta. Non vi è esempio nella storia biblica di un uomo che abbia potuto fregiarsi di tale titolo. Cristo, inoltre, non è *logos* a causa dell'annunciazione angelica della sua nascita: casi simili – osserva Giovanni – sono quelli di Sansone, figlio di Manoa (Gdc 13, 2-23) e di Giovanni il Precursore (Lc 1, 11-17). L'identità tra Cristo e *logos* va dunque spiegata da Cantacuzeno secondo un criterio umano. La dicitura che si legge nel Corano è per Giovanni l'ennesimo esempio di equivoco e incomprensione dovuti all'ignoranza di Maometto, incapace di soppesare il valore del termine che in realtà fa riferimento alla distinzione delle ipostasi trinitarie.¹⁹ Cristo è Figlio in quanto Verbo, consustanziale e coeterno al Padre. Proprio il principio di coeternità è a giudizio di Cantacuzeno un ulteriore criterio di veridicità dell'interpretazione teologica del titolo di *logos*: è infatti inammissibile che Dio sia rimasto privo di parola sin dal principio, data la sua perfezione.²⁰

Non comprese [*scil.* Maometto] la differenza delle ipostasi e nemmeno delle sostanze. Cristo è definito e celebrato in quanto Verbo poiché non solo è guida della mente, della parola e della saggezza, ma anche delle cause di ogni cosa ossia dei modelli, che chiamiamo idee, insomma perché raccolse in sé i pensieri eterni e perché dalla sua parola gli angeli e gli uomini ebbero la facoltà della

¹⁸ Cantacuzenus *Orationes*, III, § 1, 652AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 320, ll. 2-13. Il passo è una chiara ripresa da Demetrius *CIS*, 1044D, dove tuttavia non compare il riferimento alle tesi greche. Per il testo originale si veda Mèrigoux 1986, § 1, ll. 41-6: *Summa uero intentio Machometi est quod Christus nec Deus nec Dei filius, sed homo quidam sapiens et sanctus et propheta maximus, sine patre et de uirgine natus. Et in hoc conuenit cum Carpocrate heretico. Asserit etiam Machometus quod Deus non potest habere filium quia non habet uxorem. Et in hoc conuenit cum Carpocrate heretico*. Sulla figura di Carpocrate, filosofo platonico e fondatore di una setta gnostica nell'Egitto dell'inizio del II sec. si veda Scholten 2004, s.v. *Karpokrates* (*Karpokratianer*), vol. 20, pp. 173-86.

¹⁹ In questo passaggio non si può non osservare la contiguità con le riflessioni sul tema di Niceta Byzantios: Nicetas Byzantinus, XIX, 84, 777D-780B = Förstel *Niketas*, XIX, p. 120, ll. 4-23.

²⁰ Su questo aspetto dell'argomentazione si dilunga Bartolomeo di Edessa: Bartholomeus Edessenus, 1393AB; 1396BC e 1409D = Todt *Bartholomaios*, § 17, p. 16, ll. 14-20; § 20, pp. 20-2, ll. 27-34; § 36, p. 42, ll. 6-27.

parola e perché lascia una traccia attraverso ogni cosa, come riferiscono le profezie, fino al compimento del mondo; e prima di tutto ciò perché il divino Verbo si spande su ogni semplicità ed è come disciolto secondo la sua sostanza su ogni cosa. Dal momento che, come è stato detto, non è chiamato Parola né in quanto profeta né in quanto annunciato da un angelo, pare chiaro che è definito così perché è la parola naturale di Dio ed è Cristo e per questo motivo è ed è definito Figlio di Dio. Come la parola è frutto della mente così anche Cristo, generato da Dio sin dall'eternità, senza sofferenza e prima dei secoli, è chiamato suo Figlio. Non è difatti lecito dire che il tempo abbia intaccato quella generazione che è avvenuta prima dei secoli, altrimenti bisognerebbe presumere che Dio per un tempo sia stato privo di parola e di saggezza, quindi impotente al pari di una fonte secca senz'acqua. Ma poiché Cristo è detto Verbo di Dio, di conseguenza va definito anche saggezza e potenza. In caso contrario Dio in precedenza sarebbe stato privo di parola, di saggezza e potenza, che avrebbe acquisito in un secondo momento come avviene per gli uomini, e solo allora sarebbe divenuto perfetto. Poiché tuttavia sin dall'eternità e prima dei secoli era perfetto, generò il suo Verbo. E se il Verbo fosse stato generato dopo un istante di tempo, come sarebbe stato un Dio privo di parola? Per quanto uno si distacchi dai corpi, rimane un corpo imperfetto. Ma se togli dalla natura spirituale una parte, perdi tutto. E se ciò è vero per gli angeli incorporei, tanto più ciò è assurdo per Dio che travalica ogni natura semplice e incorporea per la sua sostanza. Se difatti non aveva Parola e solo in seguito l'acquistò, è anche possibile che la perda, così come l'ha ottenuta; ma, se prima dei secoli e sin dall'eternità, in quanto Dio perfetto, generò il Verbo perfetto e, poiché il Padre è eterno, sin dall'eternità proclamò eterno il suo Verbo e Figlio, il Salvatore, che è immagine e splendore del Padre, che sempre contempla se stesso e in quest'immagine sempre contempla il Padre.²¹

Giunto a questo punto, Cantacuzeno passa a contestare gli attributi coranici di *anima* (ψυχή) e *soffio* (πνοή) di Dio. Essi, a dispetto di quanto creduto dai Musulmani, provano in maniera indiscutibile l'esistenza del Verbo di Dio, poiché anima e soffio sono consustanziali e per necessità coeterni al Creatore ed elementi costitutivi del Verbo. Non solo le Scritture – conclude Cantacuzeno – ma inconsapevolmente lo stesso Maometto ammettono Cristo come Figlio di Dio e Dio egli stesso. Numerosi sono gli attributi divini proclamati dai profeti, ma

²¹ Cantacuzenus *Orationes*, III, § 3, 652D-656A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 320-4, ll. 26-83.

solo Giovanni l'Evangelista, al compimento dell'Incarnazione, mostrò come sciogliere quegli enigmi, dimostrando l'unità di Padre e Figlio:

Poiché Maometto chiama Cristo anima e soffio di Dio, anche noi supponiamo che così sia anche per la sua parola. E se il soffio di Dio e l'anima possono esistere e quindi esistono, ecco che Dio secondo Maometto non ha respiro né spirito e divenne perfetto per mezzo di creature. Ma di conseguenza o Egli creò sé stesso e si rese perfetto, sapendo di non esserlo, o deve esistere un altro creatore. E guarda a che assurdità siamo approdati. Se Dio non fu mai privo di respiro e anima, di conseguenza anche Cristo è sempre esistito, non come uomo ma generato da Dio, quindi Verbo, o come dici tu in qualità di saggezza e potenza. Sempre egli proviene da Dio ed è con Dio. Il saggio non è mai privo della sua saggezza, il forte non può dividersi dalla sua forza, né il pensiero dalla sua parola come il sole dal suo raggio. E se tu chiami anima e soffio di Dio, vuol dire che ti riferisci alla parola. Se Dio avesse l'anima, essa sarebbe la sua parte più importante. Ed ecco dalla verità e dall'affermazione di Maometto arriviamo ad affermare che Cristo ha la stessa natura di Dio ed è lui stesso Dio e ha un Padre che lo ha generato sin dall'eternità prima di tutti i secoli ed egli è il legittimo Figlio di Dio e Dio, come è anche scritto nei Vangeli: «Io e il Padre siamo una cosa sola» [Gv 10, 30], ossia un solo Dio, non secondo le ipostasi, come credeva Sabellio, ma per l'unica e medesima condizione divina. Mosè che vide Dio dice: «In principio Dio creò il cielo e la terra» [Gn 1, 1] e Davide: «Hai fatto tutte le cose con saggezza» [Sal 104 (103), 24] e «Dalla tua parola furono fatti i cieli» [Sal 33 (32), 6]. Suo figlio Salomone, degno di ogni rispetto, afferma: «Dio ha fondato la terra con sapienza, ha consolidato i cieli con intelligenza» [Prv 3, 19] e Isaia, noto per la sua straordinaria eloquenza, proclama: «Il Dio eterno che rese salde le estremità della terra» [Is 41, 5]. Ma il beato Giovanni, figlio di Zebedeo, che il Signore chiamò figlio del tuono perché risuonò sulla terra più forte il frastuono del tuono al momento di quella nascita eccezionale, nel Vangelo così dice: «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» [Gv 1, 1-3]. Ti accorgi come i profeti abbiamo parlato in maniera alquanto oscura perché il tempo non era ancora arrivato, ma Giovanni in maniera chiara e a testa alta lo dichiarò? Tra i profeti chi lo chiamò Verbo, chi Saggezza, chi Intelligenza, chi Creatore, chi Dio senza rivelare il mistero prima del tempo, come ho detto. Finché il velo non fu tolto, non era lecito, non era giusto. Allora il Figlio di Dio e Dio si trovò ad essere predetto per enigmi e per questo il figlio del tuono dice chiaramente: «In principio era il Verbo». Come il sole coperto da nuvole basse e dalla tempesta è invisibile alla vista degli uomini, eppure è quasi possibile scorgere la

su la luce e, quando la tempesta si placa e torna il sereno, lascia cadere su tutti gli uomini i suoi raggi, così a me pare che sia avvenuto per il Figlio e Verbo di Dio. Ho dimostrato anche ora, come nelle precedenti apologie, che egli è Dio vero prima di tutti i secoli, Figlio di Dio e creatore di tutta la terra, ma rimaneva nascosto sotto una nuvola di ignoranza e dalla tempesta dell'idolatria, insieme al Padre e allo Spirito. Quando tornò il sereno, ossia si dispiegò l'economia dell'incarnazione e fu generato nella carne da una donna, la santa vergine e Madre di Dio Maria, allora apparve la grazia di Dio, salvatrice di tutto il genere umano.²²

Se fino a questo punto Cantacuzeno ha ricercato una dimostrazione unendo testimonianze dalle Scritture a passi coranici, nell'*incipit* dell'*Or.* IV egli attacca frontalmente il messaggio coranico che sostiene la corporeità di Dio. Qui egli spiega che tale attributo costituisce un'aberrante limitazione alla facoltà divina e rappresenta un punto di inammissibilità delle tesi teologiche islamiche:

Eppure un essere divino non ha grandezza né dimensioni, non è possibile circoscriverlo in alcuna figura. E se questa è la sua natura, come è possibile che sia diverso per le sue parti? Se si ammettesse quest'ultimo punto come si potrebbe ancora dire che sia incorporeo? Se infatti è circoscrivibile in un'immagine, di conseguenza avrà anche dimensione e grandezza, e se ha grandezza, avrà anche una posizione e se copre uno spazio, necessariamente potrà essere circoscritto in un'immagine. Come è possibile che una persona assennata possa assegnare questi caratteri corporei e tutte le proprietà del corpo alla natura beata e incorporea di Dio?²³

Servendosi ancora della traduzione di alcuni versetti che legge in Cidone, egli avverte il suo interlocutore del fatto che Maometto non riuscì a occultare definitivamente la verità trinitaria, né l'esistenza dello Spirito Santo, suggellando in tal modo la superiorità del dogma cristiano sulle false e incomplete credenze musulmane:

Nel capitolo intitolato Ainesan afferma: «Gente del Libro – ossia i credenti – non parlate di Dio se non dicendo la verità: Cristo Gesù è figlio di Maria e apostolo di Dio e Parola di Dio che nel suo grembo fu posto per opera dello Spirito Santo» [Corano 4, 171]. Ed ecco che, pur chiamando Cristo Dio, Verbo di Dio e Spirito Santo (la

²² Cantacuzenus *Orationes*, III, § 3, 656A-657C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 324-6, ll. 92-146.

²³ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 680CD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 352-4, ll. 106-11.

Trinità infatti conta tre persone), il miserando non aprì gli occhi del cuore per vedere la luce della Trinità. E la cosa non è inverosimile.²⁴

Spesso il Corano cita lo Spirito Santo.²⁵ Nel capitolo intitolato *Empia*, immaginando che sia Dio stesso a parlare si trova scritto: «Lo generanno nel seno di Maria a partire dallo Spirito Santo» [Corano 21, 91].²⁶ Non si può certo pensare che Dio dica ciò a proposito di un angelo qualsiasi, ma ovviamente si riferisce a Cristo.²⁷

2.1.2 Cristologia

La discussione sull'identità di Cristo è senza dubbio il tema che più impegna Cantacuzeno nel corso dell'intero *corpus*. Al pari dei polemisti precedenti egli avverte la centralità dell'argomento che segna il vero discrimine teologico con il suo interlocutore. La devozione islamica verso la figura di 'Īsā è difatti ben altra cosa che il riconoscimento in Cristo del compimento delle promesse messianiche e anticipato dai profeti. Inoltre la dimostrazione della divinità di Cristo equivale alla conseguente affermazione della falsità e inutilità della predicazione di Maometto. Non va poi dimenticato che la centralità del tema è diretta conseguenza della risposta alle prime sei richieste che si leggono nella lettera inviata a Melezio da Sampsatines:

Mi chiedevi una replica ai seguenti quesiti: come è possibile che Dio concepisca un figlio senza l'intervento di una donna; se ebbe veramente un Figlio, deve necessariamente esserci tra i due un contrasto e una contesa; come è possibile che Dio si sia fatto uomo; per quale motivo, lui che era Dio, divenne uomo; se Cristo era Figlio di Dio e Dio lui stesso, perché non salvò l'umanità con la sola parola, ma quasi costretto si fece uomo e morì per salvare

²⁴ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 688D-689A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 364, ll. 294-300.

²⁵ L'indicazione è presa da Cidone. Anche Riccoldo infatti ricorda la presenza di altri versetti coranici che alludono allo Spirito. Cf. Corano 19, 17 e 66, 12.

²⁶ Questa citazione merita una puntualizzazione. Riccoldo traduce correttamente la locuzione che si legge in Corano 21, 91 (أَنحُورُ نَمَّ أَهْيَبَ أَنحُفَّتْ) con l'espressione *Spiritu nostro*. Per gli altri passi coranici ai quali egli allude (Corano 19, 17 e 66, 12), nonostante l'espressione araba rimanga la medesima, il domenicano preferisce interpretare con *Spiritu sancto*. In Cidone non vi è traccia di tale distinzione e la formula passa così a Cantacuzeno che ha buon gioco a dimostrare la contraddittorietà del messaggio di Maometto.

²⁷ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 689B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 364, ll. 309-13. Ri-presa letterale di Demetrius *CIS*, 1128D.

l'umanità; come è possibile che subì il dolore sebbene fosse Dio; difatti Dio non può soffrire [...].²⁸

Le questioni sollevate dal Persiano obbligano Cantacuzeno a una rilettura teologica della vicenda evangelica dall'incarnazione alla passione. La vera novità rispetto alla letteratura antislamica precedente – ed è quanto cercheremo di mettere qui in evidenza – è il fatto che Cantacuzeno scelga una chiave di lettura teleologica, ossia lasci parlare passi dall'Antico e Nuovo Testamento a sostegno della sua tesi, anziché intraprendere verbose e sofisticate dimostrazioni. Tale scelta sottende una radicata convinzione e un'implicita finalità: l'utilizzo delle Scritture testimonia indiscutibilmente la convergenza del secolare cammino della discendenza abramica nella persona di Cristo e al contempo esautora ogni esempio di ulteriore predicazione. L'intento apologetico nasconde così evidenti finalità polemiche, rendendo il testo una *summa* e uno strumento efficacissimo di replica alle pretese musulmane, anche per i posteri.

Gran parte della minuziosa discussione in difesa della divinità di Cristo si dispiega nel corso delle *Ap.* I e II. Nei paragrafi iniziali dell'*Or.* III Cantacuzeno offre invece una sorta di agile sunto, puntualizzando quanto in precedenza illustrato ed è da qui che prenderemo avvio.

Cantacuzeno attacca il dettato coranico (cf. Corano 23, 91). Giovanni ne ha contezza sulla base della menzione (non letterale) che legge in Cidone (Riccoldo).²⁹ Qui il Corano afferma che l'esistenza di più dei produrrebbe uno scontro e in ragione di ciò proclama l'assoluta unicità di Dio. Affrancandosi dal testo cidoniano, il nostro autore individua nelle credenze degli Ebrei e negli insegnamenti degli eresiarchi Carpocrate e Nestorio le fonti alle quali attinse il Profeta.³⁰ L'esclusiva affermazione della natura umana di Cristo, sebbe-

²⁸ Cantacuzenus *Apologiae, Preambulum*, 377AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 6, ll. 105-12.

²⁹ Ripresa letterale di Demetrius *CIS*, 1100B e 1044CD.

³⁰ Qui Cantacuzeno mostra una certa autonomia rispetto alla sua fonte. Cidone infatti, seguendo letteralmente il suo modello, ricorda che la posizione islamica va assimilata a quella dell'eretico Cerdone e degli Ebrei (Demetrius *CIS*, 1044CD, senza menzione della sura; 1100B con menzione della sura ma senza riferimento ad altri insegnamenti eretici). Cantacuzeno qui invece stravolge in maniera personale il contenuto: innanzitutto fonde le due citazioni di Cidone, quindi sostituisce il nome di Cerdone (eresiarca minore attivo nel II d.C.) con il ben più noto Nestorio e aggiunge quello di Carpocrate. La sostituzione Cerdone/Nestorio si spiega forse per l'assonanza dei due nomi e sicuramente per la quasi assoluta ignoranza sul conto del primo, al contrario ben conosciuto in ambiente latino (cf. Thomas Aquinas, *Contra Gentiles*, II, c. 41 [ed. Leonina, vol. 13, p. 362b, ll. 45-7]; la menzione di Carpocrate trova ragione nel fatto che l'eretico sia citato da Cidone nel paragrafo precedente come assertore della sola umanità di Cristo, giudicato uomo saggio e massimo fra i profeti (Demetrius *CIS*, 1044D: ἄγιόν τινα καὶ σοφὸν ἄνθρωπον, καὶ προφήτην μέγιστον), in perfetta aderenza con l'attributo islamico.

ne sia mitigata nell'Islam dall'elogio delle qualità superiori di Gesù, equivale a una tendenziosa falsificazione delle promesse contenute nelle Scritture.³¹ Il lunghissimo paragrafo che segue (*Or.* III, 4) intende dimostrare quanto Maometto e i suoi seguaci si limitino a un rispetto formale dei libri sacri senza applicarsi a un'opportuna esegesi dei medesimi. Dalla creazione di Adamo alla nascita di Cristo – commenta Cantacuzeno – schiere di profeti hanno annunciato l'esistenza e l'avvento del Figlio di Dio. Tali promesse hanno poi ricevuto compimento nell'azione predicatrice di Cristo, culminata nella passione. Cristo diede prova della sua consustanzialità con il Padre non attraverso manifeste dichiarazioni, ma per mezzo delle sue opere. Qui l'elenco dei testimoni della divinità di Cristo: Natanael (Gv 1, 29), Pietro (Mt 16, 13-19), Paolo e Barnaba (At 14, 14). Ma è sul caso di Tommaso (Gv 20, 28-9) che Cantacuzeno sofferma l'attenzione: dall'incredulità iniziale il discepolo ebbe conferma non solo della resurrezione del maestro, ma anche della sua divinità. Cantacuzeno a questo punto invita a riconsiderare le numerose occasioni nelle quali Cristo promette, in quanto Dio, che chi crederà in lui otterrà la salvezza (Gv 5, 28-9; 6, 47).

Offrendo una lezione di raffinata teologia, egli sostiene che, se l'Antico Testamento in quanto raccolta della parola di Dio rivelata ai profeti può essere definito *teologia*, i libri neotestamentari sono una *teurgia*, dal momento che narrano e proclamano il compimento delle promesse messianiche. Per Cantacuzeno Cristo dunque non ebbe necessità di dichiararsi Dio, poiché quanti lo incontrarono riconobbero in lui la realizzazione delle antiche profezie, come avviene ancora nel dialogo con il cieco nato (Gv 9, 35-8).

Maometto non comprese quindi l'inaccessibilità di Dio e del mistero trinitario e per sua ignoranza finì per misconoscere quanto era stato rivelato e, negando il Figlio, giunse a negare contemporaneamente Padre e Spirito (1Gv 2, 23). Il polemista passa in esame anche Corano 5, 72, dove secondo Maometto Cristo si rivolse agli Ebrei, dicendo: «Adorate il mio e vostro Dio, mio e vostro Signore».³² Cantacuzeno contrappone un passo di Giovanni (Gv 20, 17: *Salgo al Padre mio e al Padre vostro*) e osserva che Cristo evita consapevolmente l'utilizzo della prima persona plurale proprio per dichiarare il suo legame di superiore figliolanza ed elezione rispetto ai semplici uomini, che sono figli di Dio per operazione della grazia (Sal 82 [81], 6). L'interpretazione di Maometto è dunque frutto di subdola malvagità

³¹ Cantacuzenus *Orationes*, III, § 2, 652C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 320, ll. 14-18.

³² Demetrius *CIS*, 1044C e 1133D.

operata attraverso la distorsione tendenziosa di quanto conobbe delle Sacre Scritture.³³

La difesa della divinità di Cristo non si ferma a questo punto. I successivi paragrafi (§§ 5-7) dell'Or. III sono dedicati a confutare la negazione dell'incarnazione e soprattutto della passione di Cristo. Cantacuzeno denuncia la dipendenza della predicazione di Maometto sul tema dalle credenze ebraiche e manichee. Dimostra inoltre di conoscere che il Corano ammette l'assunzione di Cristo, la sua seconda *parousia* e la vittoria sull'Anticristo, ma anche la sua successiva e definitiva morte,³⁴ denunciando l'origine donatista di queste credenze (τοῖς αἰρετικοῖς Δονατισταῖς συμφωνῶν).³⁵ In sostanza bolla l'intera escatologia islamica come un ennesimo segno di empietà (ἀσεβημα).

La difesa organizzata nei paragrafi incipitari dell'Or. III merita una puntualizzazione. Gli spunti polemici, parte dei materiali (soprattutto quelli di ascendenza coranica), i riferimenti a forme eretiche paleocristiane sono puntualmente presenti nel modello cidoneo. Cantacuzeno arricchisce tale materiale con personali integrazioni e aggiunte, ora dispiegando il ragionamento ora inserendo riferimenti vetero e neotestamentari assenti nel modello. In ciò risiede l'originalità del passo ossia essa è rappresentata dall'allargamento dell'orizzonte polemico a citazioni provenienti dalle Sacre Scritture. Si intravede già da qui la chiara posizione di Cantacuzeno il quale giudica il Corano solo verbalizzazione delle parole di ispirazione demoniaca pronunciate da Maometto, riservando invece assoluta considerazione a ciò che è riferito nella Bibbia, che è per lui rivelazione divina.

È tuttavia nell'ambito delle Ap. che Cantacuzeno concentra ogni sforzo per difendere il dogma cristologico, proponendo un percorso originale. Egli infatti impegna il suo interlocutore in una disamina scrupolosa sia delle insidiose questioni poste nella lettera a Melezio sia delle fonti vetero e neotestamentarie che anticipano o dichiarano la proibizione delle credenze cristiane. Egli sceglie di replicare alle richieste del Persiano, proponendo per ogni tappa della vita di Cristo esempi e prove che ne sostengano la duplice natura, umana e divina.

³³ Cantacuzenus *Orationes*, III, § 4, 661A-669C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 330-40, ll. 214-397.

³⁴ Sui passi coranici sui quali si fonda l'escatologia musulmana: Corano 3, 55; 43, 61. Essi sono conosciuti e commentati già da Giorgio Harmatolos (Harmatolos, II, pp. 701, l. 18 - 703, l. 9), Zigabeno (Zigabenus, XXVIII, 22, 1353CD = Förstel *Arethas - Zigabenos - Koran*, XXVIII, 22, p. 74) e Choniata (Choniata *Thesauri*, § 8, 113A).

³⁵ Cantacuzenus *Orationes*, III, § 7, 673CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 346, ll. 487-500. Per il riferimento alle tesi donatiste si veda Cidone (Demetrius *CIS*, 1045A) nel quale si denuncia che Maometto, negando la passione di Cristo, nega di conseguenza i sacramenti della Chiesa, come per l'appunto fecero i seguaci di Donato nella prima metà del II sec. L'intero ragionamento si ritrova ovviamente nell'originale di Riccoldo. Si veda Mérioux 1986, ll. 52-7, pp. 65-6.

La concezione virginale e l'incarnazione rappresentano il punto di partenza di questo articolato esame. Sampsatines aveva puntualmente attaccato, sotto forma di quesito, ogni aspetto dell'economia dell'incarnazione, facendo perno su un criterio di ammissibilità razionale: si domandava infatti come fosse possibile la generazione del Figlio di Dio senza intervento di donna e come fosse immaginabile l'armoniosa coesistenza delle due nature, coesistenza stessa che appare un'inutile sovrastruttura che non giustifica, semmai complica, il conseguimento dell'obiettivo salvifico di Dio; inoltre obiettava che il Creatore per questo fine avrebbe potuto servirsi della sola parola, senza cadere nell'umiliazione della morte che inoltre presuppone che quello stesso Dio, superiore e onnipotente, sia stato costretto a subire l'onta del dolore, intrinsecamente indizio di inferiorità e debolezza.

Le obiezioni di Sampsatines costituiscono insieme l'ossatura e il banco di prova per Cantacuzeno, il quale – come vedremo – opta per una serie di dimostrazioni e prima ancora per un metodo ben diverso dal *cliché* tradizionale. Egli non confuta le accuse musulmane a partire dal testo coranico, ma rispondendo puntualmente alle contestazioni dell'avversario. L'armamentario tradizionale è quindi sostituito da una presentazione che, secondo le intenzioni dell'autore, si basa sul dato scritturistico, incontrovertibile perché condiviso. Le Ap., trattando il tema cristologico, si configurano quindi alla maniera di un contraddittorio epistolare – genere in verità ben attestato nell'apologetica antislamica bizantina – e non come trattazione impersonale.

L'esordio dell'Ap. I entra *in medias res* nel cuore della prima obiezione. Cantacuzeno ammette che i Cristiani nulla conoscono del mistero dell'incarnazione e anzi giudicano empio indagare sull'imperscrutabile disegno divino. Anzi reputa grave la presunzione musulmana che considera impossibile che Dio abbia generato un figlio senza unirsi a donna, perché ciò implica una limitazione alle facoltà di Dio:

Noi né sappiamo né abbiamo appreso alcunché intorno alla sua generazione, ma nemmeno abbiamo intenzione di indagare su questo aspetto in eterno poiché sarebbe cosa empia e in assoluto contraria alla fede cristiana e crediamo che tale mistero superi la natura sia degli angeli sia degli uomini. Ciò vale anche per la sua incarnazione che noi apprendemmo e conoscemmo e alla quale crediamo: non sappiamo come sia avvenuta la sua generazione da Dio Padre né tantomeno la nascita dalla santa Vergine Maria. Voi al contrario, che dite di conoscere ciò che è impossibile a Dio tanto che chiedete come sia possibile che Dio abbia un figlio e sulla base delle vostre parole volete anche conoscere che cosa sia possibile per Dio, pretendete di insegnare a noi, rozzi e ignoranti, quale sia la natura divina, cosa le sia possibile e cosa impossibile, così da salvarci dalla nostra condizione di rovina. Parlami allora della natura

di Dio ed io ti spiegherò la generazione del Figlio e Verbo di Dio. Continuate a chiedere come sia possibile che Dio abbia avuto un figlio senza una donna. Volete sapere come Cristo fu generato da donna senza l'intervento di un uomo e quest'ultimo aspetto pare più facile da comprendere: Adamo venne alla luce senza l'unione di uomo e donna, ma anche Eva nacque da uomo senza donna e non certo contro le leggi di natura, ma in modo diverso sconosciuto per noi Cristiani e chiaro solo per Dio. Se ciò è incomprendibile per la natura umana, perché i Musulmani ci accusano per ciò che loro stessi non conoscono e sembrano allontanarsi dalla verità come la terra dal cielo?³⁶

Sin da queste prime battute risulta chiaro l'intento pedagogico della dimostrazione. Giocando la sua partita sul terreno razionale-analogico del suo interlocutore, Giovanni paragona il mistero della nascita di Cristo alla creazione di Adamo ed Eva, progenitori dell'umanità e quindi creati senza intervento di donna. Cantacuzeno accantona la minuziosa discussione degli apologeti bizantini che avevano sviscerato ogni incongruenza sulla questione riportata nel testo coranico.³⁷ Egli non segue nemmeno - e ciò è assai rilevante - la pista indicata dalla traduzione di Cidone, per la quale Maometto per ignoranza è colpevole mistificatore di quanto predicato dai Cristiani,³⁸ medesima conclusione alla quale era approdato il prigioniero Palamas nel dialogo con Ismael, nipote dell'emiro Orhan.³⁹ Non è tuttavia sufficiente questa annotazione. Il paragone con Adamo nasconde la conoscenza diretta da parte di Cantacuzeno delle tesi utilizzate dai controversisti islamici che, proprio per negare l'eccezionalità della concezione virginale, accennavano al caso di Adamo.⁴⁰ Cantacuzeno ribalta a suo favore questo esempio per confermare l'insondabilità delle possibilità di Dio, rivolgendo con prontezza all'indirizzo del suo avversario le medesime armi argomentative.

³⁶ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 1, 381C-384B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 14, ll. 86-112.

³⁷ Per la rassegna degli autori e dei passi rimandiamo all'analisi di Khoury 1972, pp. 186-90.

³⁸ Demetrius *CIS*, 1132AC e 1133D-1135A. Nelle *Orationes* è lasciato spazio per un'aggressione diretta e ben documentata contro le falsità di Maometto che, immaginando un Dio corporeo, desume che altrettanto corporea sia la sua generazione (Cantacuzenus *Orationes*, III, § 3, 656AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 324, ll. 84-91), considerando inoltre che la negazione dell'incarnazione divina affonda - come abbiamo già osservato - nella presunta dipendenza del Profeta dalle tesi degli eretici Carpocrate (Cantacuzenus *Orationes*, III, § 4, 657D-660B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 328, ll. 155-81) e Nestorio (Cantacuzenus *Orationes*, III, § 5, 669CD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 340-2, ll. 398-408).

³⁹ Philippidis-Braat 1979, *LE* §§ 14-15, pp. 146-9.

⁴⁰ Si trova notizia di ciò in Khoury 1972, p. 190. Inoltre queste critiche sono ampiamente discusse nella *Lettera all'emiro di Damasco* di Areta. Cf. Förstel *Arethas - Ziganos - Koran*, pp. 22-4, ll. 28-33; Abel 1954, pp. 357-8 e nota 2.

Di seguito Cantacuzeno si sforza di illustrare con metafore tratte dalla vita quotidiana il mistero dell'incarnazione. Esse descrivono la natura umana di Cristo come un abito: la carne, della quale si vestì, fu santificata al pari di un re che conferisce onore alla veste che indossa:

Rifletti sulla differenza tra servo e padrone. È lecito, giusto e santo che sia adorato l'uomo nel quale il Figlio prese corpo proprio come ad esempio i servi adorano il re. Bada: adorano l'anima del re non il suo corpo. Chi è tanto stolto da dubitarne? Se in un giorno di festa viene acquistato un abito e il re lo indossa, da quel momento chi oserà toglierlo? Tutti lo guardano con rispetto e ossequio come se fosse simile a tutti gli altri abiti, ma è dal re che quella veste trae onore. Lo stesso è valido per Cristo. Rifletti ancora: prese la stessa natura umana di Adamo, anche se nacque da Vergine al di là delle leggi di natura. Per mezzo della sua divinità onorò e santificò l'uomo e si sedette alla destra del Padre.⁴¹

Altra immagine è tratta dalla pratica della metallurgia: come il ferro non trasmette al fuoco usato per forgiarlo il suo colore bruno, ma ne acquisisce calore e luminosità, al pari Cristo si fece carne senza umiliarsi, bensì elevando la materia e la condizione umana:

Così avvenne, come abbiamo già detto: come il ferro, per natura bruno e freddo, non trasmette al fuoco né temperatura né colore, eppure non perde la sua natura, ma accoglie calore e luminosità, noi diciamo che così avvenne in Cristo. Dio prima dei secoli si fece uomo senza umiliarsi, ma per glorificare la natura umana.⁴²

Passiamo ora al corpo dell'argomentazione di Cantacuzeno intorno al tema dell'incarnazione di Cristo. La strategia apologetica scelta si concentra sulla citazione e sulla minuziosa esegesi di passi vetero e neotestamentari, che anticipano la *parousia* del Figlio di Dio. La sequenza copre gran parte dell'Ap. I (§§ 5-18) e, data l'assoluta novità del metodo applicato e delle fonti utilizzate, di seguito riportiamo il catalogo dettagliato dei passi, rimandando per brevità al testo:

Commento a Deut 18, 15 per la natura umana, in combinazione con Sal 96 (95), 11 per quella divina, passando per la predicazione di Giovanni Battista (Gv 1, 25);⁴³

⁴¹ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 2, 441D-444A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 76, ll. 82-95.

⁴² Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 2, 444BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 76, ll. 101-9.

⁴³ Cantacuzenus *Apologiae*, I, §§ 5-6, 393D-396D; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 26-8, ll. 341-81.

Commento a Sal 72 (71) 1. 4-7. 11. 17-19;⁴⁴

Commento a Sal 110 (109), 1-3;⁴⁵

Commento a 1 Re 8, 26-7 e Bar 3, 36. 38;⁴⁶

Commento a Dn 2 dove si racconta della visione di Nabucodonor, che dimenticato il sogno, ne chiede spiegazione ai Magi che non sanno cosa dire. Interviene Daniele che miracolosamente racconta la visione e ne dà interpretazione: la statua viene distrutta da un masso che è Cristo caduto da una montagna che è Maria;⁴⁷

Commento a Is 7, 14 e Is 9, 5-6;⁴⁸

Commento a Bar 3, 36-8;⁴⁹

Racconto del concepimento e nascita di Cristo in un intreccio di passi vetero e neotestamentari che rimandano gli uni agli altri: Is 1, 3; Lc 2, 13-14; Lc 2, 8-12; Sal 96 (95), 11. 13; Sal 97 (96), 6; Deut 32, 43; Gv 12, 47 e Mt 25, 31-3;⁵⁰

Viene raccontata la vicenda dei Magi come dimostrazione della straordinarietà di Cristo e della sua nascita; il riconoscimento dei Magi pagani è prova chiara del compimento delle Scritture: Mt 2, 1-6; Mic 5, 1; Mt 2, 9; Mt 2, 13-14; Os 11, 1; Mt 2, 16 e Mt 2, 18;⁵¹

La stella che guida i Magi è un prodigio che testimonia la straordinarietà del nascituro: Mt 2, 9.⁵²

Il medesimo metodo è adottato per l'altro episodio centrale della vicenda evangelica: la passione. Dopo aver narrato nei dettagli e con opportuni rimandi le varie fasi della passione di Cristo, dall'ingresso a Gerusalemme fino al momento dell'Ascensione,⁵³ nell'Ap. II, §§ 6-23

⁴⁴ Cantacuzenus *Apologiae*, I, §§ 7-8, 396D-404A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 28-34, ll. 382-522.

⁴⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 9, 404A-409D; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 36-42, ll. 523-675.

⁴⁶ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 10, 409D-412A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 42-4, ll. 676-93.

⁴⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, I, §§ 12-13, 412D-416A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 44-6, ll. 716-81.

⁴⁸ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 14, 416AD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 48, ll. 782-808.

⁴⁹ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 14, 417AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 50, ll. 818-34.

⁵⁰ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 17, 420A-424B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 52-6, ll. 855-948.

⁵¹ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 18, 424BD, 428CD, 429BD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 56, 60, 62, ll. 949-70, 1039-54, 1080-1100.

⁵² Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 18, 428D-429B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 60-2, ll. 1055-79.

⁵³ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 5, 461D-469B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 96-104, ll. 500-656.

Cantacuzeno procede alla presentazione di una rassegna di passi veterotestamentari che profetizzano la passione di Cristo.

Proprio nel preambolo della lunga disamina delle fonti scritturistiche, merita ricordare che Cantacuzeno dà spazio all'episodio della Trasfigurazione che egli giudica centrale per comprendere il significato della missione evangelizzatrice. Di certo influenzato dalle discussioni della controversia palamitica ancora vive e brucianti, il nostro autore induce il suo interlocutore a riflettere: come per il battesimo al Giordano, anche la Trasfigurazione rappresenta un prodigio che prelude alla passione e resurrezione; in essa la presenza dei discepoli allude anche alla missione evangelizzatrice affidata agli apostoli, poiché in quell'occasione essi trovano conferma della divinità di Cristo e della condivisione della natura con il Padre come preannunciato da Davide (Sal 89 [88], 13) e da Mosè (Deut 18, 15. 18):

Allora Cristo condusse i suoi discepoli e salì sul Monte Tabor e il suo volto brillò più del sole e le sue vesti divennero candide come la neve. I discepoli, vedendo lo splendore del suo volto, caddero in terra. Non era possibile sopportare quella luce. Quindi videro Mosè ed Elia che parlavano con Cristo come servitori [Mt 17, 1-3; Mc 9, 2-4; Lc 9, 28-31]. Ora rifletti su questo evento: in primo luogo gli apostoli, vedendo lo splendore sul viso, compresero che per sua volontà andava verso la morte; in secondo luogo perché si tranquillizzassero, spaventati dall'anticipazione della passione; terzo, la presenza di Mosè ed Elia testimoniava che si trattava del Signore. Questo fu un prodigio simile al battesimo sul Giordano, un prodigio che annunciava l'avvicinarsi della passione e resurrezione e la missione evangelizzatrice degli apostoli, affinché essi, ascoltando la voce di Dio Padre, ritenessero che egli è il Figlio, che unica è la divinità e la natura del Padre e del Figlio, vedendo compiersi la profezia di Davide che recita: «Il Tabor e l'Ermon canteranno il tuo nome» [Sal 89 (88), 13], e quella di Mosè che abbiamo già citato: «Il Signore, tuo Dio, susciterà un profeta fra i nostri fratelli come me. Ogni anima che non ascolterà quel profeta sarà dannata» [Deut 18, 15. 18]. È evidente che tutte le parole di Mosè sono parole di Dio, come anche avvenne al momento del battesimo e della trasfigurazione quando fu Dio Padre a parlare e non un uomo. Vedi come sin dal principio fu annunciato Cristo? Come dopo la notte il sole appare prima con un raggio quindi la luce e infine il sole, così anche per Cristo, come sole spirituale, manifestò la sua luce al mondo e alle anime di coloro che credono in lui.⁵⁴

⁵⁴ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 5, 460B-461D; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 94-6, ll. 446-505.

Anche in questo caso ci pare opportuno segnalare in forma sintetica i passi vetero e neo testamentari di cui Cantacuzeno si serve nel corso della sua argomentazione:

- Profezia sui sommi sacerdoti – commento a Sal 2, 1-2;⁵⁵
Profezia su Giuda – commento a Sal 41 (40), 6-7. 10 e Sal 109 (108), 6-8. 13-15. 17;⁵⁶
Profezia sulla cattura di Cristo per opera degli Ebrei – commento a Ger, 11, 19;⁵⁷
Profezia sui 30 denari – commento a Mt 29, 4;⁵⁸
Profezia sui falsi testimoni – commento a Sal 35 (34), 11-12;⁵⁹
Profezia sulla riunione dei sacerdoti Anna e Caifa – commento a Sal 22 (21), 17. 13; 69 (68), 10. 5;⁶⁰
Profezia sul processo con Pilato e la divisione della veste di Cristo – commento a Sal 22 (21), 19;⁶¹
Profezia sulla veste vile indossata da Cristo – commento a Sal 35 (34), 13;⁶²
Profezia sulla flagellazione di Cristo – commento a Is 50, 5-7;⁶³
Profezia dell'aceto e fiele – commento a Sal 69 (68), 22;⁶⁴
Profezia sull'intenzione di crocifiggere Cristo – commento a Is 53, 7;⁶⁵
Profezia sul processo a condanna di Pilato – commento a Sal 22 (21), 17;⁶⁶
Profezia della ferita nel costato – commento a Zac 12, 10; Gv 19, 37;⁶⁷
Il prodigio del sole oscurato – commento ancora a Zac 14, 7. 9;⁶⁸
Profezia sulla morte di Cristo – commento a Is 53, 2;⁶⁹

-
- ⁵⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 6, 469B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 104, ll. 658-62.
⁵⁶ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 7, 469CD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 104-6, ll. 663-76.
⁵⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 8, 469D; Förstel *Kantakuzenos*, p. 106, ll. 677-9.
⁵⁸ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 9, 469D-472A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 106, ll. 680-4.
⁵⁹ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 10, 472A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 106, ll. 685-7.
⁶⁰ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 11, 472AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 106, ll. 686-95.
⁶¹ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 12, 472B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 106, ll. 696-700.
⁶² Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 13, 472BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 106, ll. 701-2.
⁶³ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 14, 472C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 106, ll. 703-8.
⁶⁴ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 15, 472C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 108, ll. 709-11.
⁶⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 16, 472D; Förstel *Kantakuzenos*, p. 108, ll. 712-16.
⁶⁶ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 17, 472D; Förstel *Kantakuzenos*, p. 108, ll. 716-20.
⁶⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 18, 473A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 108, ll. 721-2.
⁶⁸ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 19, 473AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 108, ll. 723-45. Interessante annotazione di carattere astronomico sull'impossibilità che si tratti di una semplice eclissi.
⁶⁹ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 20, 473C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 110, ll. 746-9.
-

La ferita al costato inferta da un soldato – commento a Zac 12, 10; Gv 19, 37;⁷⁰
Profezia sulla morte di Cristo – commento a Gb 38, 3. 7. 10. 14. 17; 42, 1-2. 5; Sal 16 (15) 10.⁷¹

L'utilizzo di questo materiale scritturistico ci pare assai significativo e per certi versi singolare nel panorama dell'apologetica antisaltica bizantina. È quindi necessario trovare una *ratio*. Con parziale sorpresa osserviamo che buona parte di questo materiale è condiviso con gli *Adv. Iud.* Di seguito la tavola sinottica riassuntiva.⁷²

Tabella Tavola sinottica riassuntiva

Apologia I	Adversus Iudaeos, ed. Soteropoulos	Apologia II	Adversus Iudaeos, ed. Soteropoulos
Deut 18, 15	Log. 4, p. 137, ll. 258-86 Log. 6, p. 160, l. 93	Deut 18, 15. 18	Log. 4, p. 137, ll. 258-86* Log. 6, p. 160, l. 93*
Deut 32, 43	Log. 4, p. 136, ll. 269-70, p. 137, ll. 284-85* Log. 6, p. 160, l. 90; p. 167, ll. 289-90 Log. 9, p. 256, ll. 244-46*	Ger 11, 19	-
1 Re 8, 26-27	-	Is 50, 5-7	Log. 8, p. 225, ll. 422-26
Is 1, 3	Log. 2, p. 81, ll. 86-89; p. 83, ll. 151-53	53, 2	Log. 8, pp. 233-34, ll. 660-62*
Is 7, 14	Log. 6, p. 167, ll. 306-07; p. 170, ll. 377-79 Log. 7, p. 189, ll. 442-44	53, 7	Log. 8, p. 234, ll. 664-72* Log. 8, p. 225, ll. 427-30*
Is 9, 5-6	Log. 3, p. 121, ll. 390-92	Zac 12, 10	Log. 8, p. 227, l. 475
Ez 1, 1-28	Log. 6, p. 166, ll. 279-82*	14, 7. 9	Log. 8, p. 227, ll. 477-80
Os 11, 1	Log. 8, p. 209, ll. 14-15*	Gb 38, 3	Log. 8, p. 234, ll. 678-80*
Mic 5, 1	Log. 2, p. 91, ll. 394-69 Log. 7, p. 207, ll. 909-12	38, 7	Log. 3, p. 133, ll. 179-80 Log. 8, p. 234, ll. 680-84*; p. 235, ll. 694-95*
Sal 24 (23), 7-10	-	38, 10	Log. 3, p. 133, ll. 181-83* Log. 8, pp. 234-35,
72 (71), 1	Log. 4, p. 144, ll. 501-03; p. 145, ll. 530-31 Log. 5, p. 149, ll. 30-31	38, 14	Log. 3, p. 133, ll. 183-84 Log. 8, p. 234, ll. 684-85; p. 235, ll. 690-95*
72 (71), 4-7	Log. 5, p. 150, ll. 57-58*; 72-73*; p. 151, ll. 82-83*; 90-93*	38, 17	Log. 3, p. 133, ll. 184-86 Log. 7, p. 192, l. 515; p. 196, l. 618 Log. 8, p. 234, ll. 685-87*; p. 236, ll. 715-16*
72 (71), 11	Log. 5, p. 153, ll. 153-56*	42, 1-2	Log. 3, p. 133, ll. 186-87* Log. 8, pp. 234-35, ll. 687-88
72 (71), 17-19	Log. 5, p. 155, ll. 224-26; pp. 155-56, ll. 231-33; p. 153, ll. 236-37	42, 5	Log. 3, p. 133, ll. 187-88 Log. 8, p. 235, ll. 688-89

⁷⁰ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 22, 481D; Förstel *Kantakuzenos*, p. 118, ll. 924-7.

⁷¹ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 23, 481D-484C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 118-20, ll. 928-64.

⁷² Con l'asterisco (*) si indicano le citazioni che comprendono il versetto in questione, accompagnato da porzioni di testo biblico che precedono o seguono.

Apologia I	Adversus Iudaeos, ed. Soteropoulos	Apologia II	Adversus Iudaeos, ed. Soteropoulos
96 (95), 11. 13	Log 9, p. 254, ll. 201-02; 203-05	Sal 2, 1-2	Log. 8, p. 222, ll. 362-63*
97 (96), 6	-	16 (15), 10	Log. 3, p. 134, ll. 206-08* Log. 8, p. 237, ll. 743-45
110 (109), 1-3	Log. 3, p. 137-41, ll. 300-01; 315; 323-28; 350-51; 425-26; 438; 452-54	22 (21), 13	Log. 8, p. 222, ll. 354-55
Dn 2	Log. 7, p. 185*	22 (21), 17	Log. 8, p. 222, ll. 354-55; p. 227, l. 472
Bar 3, 36. 38	Log. 8, p. 215, ll. 171-74	22 (21), 19	Log. 8, p. 225, ll. 418-19
Mt 2, 1-6	-	35 (34), 11-12	Log. 8, p. 224, ll. 411-12
2, 9	-	35 (34), 13	Log. 8, p. 225, ll. 420-21; p. 226, ll. 463-64
2, 13-14	Log. 8, p. 226, l. 454*	41 (40), 6-7	Log. 8, p. 216, ll. 193-95*
2, 16	-	41 (40), 10	Log. 8, pp. 219-20, ll. 295-97
2, 18	Log. 8, p. 209, ll. 4-6	69 (68), 5	Log. 7, p. 192, l. 505; p. 195, ll. 595-96 Log. 8, p. 222, ll. 356-58
25, 31-33	Log. 8, p. 211, l. 74*	69 (68), 10	Log. 8, p. 222, ll. 355-56
Lc 2, 8-12	-	69 (68), 22	Log. 8, p. 227, ll. 473-74
2, 13-14	Log. 7, p. 176, ll. 81-82; p. 203, ll. 813-14	89 (88), 13	-
2, 25-35	-	109 (108), 6-8	Log. 8, p. 220, ll. 297-300
Gv 1, 25	-	109 (108), 13-15	-
1, 47	Log. 2, p. 90, ll. 371-73	109 (108), 17	Log. 8, p. 220, ll. 300-02
		Mt 17, 1-3	-
		29, 4	-
		Mc 9, 2-4	-
		Lc 9, 28-31	-
		Gv 19, 37	-

La tavola fornisce non pochi spunti di riflessione. Innanzitutto va registrata la convergenza delle fonti scritturistiche delle quali Cantacuzeno si serve per costruire la sua difesa al dogma cristologico. A ciò sembra fare eccezione la maggior parte dei passi neotestamentari assenti negli *Adv. Iud.* Da ciò si potrebbe concludere che Giovanni all'atto della redazione delle *Ap.* e degli scritti antigiudaici abbia fatto affidamento su un identico repertorio biblico, arricchito nel caso dei discorsi contro Sampsatines da passi evangelici.

2.2 La discendenza abramica

Altro tema ben documentato nella tradizione apologetico-polemica per il quale Cantacuzeno segna un punto di novità riguarda la discendenza abramica dell'Islam. Nel corso dei secoli gli scrittori bizantini si sono impegnati a confutare la tesi islamica secondo la quale attraverso la figura di Ismaele, figlio di Agar, il popolo musulmano ha in Abramo il proprio patriarca. L'argomento è particolarmente sensibile per la sua implicazione: la discendenza abramica garantisce infatti all'Islam di innestarsi nel percorso di salvezza ed elezione divina che, attraverso la fase ebraica e quindi cristiana, assicura legittimità alla rivelazione di Maometto.

L'importanza dell'assunto è indirettamente provata dal fatto che già in Giovanni Damasceno si legga un primo tentativo di confutazione.⁷³ Per intensità e sviluppo delle argomentazioni spicca tuttavia la riflessione di Niceta Byzantios,⁷⁴ in parte ripresa nella *Panoplia* da Zigabeno.⁷⁵ Merita qui richiamare i passaggi salienti dell'argomentazione di Niceta per osservare come Cantacuzeno, pur percorrendo una strada ben diversa, approdi sostanzialmente alle medesime conclusioni. Niceta, prendendo spunto da Gn 17, 18-19, 21, osserva che solo Sara deve essere considerata sposa legittima di Abramo e per conseguenza solo Isacco può vantare il vincolo di figliolanza dal patriarca. In ragione di ciò gli Ismaeliti non godono dell'alleanza con Dio, alleanza che è accordata solo alla discendenza di Isacco. Inoltre – annota Niceta – la benedizione ricevuta da Ismaele e dalla sua discendenza (Gn 17, 20) equivale a quella che Dio impartì agli uccelli e ai pesci (Gn 1, 22). Il polemista quindi dichiara sulla base di Sal 21 (20), 28 che tutti i popoli torneranno al Signore a esclusione degli Ismaeliti in quanto adoratori del demonio con il quale hanno stretto alleanza. La circoncisione, praticata anche in ambito musulmano, non è in nulla garanzia dell'elezione della discendenza abramica, poiché i Musulmani non rifiutano, come fecero Abramo e gli Ebrei, il culto idolatrico. In sostanza l'accusa di Niceta si muove contemporaneamente su due piani: da un lato attacca la legittimità della discendenza di Ismaele da Abramo e dall'altro addita il culto idolatrico ancora vivo nell'Islam come prova della distanza che separa la fede di Maometto dall'alleanza tra Abramo e Dio. Niceta infine, recuperando la celebre notizia damascenica,⁷⁶ ricorda la credenza musulmana secondo la quale il Santuario dell'Osservanza (προσκύνημα τοῦ παρατηρήματος),⁷⁷ lì dove si venera l'effigie di Afrodite, sia stato

⁷³ Per Giovanni Damasceno si veda Kotter 1981, 100, ll. 2-6 e 78-94; per Teofane Confessore: Theophanes Confessor, p. 333, ll. 1-2, 14-23; per Giorgio Harmatolos: Harmatolos, II, pp. 697-8; per il *Contra Muhammed*: Pseudo-Bartholomeus Edessenus, 1448B. Ricostruzione dettagliata in Khoury 1972, pp. 161-7.

⁷⁴ Per i testi si vedano Nicetas Byzantinus, XXV, 788B-792C; XXVI-XXVII, 793B-796B; XIX, 800C-801D = Förstel *Niketas*, XXV, pp. 130-6; XXVI-XXVII, pp. 136-42; XIX, pp. 144-6; per un'analisi delle considerazioni di Niceta si rimanda a Rigo 1997.

⁷⁵ Zigabenus, 130, XXVIII, 29, 1360BC = Förstel *Arethas - Zigabenos - Koran*, § 29, p. 82.

⁷⁶ Kotter 1981, 100, ll. 79-82 e 92-4. Il culto per Afrodite e la presunta idolatria islamica sarebbero conseguenza dell'"arcaismo programmatico" degli eresiologi bizantini. Il fatto poi che si tratti di Afrodite, ossia di un culto volto al piacere e alla carnalità, come chiosato da Giorgio monaco, consentirà alle future generazioni di polemisti di giustificare in maniera pregiudiziale la condanna all'inclinazione alla sensualità di cui ritengono colpevoli i seguaci di Maometto.

⁷⁷ Traduzione da Corano 3, 96.

eretto da Abramo e Ismaele. La pretesa islamica è tuttavia smascherata dall'assenza di riferimento nella Scrittura.⁷⁸

Già nell'Ap. I Cantacuzeno affronta l'argomento. Come Niceta Byzantios, egli, prendendo spunto dall'esegesi di Gn 17, 8 e 22, 17, prova come la presunta ascendenza abramica non sia certificata dalle Sacre Scritture:

Inoltre quando Dio indicò ad Abramo le quattro parti della terra disse: «A te e alla tua discendenza darò la terra e moltiplicando moltiplicherò il tuo seme come le stelle nel cielo e come sabbia sulla riva del mare poiché ti rendo padre di molte genti e nel tuo nome molti popoli saranno benedetti» [Gn 17, 8; 22, 17]. Bisogna capire cosa vogliano dire queste parole. Poiché i pronunciamenti di Dio sono veritieri e mai ingannano, proviamo a considerare quando e in quale modo si compirono. Abramo ebbe due figli: il primo, Ismaele, dalla schiava Agar, il secondo, Isacco, da Sara, donna libera. È forse vero che per Ismaele, nato da una schiava, poiché discendeva da Abramo, Dio disse che in lui tutti i popoli saranno benedetti? Al contrario Dio impose ad Abramo: «Scaccia la schiava con il suo bambino poiché il figlio della schiava non deve essere erede con il figlio della donna libera» [Gn 21, 10]. Rispettando la volontà del Signore, scacciò dalla sua casa Ismaele insieme a sua madre Agar. Quando ricevette la predizione da Dio, Abramo rispose: «Che cosa mi darai, Signore, se sono privo di discendenza?» [Gn 15, 2]. Vedi come, ben prima di scacciarlo dalla sua casa, Abramo non considerasse Ismaele suo figlio, altrimenti avrebbe detto di avere un altro figlio. Ritenendosi privo di discendenza, egli cercava un figlio che fosse da considerare sangue del suo sangue. Isacco nacque infatti successivamente e, dopo questi eventi, Dio, che aveva imposto di scacciare la schiava con il figlio, mostrò chiaramente che Ismaele non appartiene alla discendenza di Abramo. Non è allora evidente che si tratta del solo Isacco, figlio di Sara, donna libera?⁷⁹

Ancora nell'Ap. I, proprio a continuazione del brano che abbiamo citato, Cantacuzeno inserisce una lunga digressione nella quale narra con dovizia episodi della storia degli Ebrei, popolo discendente per benedizione da Abramo. Giovanni ripercorre le principali tappe, in particolare ricordando i periodi di cattività vissuti dal popolo eletto a causa della sua idolatria. Dio tuttavia nella sua misericordia attese sempre la redenzione del suo popolo con l'intervento dei profeti

⁷⁸ Nicetas Byzantinus, XXXVI, 720AB = Förstel *Niketas*, § 12, p.56, ll. 319-25.

⁷⁹ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 3, 385D-388C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 18-20, ll. 174-207.

e uomini santi. Dopo la crocifissione di Cristo e il misconoscimento del Figlio di Dio, sebbene essi non abbiano più peccato di idolatria, si sono macchiati – egli continua – di un’empietà tale da motivare l’ira eterna di Dio come già avevano preconizzato Davide (Sal 69 (69), 24) e Daniele (Dn 9, 27). Proprio queste citazioni veterotestamentarie trovano conferma nel dialogo tra Giovanni Battista e alcuni Ebrei, narrato nel Vangelo di Matteo (Mt 3, 44) e suggellato dalle parole di Cristo stesso (Gv 8, 44) con le quali egli accusa gli Ebrei di essere figli del demonio.⁸⁰ Questa lunga *ekphrasis* sulla storia ebraica, data la sua collocazione, non può certo essere considerata un semplice *excursus* dotto: Cantacuzeno compie implicitamente una sovrapposizione tra Ebrei e Musulmani, asserendo che il diritto di discendenza da Abramo non è un fattore di lineare genealogia, come ingenuamente presume il suo avversario, ma frutto di un’elezione spirituale: solo coloro che hanno creduto nella realizzazione delle profezie veterotestamentarie del passaggio terreno di Cristo possono dirsi figli di Dio e discendenti di Abramo. La discendenza abramica dunque per Cantacuzeno non dipende da un legame di figliolanza, ma di adesione e di fede al progetto divino.

Nell’Ap. IV riprende l’argomento. Qui Cantacuzeno appropria – e qui sta la novità rispetto alla tradizione – la questione da un punto di vista storico. Nelle prime battute del discorso egli afferma:

Il fatto poi che la fede musulmana dipenda da Abramo, come dice Maometto, trova risposta nella stessa figura di Maometto: egli è autore e legislatore di questi precetti. Tra Abramo e Maometto sono trascorsi 2582 anni: è possibile allora che la fede dei Musulmani derivi da Abramo?⁸¹

È dunque per lui inammissibile un legame genetico tra fede di Abramo e predicazione di Maometto. Per confermare ciò, qualche pagina dopo, partendo nuovamente dall’episodio biblico della cacciata di Agar (Gn 21, 10), Cantacuzeno dà prova scritturistica della sua affermazione: Ismaele non seguì il popolo d’Israele nel deserto e non ricevette quindi la circoncisione che in quell’epoca era segno di appartenenza al popolo eletto. Di conseguenza secondo Cantacuzeno la fede dei Musulmani non ha legami con la figura di Abramo; autore e artefice di queste false credenze fu soltanto Maometto che predicò secondo la sua ispirazione e non in base alla volontà di Dio:

⁸⁰ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 3, 388C-393A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 18-24, ll. 218-309.

⁸¹ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 1, 532C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 176, ll. 30-5.

Inoltre poiché Ismaele, che i Musulmani considerano il loro patriarca, non si recò in Egitto insieme agli Ebrei, per lui non c'era nessuna necessità della circoncisione e inoltre non apparteneva alla discendenza di Abramo poiché Dio ordinò ad Abramo: «Scaccia la serva con suo figlio, mai il figlio di una schiava sarà erede insieme al figlio di una donna libera» [Gn 21, 10]. Abramo allora cacciò di casa Ismaele e sua madre Agar. Se mai una volta fosse tornato, sarebbe stato per una visita e non come figlio, suo seme ed erede. Visto che le cose andarono in questo modo, non vedo proprio dove i Musulmani fondino la loro fede. Non si può certo dire che la fede dei Musulmani prima di Maometto derivi da Abramo; fu Maometto autore delle credenze e insegnò secondo la sua ispirazione e non secondo Dio.⁸²

La scelta di una replica fondata su dati cronologici e storici ancora una volta si rivela cifra caratteristica dell'argomentare di Cantacuzeno. L'evidenza del dato storico – di ascendenza scritturistica – e la conferma del computo cronologico – la distanza cronologica che separa Maometto da Abramo è calcolata con assoluta precisione (2582 anni) – provano questo approccio alternativo.

2.3 Mariologia

La figura di Maria rappresenta un passaggio non certo secondario nell'economia della dimostrazione della superiorità e verità della fede cristiana. Cantacuzeno non si sottrae alla discussione, costretto dalle illazioni presenti nella lettera di Sampsatines. L'autore non si discosta dal tracciato della tradizione apologetico-polemico bizantina, individuando nella figura della Madre di Dio un punto decisivo a sostegno del dogma della divinità di Cristo.

Cantacuzeno nelle *Ap.* I e III delinea innanzitutto un ritratto dogmaticamente solido di Maria, mentre nel corso dell'*Or.* III proporrà un confronto tra la figura evangelica e quella presentata nel Corano.

Seguendo il procedimento fruttuoso adottato nel sostenere la divinità di Cristo, anche per Maria Cantacuzeno nell'*Ap.* I sceglie la via dell'esegesi scritturistica, impegnandosi nel commento di due passi tratti dal libro dell'Esodo e dai Salmi. Nel primo egli recupera una lettura allegorica tradizionale sin dall'epoca patristica, identificando Maria con il rovetto ardente descritto da Mosè:

Il grande Mosè sul monte Sinai vide il rovetto ardente. Dopo averlo visto bruciare parecchi giorni senza che si consumasse per il

⁸² Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 2, 540AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 182, ll. 136-50.

fuoco, iniziò a chiedersi che cosa volesse. Avvicinatosi, sentì una voce che proveniva dai cieli: «Mosè, Mosè, togliti i sandali dai piedi perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo» [Es 3, 2-5]. Cosa significa il rovetto ardente, che brucia senza consumarsi, e la voce che dice «togliti i sandali dai piedi» se non che il rovetto è la prefigurazione della santa vergine Maria che generò il Figlio e Verbo di Dio secondo la carne? Come il rovetto che brucia e non si consuma, anche la santa Vergine, quando concepì il Figlio e Verbo di Dio, non fu consumata dal fuoco divino, ma da Dio custodita. Le parole di Mosè intendono spiegare il mistero dell'incarnazione di Cristo: non bisogna avere alcuna parte di sé morta, che separi da Dio, né mente corrotta e morta alla comprensione della Verità, ma viva e sana, quale quella di Mosè. I suoi sandali erano fabbricati con pelle morta di animali e quindi Dio impone di toglierli.⁸³

Qualche pagina dopo l'apologeta, prendendo spunto da due passaggi dei Salmi 132 (131) e 45 (44), avverte che Davide, autore dei testi, profetizza nel suo dialogo con Dio l'avvento di una donna che per la sua purezza sarà destinata a compiere l'Incarnazione del Messia. Come vedremo a breve, questo passo è prodromico alla demolizione della convinzione musulmana della discendenza di Maria da 'Imrān:

Per questo motivo anche Davide annunciò: «Non concederò sonno ai miei occhi, né riposo alle mie palpebre finché non avrò trovato un luogo per il Signore, una dimora per il Potente di Giacobbe. Ecco abbiamo saputo che era ad Efrata, l'abbiamo trovata nei campi del bosco. Entriamo nella sua dimora, prostriamoci lì dove sono i suoi piedi» [Sal 132 (131), 4-7]. Bada alle parole del profeta: a lui fu rivelato da Dio che il Figlio di Dio dovrà nascere da una Vergine, Dio vero nascerà uomo vero, come abbiamo dimostrato in precedenza riportando molte sue testimonianze. A cosa servono le altre profezie? Ha parlato così della Vergine: «Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio: dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre» [Sal 45 (44), 11]. La figlia di Davide è la santa Maria e, poiché ella sentirà la voce dell'Arcangelo Gabriele, egli dice «porgi l'orecchio» ossia all'indicibile gioia alla quale parteciperà. E poiché da quel momento ogni cosa istituita sin dall'antichità per i semplici e i disprezzati fu abrogata ed eliminata, e la nuova legge di Cristo insieme al Testamento per tutto il mondo sarebbe stata diffusa, egli dice «dimentica il tuo popolo e la casa di tuo padre» e presta attenzione a quei nuovi comandamenti. Queste parole sono quindi da riferire alla Vergine. Dopo che, come è scritto, [scil.

⁸³ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 11, 412B-412D; Förstel *Kantakuzenos*, p. 44, ll. 694-715.

Davide] vide che il Figlio di Dio si sarebbe fatto uomo e sarebbe nato da sua Figlia, chiese anche il luogo nel quale sarebbe nato e Dio glielo mostrò.⁸⁴

Cantacuzeno torna sull'argomento nell'Ap. III, dove descrive il ruolo centrale di Maria nell'economia dell'Incarnazione e specifica gli attributi per i quali da un lato è oggetto di venerazione e dall'altro grazie ai quali opera attivamente nella vita umana. Non si tratta di una dichiarazione di prassi, ma di un tentativo di correggere e sfatare credenze che si annidano nell'immagine che i Musulmani nutrono nei confronti del mistero trinitario, convinti che le persone sante siano il Padre, la Madre e il Figlio.⁸⁵

Riteniamo santa la Vergine Maria, creatura di Dio e serva di Dio. Crediamo e professiamo che non fu generato né può nascere essere umano a lei simile fino alla fine dei tempi. La sua natura umana è inferiore a quella degli angeli, ma la dignità e l'onore che le riserviamo sono superiori a quello degli angeli, poiché generò il Verbo e Figlio di Dio secondo la carne. Tutti noi la riconosciamo come nostra protettrice e ausiliatrice. Prega e intercede per i nostri peccati, compie miracoli e atti degni di ammirazione. Quindi la veneriamo non come Dio, ma come Madre del Figlio di Dio. Su chi adora due o più dei ricada l'anatema poiché uno solo è Dio, creatore del cielo e della terra e di tutte le cose visibili e invisibili.⁸⁶

La difesa del ruolo centrale di Maria nella vicenda dell'incarnazione non esaurisce però il problema apologetico. Il racconto coranico ricorda infatti Maria ora come figlia di 'Imrân⁸⁷ ora come figlia della

⁸⁴ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 18, 425B-428A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 58-60, ll. 990-1027

⁸⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 9, 520C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 160, ll. 456-7: Λέγετε, ὅτι πιστεύομεν οἱ Χριστιανοὶ εἰς τρία πρόσωπα, εἰς Πατέρα, Μητέρα καὶ Υἱόν. Cantacuzeno, allo scopo di gettare discredito sugli avversari, qui sottilmente insinua. La composizione della Trinità, in sé rigettata dal dettato coranico (Corano 4, 171; 5, 72-5 e 116-18; 19, 88-93; 23, 91; 112, 1-4) secondo le credenze musulmane è oggetto di discussione. Il testo di Corano 5, 116-18 potrebbe essere prova della penetrazione in ambiente preislamico di credenze ascrivibili al Colliridianismo, setta eretica cristiana (menzionata nel *Panarion* da Epifanio) che incentrava il suo culto su Maria, venerata come divinità. Sull'argomento, assai controverso, in ultimo Cameron 2004, pp. 6-7. Cantacuzeno, a nostro avviso, qui testimonia l'approssimazione delle conoscenze teologiche musulmane circa il dogma trinitario cristiano, approssimazione dovuta alla sovrapposizione di elementi culturali e devozionali con i contenuti teologici.

⁸⁶ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 9, 520C-521A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 160, ll. 463-75.

⁸⁷ Corano 3, 35; 66, 12.

sorella di Aronne,⁸⁸ quindi anche di Mosè. L'incongruenza delle due genealogie ha suscitato l'imbarazzo già tra i commentatori coranici e sin dai tempi di Giovanni Damasceno⁸⁹ tale discordanza è stata con insistenza sottolineata dai polemisti a riprova dell'ignoranza di Maometto e della sua falsa predicazione. Non a caso essa è anatematizzata nel *Rituale di abiura*.⁹⁰ Se nella *Lettera a 'Umar* dell'imperatore Leone VI il Saggio per la prima volta assistiamo al tentativo di una spiegazione genealogica che distingua tra Maria, sorella di Aronne e appartenente alla tribù di Levi, e Maria, madre di Cristo, figlia di Gioachino e discendente da Davide della tribù di Giuda,⁹¹ sono gli argomenti cronologici adottati da Niceta Byzantios⁹² e dal suo epigono Zigabeno⁹³ a confluire e influire sulla confutazione di Cantacuzeno, come si legge nell'*Or.* III:

Sulla persona della santa vergine Maria e madre di Dio (*scil.* Maometto) è convinto che i Cristiani l'abbiano divinizzata. Anche su questa totale assurdità abbiamo già detto a sufficienza nel corso della terza Apologia e nulla aggiungiamo. Basta quanto discusso. Nel capitolo intitolato Amrām, come anche in quello dal titolo Mariam ossia Maria, racconta che la sempre vergine Maria e Madre di Dio fosse figlia di Amrām, che è il padre del profeta Mosè e di Aronne. Insomma arriva a pensare che Maria, la madre di Cristo, sia sorella di Mosè e Aronne. Ebbene: che Amrām fosse il padre di Mosè e Aronne è pura verità, ma chi sia il padre della Madre di Dio e quando ella nacque è universalmente risaputo. Maria, sorella di Mosè, morì nel deserto, ma solo dopo 1500 anni venne alla luce la santa Madre di Dio. Ecco come questo folle confonde in un unico passo tutta la verità.⁹⁴

Il nostro polemista, rimandando a quanto discusso nell'*Ap.* III, si preoccupa di ribadire che i Cristiani non professano per Maria alcuna natura divina. Quindi, nell'intento di svelare la folle confusione di Maometto, risolve il caso di omonimia con maggiore precisione cronologica rispetto ai suoi predecessori e arricchisce l'argomentazione con

⁸⁸ Corano 19, 28.

⁸⁹ Kotter 1981, 100, pp. 18-19.

⁹⁰ *Rituale d'abiura*, 129C; Montet 1906, p. 152, ll. 9-13.

⁹¹ Leo Imperator, 315D.

⁹² Nicetas Byzantinus, XXV, 93-4, 789C-792C = Förstel *Niketas*, §§ 3-4, pp. 134-6, ll. 65-98.

⁹³ Zigabenus, 28, 2, 1336A = Förstel *Arethas - Zigabenus - Koran*, § 2, p. 46, ll. 41-6.

⁹⁴ Cantacuzenus *Orationes*, III, § 8, 673D-676A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 346, ll. 501-14.

la conferma della morte di Maria, sorella di Aronne e Mosè, nel deserto grazie a un opportuno rimando veterotestamentario (Nm 20, 1).

Se nella fase di difesa, Cantacuzeno ci appare dunque più attento, come sua consuetudine, a provare attraverso la lettura delle Scritture la validità del dogma cristiano contro le distorsioni malevole o inconsapevoli degli avversari musulmani, nello slancio polemico egli, sebbene influenzato da testi canonici come il *Rituale* e dalla manualistica rappresentata da Zigabeno, opta per un affondo più circostanziato rispetto ai suoi predecessori.

2.4 La croce

Il culto della croce è un tema di attrito nella discussione tra Cristiani e Musulmani che trova origine in un passo del Corano in cui Maometto esplicitamente nega la crocifissione di Cristo (Corano 4, 156-7).⁹⁵ Ciò rende la giustificazione dell'adorazione della croce un argomento frequente e particolarmente sentito dall'apologetica bizantina come confermato dallo stesso Cantacuzeno che tocca il problema in due passaggi delle Ap. I e III.

L'intransigenza islamica verso la croce si riconosce a partire da due testi della tradizione antislamica, ben diversi per tipologia: da un lato va ricordata la denuncia del monaco Giorgio che accusa apertamente Maometto di aborreire il simbolo cristiano;⁹⁶ e dall'altro ricordiamo l'articolo del *Rituale di abiura*, in cui si impone al convertendo di rendere onore alla croce.⁹⁷

Gli interventi degli apologeti si muovono su due binari spesso tra loro interscambiabili e compresenti. Da un lato Giovanni Damasceno,⁹⁸ Leone imperatore,⁹⁹ Areta¹⁰⁰ e Niceta Choniata¹⁰¹ optano per giustificare il culto della croce alla luce di culti paralleli islamici come quello alla Ka'ba o all'ordine di Dio per gli angeli di inginocchiarsi e adorare l'uomo come si legge nel Corano. Se i Musulmani riconoscono la bontà di tali pratiche, a maggior ragione dovrebbero approvarla per Gesù, Verbo di Dio. Sull'altro versante si collocano gli altri apologeti

⁹⁵ Sulla questione Khoury 1972, pp. 196-201; Khoury 1982, pp. 24-7.

⁹⁶ Harmatolos, II, p. 701, ll. 1-4.

⁹⁷ *Rituale d'abiura*, 136A; Montet 1906, p. 152, ll. 21-3.

⁹⁸ Kotter 1981, 100, p. 64, ll. 78-80.

⁹⁹ Leo Imperator, 320C.

¹⁰⁰ Abel 1954, p. 363; Förstel *Arethas - Zigabenos - Koran*, p. 30, ll. 137-52.

¹⁰¹ Choniata *Thesauri*, § 17, 120D-121A.

o testi – oltre al *Rituale*¹⁰² e Zigabeno¹⁰³ troviamo nuovamente Giovanni Damasceno e Choniata¹⁰⁴ – che difendono il culto della croce ricordando che essa è simbolo di salvezza, dunque ha un valore teologico organico al messaggio cristiano. Si inserisce poi nell'alveo di questa linea apologetica Leone il Saggio la cui riflessione è degna di una particolare attenzione. L'imperatore recupera un aneddoto dal sapore leggendario, ma che al contempo propone una giustificazione storica al culto della croce: dopo la crocifissione di Cristo gli Ebrei nascosero in un luogo segreto la santa croce, trasmettendo di padre in figlio il punto esatto in cui essa era stata sepolta; l'imperatore Costantino, sollecitato dalla sua celebre visione al Ponte Milvio, incaricò la madre, santa Elena, di andare alla ricerca della reliquia e sul luogo esatto del ritrovamento fece edificare una basilica a essa dedicata e istituì la festa dell'esaltazione e adorazione della croce.¹⁰⁵

Il tema non è certo dimenticato nel XIV sec. Gregorio Palamas ce ne dà un esempio diretto nel colloquio con Ismael.¹⁰⁶ Il prigioniero cristiano rapidamente accenna alla risposta con la quale replicò alla richiesta viperina del suo interlocutore e qui Palamas certifica quanto le due linee apologetiche ormai facciano parte del bagaglio tradizionale. Da un alto assimila il culto cristiano con la venerazione della Ka'ba e dall'altro, proprio per affermare una differenza sostanziale con l'idolatria musulmana, rettifica il suo intervento dichiarando la croce trofeo e simbolo della passione di Cristo e quindi non oggetto ma mezzo di adorazione.

L'operazione apologetica di Cantacuzeno segue invece altre strade e persegue altri obiettivi, mostrando una dinamica argomentativa libera dalle convenzioni della tradizione. Fedele al suo proposito di dimostrare la bontà e superiorità del Cristianesimo alla luce di una corretta e attenta esegesi delle Scritture, Cantacuzeno così si pronuncia nell'Ap. III:

Come promesso ora parleremo della questione della croce. Come tutto ciò che riguarda Cristo è stato predetto dai profeti in maniera oscura e celata, così pure è per la passione e morte e per la croce. Quando Mosè fece fuggire gli Ebrei dall'Egitto ed essi furono inseguiti fino al Mar Rosso, poiché il suo popolo era atterrito, egli pregò il Signore e Dio disse: «Perché gridi contro di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone,

¹⁰² *Rituale d'abiura*, 136A; Montet 1906, p. 152, ll. 21-3.

¹⁰³ Zigabenus, XXVIII, 8, 1340CD = Förstel *Arethas - Zigabenos - Koran*, XXVIII, 8, pp. 54-6.

¹⁰⁴ Choniata *Thesauri*, § 5, 109BC; § 17, 120D-121A.

¹⁰⁵ Leo Imperator, 322BD. Sulla questione si veda la ricostruzione in Drijvers 1992.

¹⁰⁶ Philippidis-Braat 1979, *LE* § 14, p. 149, ll. 12-18.

stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto». Mosè prese il bastone e percosse il mare e le acque si divisero e gli Israeliti passarono. Dopo che passarono anche gli Egiziani, il Signore disse a Mosè di percuotere con il suo bastone e le acque sommersero il Faraone con il suo esercito [Es 14, 15-16. 21-8]. Si tratta di una prefigurazione della croce: il bastone e la divisione delle acque crea l'immagine di una croce, il bastone inoltre rimanda al legno con il quale è fatta. Come Mosè con un simbolo della croce liberò gli Ebrei dalla schiavitù, così Cristo con la croce liberò l'umanità dalla servitù del diavolo. Quando poi Mosè condusse il suo popolo in un luogo detto Mara, poiché non si trovava acqua da bere, perché era amara, Dio mostrò a Mosè un legno che immerso rese l'acqua dolce [Es 15, 23-5]. In mezzo al deserto c'era un luogo infestato da serpenti e Dio ordinò a Mosè di farsi un serpente di bronzo e lo pose su un bastone di legno infisso in terra e chiunque fosse morso e vedesse il serpente di bronzo, otteneva guarigione [Nm 21, 4-9]. Il serpente posto di traverso all'asta richiama l'immagine della croce senza dubbio; inoltre il serpente di bronzo aveva forma di rettile ma non certo il veleno, così Cristo assunse la forma umana, ma senza il peccato. Chi guarderà a lui sarà salvato, chi non lo vedrà è destinato a morire. Ancora durante la guerra tra Ebrei e Amaleciti, quando Mosè stendeva le proprie mani a Dio, i soldati ebrei risultavano vincenti, quando le abbassava, essi erano sconfitti. Mosè così comprese di dover tendere le mani finché Amalek non fu sconfitto [Es 17, 8-15]. Anche in questo caso una prefigurazione dell'immagine della croce. Anche Giacobbe benedisse i suoi nipoti con le braccia poste a croce [Gn 48, 13]. Ancora più chiaro quanto Dio dice per voce del profeta Isaia: «Perché la nazione e il regno che non vorranno servirti periranno, e le nazioni saranno tutte sterminate, nel cipresso, nel pino e nel cedro per abbellire il tuo santuario e per glorificare il luogo dove poggia i miei piedi» [Is 60, 12-13]. Presta attenzione e osserva: i profeti non solo predissero la passione, ma ne descrissero anche le immagini come si legge: «Mi hanno messo del veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto» [Sal 69 (68), 22] o «Hanno scavato le mie mani e i miei piedi e si divisero i miei abiti, sulla mia tunica gettano la sorte» [Sal 22 (21), 17. 19]. I tre legni citati da Isaia (cipresso, pino e cedro) sono il materiale con cui è fatta la croce: il primo il palo, il secondo il patibolo, il terzo il legno su cui Cristo posò i piedi, tanto che Davide esclamò: «Esaltate il Signore Dio vostro e prostratevi allo sgabello dei suoi piedi» [Sal 99 (98), 5].¹⁰⁷

¹⁰⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 11, 525B-529A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 166-70, ll. 575-661.

In questo passo Cantacuzeno costruisce l'impianto difensivo su due tipologie di fonti scritturistiche differenti: storiche e profetiche. *In primis* recupera quattro episodi 'storici' tratti dal Pentateuco che hanno in Mosè il loro protagonista: il passaggio prodigioso del Mar Rosso, il miracolo della fonte di Mara, la lotta contro i serpenti del deserto e la battaglia con gli Amaleciti. Il filo conduttore di queste pericopi è rappresentato dalla postura di volta in volta assunta dal patriarca che prefigura la croce sulla quale Cristo sarà crocifisso. Non è affatto casuale che la selezione sia effettuata sulla base del protagonista: il credito e la devozione riservati a Mosè nell'Islam sono elementi che determinano l'affidabilità e il rispetto per quanto Cantacuzeno propone. Le fonti storiche scelte dal nostro apologeta puntano così ad adescare subdolamente l'avversario nel suo campo tanto da costringerlo ad ammettere la veridicità delle sue affermazioni.

Al termine della sua esposizione l'apologeta introduce infatti la seconda tipologia di fonti, questa volta di carattere profetico. Nelle parole, in apparenza oscure, di Isaia e nelle immagini del salmista Cantacuzeno riconosce indiscutibili prefigurazioni della morte sulla croce di Cristo. Merita sottolineare ancora la ripresa della tradizione orientale circa l'assemblaggio della croce. Essa sarebbe composta da legni di cedro, pino e cipresso come attestato dall'iconografia assai ricorrente di Lot, nipote di Abramo: egli innaffia la triplice pianta utilizzata per la costruzione del Tempio di Gerusalemme, legno che al momento del rifacimento sotto Erode sarà scartato e assemblato nella croce di Cristo.¹⁰⁸

Più aderente alla tradizione apologetica, nonostante prenda spunto da due citazioni veterotestamentarie a essa sconosciute, ci pare ancora un passaggio dall'Ap. I:

Ancora proseguendo: «Lo scettro del tuo potere stende il Signore da Sion: domina in mezzo ai tuoi nemici» [Sal 110 (109), 1-3]. Qual è questo scettro inviato da Dio e per chi è stato mandato? All'uomo che scelse di accogliere il suo Figlio e Verbo. Quello scettro è ovviamente la croce, innalzata a Sion. «Da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore» [Is 2, 3]. Quanti sono battezzati sono guidati come gregge da quello scettro che è la croce, mentre coloro che rifiutano l'annuncio evangelico soccomberanno alla potenza della croce, per mezzo della quale anche il diavolo è vinto e schiacciato, per mezzo della quale e del nome di Cristo si sono compiuti mirabili prodigi. Grazie alla croce tutta la terra

¹⁰⁸ Sulla leggenda intorno ai materiali della croce si vedano Meyer 1882 e i più recenti interventi di Baert 2004 e 2012. Quella riferita da Cantacuzeno è la versione orientale della leggenda che differisce anche in modo sostanziale dalle credenze diffuse in Occidente che trovano nella *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine il testo di riferimento (vedi Graesse 1969², pp. 303-11).

crede e gli uomini sono divenuti servi e figli di Cristo, dunque figli di Abramo in base alla promessa poiché Cristo nacque dal seme di Abramo.¹⁰⁹

Qui Cantacuzeno, chiosando il brano del salmista che inneggia allo scettro offerto dal Signore contro i nemici, è certo che questo scettro sia la croce stessa. Essa guida il gregge dei credenti in Cristo e punisce e schiaccia quanti negano l'annuncio evangelico. La croce così diviene strumento di affermazione della fede e simbolo di appartenenza alla discendenza di Abramo. La storia, che i profeti hanno indicato con i loro atti e le loro prefigurazioni, assegna alla croce un valore ben diverso da quello indicato dagli apologeti anteriori: non simbolo teologico, ma vessillo e scettro che garantisce ai Cristiani la superiorità, in quanto unici e legittimi discendenti di Abramo sui loro nemici, figli del demonio.

2.5 Le icone

Nel corso del XIV sec. nell'ambito della letteratura antislamica la difesa del culto delle immagini pare rivestire un'importanza prima sconosciuta. Alla replica di Palamas ai Chioni¹¹⁰ si aggiungono infatti un passo dall'*Ap.* I di Cantacuzeno e gran parte del discorso XX di Manuele II con il Persiano, per non dimenticare un ampio passaggio sul tema contenuto nel discorso 2 di Alessio Makrembolites.¹¹¹ Registriamo così nell'arco di mezzo secolo una concentrazione di testimonianze che, se messe a confronto con la scarsa documentazione rintracciabile presso gli apologeti anteriori, di certo impongono una riflessione.

Nella tradizione antislamica spiccano infatti solo due antecedenti degni di nota. Da un lato il *Rituale di abiura* impone al convertendo l'adorazione delle icone in quanto simboli e prototipi che fortificano la fede nell'incarnazione di Cristo, nella purezza della Vergine, nell'esistenza degli angeli e nel coraggio e nel sacrificio dei santi. Vediamo qui adottato lo stesso meccanismo apologetico di argomentazione teologica speso per la difesa del culto della croce. Diversamente nella sua *Controversia* il monaco Eutimio preferisce difendere la liceità del culto delle icone partendo da un esempio concreto: come è naturale riconoscere il dovuto rispetto all'effigie di un re che serve per

¹⁰⁹ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 9, 405BD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 38, ll. 578-93.

¹¹⁰ Philippidis-Braat 1979, D § 15, pp. 182-3.

¹¹¹ Fanelli 2017, disc. 2, ll. 352-497.

rendergli onore così i Cristiani si comportano verso le icone che essi non reputano divinità come malignamente sostengono i Musulmani.¹¹²

La replica di Eutimio è utile per comprendere meglio le ragioni della reviviscenza del tema nel corso del XIV sec. La spiegazione del monaco infatti fa appello ad una constatazione che l'avversario non può che approvare. Probabilmente il continuo contatto tra comunità cristiana e invasori turchi aveva risvegliato in questi ultimi un certo rigorismo che, sostenuto dal fermo aniconismo islamico, offriva loro anche l'occasione di accusare i Cristiani di palese idolatria. Sull'altro versante la documentazione concernente le azioni di rapina dei centri cristiani da parte di truppe turche spesso lamenta la brutale distruzione proprio degli arredi iconici.¹¹³ Palamas, seguendo forse inconsapevolmente l'esempio del monaco Eutimio, ricorda infatti che anche gli antichi Greci adoravano le effigi degli dei. Allo stesso modo i Cristiani riservano un culto alle immagini in quanto mezzi per l'elevazione a Dio.¹¹⁴

Quanto all'accusa generica di idolatria va poi ricordato che i trattatisti bizantini, costretti a difendere tale pratica così facilmente attaccabile, trassero spunto e materiale nelle loro apologie dal bagaglio offerto dalla letteratura anti giudaica. Essa difendeva l'operato di Mosè nella rappresentazione delle realtà celesti all'interno del *Sancta Sanctorum*¹¹⁵ e riconosceva alle immagini un'*utilitas* didattica e psicagogica per il credente che in tal modo onora Dio, liberandosi dall'infamante accusa di un culto di pura adorazione idolatrica.

Le considerazioni di Cantacuzeno hanno come fondamento sia la polemica anti giudaica sia la breve riflessione del metropolita prigioniero come si legge in un passo dell'Ap. III:

Oltre a queste colpe per le quali siamo accusati da voi Musulmani, si aggiunge anche il culto delle immagini. Cosa adoriamo? Null'altro che legno, colori e pietra. Poiché dissero tutto ciò per cui ci accusarono, spinti dalle considerazioni dei loro cuori, è venuto il momento di affrontare il tema. Se ci tieni alla verità, ti prego, ascolta. Dio, tenendo in conto l'intelligenza dello spirito umano, prescrisse nell'Antico Testamento che i sacerdoti descrivessero i suoi prodigi e rimanessero nelle loro mani, affinché ogni giorno sacerdoti e popolo potessero vedere i suoi miracoli e mantenessero il ricordo di Dio, dei suoi atti di misericordia e rendessero gloria a Colui che

¹¹² Euthymius, 25D = Trapp 1971, p. 119.

¹¹³ In ultimo per il periodo paleologo citiamo un testo anonimo che intendiamo editare a breve, conservato nel Paris, Bibliothèque nationale de France, Par. Suppl. gr. 101 [diktyon 52871], f. 85v: εἰκόνας τέμνονται ἐν μάχερες.

¹¹⁴ Philippidis-Braat 1979, D § 15, p. 183, ll. 19-20.

¹¹⁵ Es 20, 4 e Deut 5, 8.

li aveva liberati dalla schiavitù, che aveva vinto re grandi e forti, popoli agguerriti e che aveva consegnato le loro città agli Ebrei e aveva compiuto per loro miracoli nel deserto. Vedendo nelle mani dei sacerdoti questi oggetti sospesi, si ricordarono di Dio e gli resero grazie come da Lui prescritto. È identica la funzione delle immagini. Riproducono la natività di Cristo, il battesimo, la croce e la resurrezione: osservandoli le folle ricordano Dio e meditano in qual modo Cristo, che è Dio, si incarnò per amore del genere umano, rendono grazie e lo esaltano e lo glorificano. Identica questione per le immagini della santa Vergine che partorì il Figlio e Verbo di Dio secondo la carne. Onoriamo le immagini per amore e rispetto di coloro che vi sono effigiati. Come nell'antica Roma e altrove si ergevano statue in ricordo di antichi re e imperatori, per ricordarne le imprese così è per le immagini. Come un dispaccio del re portato da un tale, che ha il compito di accoglierlo, subito lo preleva e non solo lo tiene ben stretto, ma addirittura lo pone sul suo capo e non sembra venerare carta e inchiostro, ma rendere onore al re, così succede per le immagini. Veneriamo quelle sulle colonne o su tavola, ma quando sono rovinate dal tempo le riteniamo inutili. Onoriamo l'immagine della croce, ma se essa si infrange non le diamo più valore. Da ciò puoi comprendere tu o chiunque voglia il motivo per cui i denari che vengono rubati dalle città riportano l'immagine di Cristo o della santa Madre o di altri santi. Non li adoriamo di certo né hanno per noi alcun valore religioso; vengono scambiate, contate e fuse e ogni magistrato dà loro la forma che decreta. Ma alle immagini alle quali è riservata la memoria dei santi, ci accostiamo con rispetto, ossequio e devozione. Mi sembra così di averti dato dimostrazione sufficiente. Se poi cerchi prove nell'Antico Testamento, eccone alcune. Dio, dando ordine a Mosè di costruire il suo santuario secondo le dimensioni dell'arca vista sul monte – che tra l'altro prefigura la santa Madre di Cristo, ma su questo non possiamo dilungarci – dispose che egli riproducesse immagini di Cherubini che sostenevano l'arca. Vedi come tutto ciò in cui credono i Cristiani non è frutto del caso, ma meditato e ponderato? Lascia da parte allora assurdi e stucchevoli cavilli.¹¹⁶

Cantacuzeno avverte il suo interlocutore dell'importanza dell'argomento, confermando così la nostra impressione circa la reviviscenza del problema nel corso del secolo. Egli quindi sottolinea in principio che le icone sono soltanto assi di legno e rocchi di pietra colorati, privi di qualsiasi intrinseco valore divino. Stupisce quindi come egli segua il percorso argomentativo tracciato pochi anni prima da Palamas.

¹¹⁶ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 12, 529A-532C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 172-4, ll. 662-733.

Ricorda le prescrizioni dell'Antico Testamento dove la custodia e l'ostensione *coram populo* delle immagini sono affidate ai soli sacerdoti affinché la gente comune mantenga vivo il ricordo di Dio e dei suoi prodigi senza cadere nella facile trappola dell'idolatria. Identica è poi la funzione delle icone presso i Cristiani: ricordo e commemorazione della Natività, del battesimo, della crocifissione e resurrezione di Cristo. E questo è valido anche per la Vergine.

Con una variazione che tuttavia chiaramente tradisce la sua fonte – ancora Palamas – Cantacuzeno assimila l'amore e il rispetto che i Cristiani riservano alle icone al contegno tenuto dagli antichi Romani dinnanzi alle statue di re o imperatori. Quindi *per translatiōnem* passa da un esempio storico a uno atemporale e per questo facilmente applicabile all'esperienza dei suoi avversari musulmani: come un tale, che ha il compito di trasmettere un dispaccio di un re, tiene nella massima cura la lettera, senza venerare carta e inchiostro, ma per rispetto e ossequio al re, così i Cristiani considerano legno e pietra le icone, ma tengono di conto la loro funzione psicagogica. In ultimo Cantacuzeno ci dà prova definitiva del nostro assunto riguardo il rinnovarsi dell'accusa contro le icone dovuta alla continua frequentazione tra Cristiani e Turchi. Egli infatti conclude la sua riflessione – il tema non sarà infatti più ripreso nell'arco né delle *Ap.* né delle *Or.* – ricordando che la croce o le monete, spesso rubate nei forzieri bizantini, sebbene riportino l'effigie di Cristo o dei santi, quando appaiono ormai consumati dall'uso, cadono inutilizzati o fusi senza curarsi dell'immagine che recano, in quanto semplici oggetti.

Cantacuzeno sintetizza in questo breve passaggio sia la tradizione anti giudaica, di cui egli stesso è autore, e quella antislamica e affronta l'accusa lasciandoci intendere quanto essa fosse quotidianamente discussa a motivo delle occasioni di scambio e scontro tra Cristiani e Turchi. I suoi esempi offrono poi un avanzamento, in altre parole consegnano ai suoi correligionari ulteriori e pratici strumenti di difesa contro gli assurdi e stucchevoli cavilli della parte avversaria.

2.6 Superiorità del Cristianesimo

Un aspetto non secondario nella valutazione complessiva dell'opera antislamica di Cantacuzeno riguarda l'intento dichiarato sin dalle prime battute di guidare alla conversione il suo interlocutore.¹¹⁷

Difendere il Cristianesimo in Cantacuzeno equivale a dichiararne la superiorità; tale superiorità trova giustificazione non nella vastità dei territori conquistati o nel novero delle vittorie del passato, ma

¹¹⁷ Cantacuzenus *Apologiae, Preambulum*, 380CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 12, ll. 43-55.

nella creazione di un'ecumene di popoli che hanno riconosciuto in varie fasi nell'apparente semplicità delle azioni di Cristo il compimento delle promesse messianiche contenute nelle antiche scritture. La convergenza nella persona di Cristo di ogni visione e profezia ha liberato dall'idolatria la maggior parte dei popoli; a ciò fanno resistenza solo Ebrei, Musulmani e pochi altri, una goccia nel mare di questa ecumene cristiana, una minoranza di ciechi alla quale nessuna luce, se non la loro volontà, potrà restituire il dono della verità. Di questo sono testimonianza due passaggi contenuti nell'*Ap. I* e nell'*Or. II*:

Sulla base della fede di Ebrei e Musulmani la parola di Dio risulterebbe falsa e menzognera. Da Ismaele come da Isacco non provengono i popoli di Dio. La parola di Dio mai fallisce e in Cristo, che è nato secondo la carne dal seme di Abramo, convergono, si spiegano e si compiono tutte le visioni, le profezie e le rivelazioni che mostrano che fu vero Dio e vero uomo. Difatti tutti i popoli ricevettero la benedizione in Cristo credendo in lui: tutti i popoli, prima idolatri, ora sono credenti, a esclusione di pochissimi come i Musulmani, gli Ebrei e altri, una goccia nel mare. Che cosa ha a che fare con la Verità, se alcuni disprezzandola risultano infedeli? Il sole illumina tutto il cielo e la terra, ma i ciechi rimangono tali e la colpa di ciò è nella cecità, non certo nel sole. Il vangelo di Cristo e il suo insegnamento risplendono più di infiniti soli; in ogni terra è stato predicato il Vangelo e coloro che credono ottengono la salvezza, gli altri la morte. Ciò non ricade nella responsabilità di Cristo, ma degli infedeli.¹¹⁸

Ti rendi conto come le parole di Cristo provengano dall'alto e siano state annunciate da tutti i profeti che per lunghezza omettiamo. Se infatti vi è qualcuno che cerca la verità, egli la troverà. Provo a fare un esempio, non è infatti assurdo cogliere un concetto a partire da un paragone. Al tempo dei Greci le statue che essi chiamavano erme all'esterno erano assolutamente deformi e prive di ogni bellezza, eppure essi le consideravano bellissime e degne di venerazione una volta aperte.¹¹⁹ Così io immagino le parole di Cristo: appaiono dall'esterno piccole e insignificanti, ma ciò che racchiudono è un messaggio grande e soprannaturale. Eppure questo esempio non è sufficiente. Chi – come abbiamo detto – va

¹¹⁸ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 4, 393A-393D; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 24-6, ll. 310-40.

¹¹⁹ Plato, *Symposium*, 215ab. Si tratta delle statue di sileni alle quali Socrate è paragonato da Alcibiade: esposte nelle botteghe degli scultori, esse ritraggono immagini appunto deformi, ma una volta aperte contengono al loro interno simulacri di divinità (φημι γάρ δη ὁμοιότατον αὐτὸν εἶναι τοῖς σιληνοῖς τούτοις τοῖς ἐν τοῖς ἐρμογλυφεῖς καθήμενοις, οὐστίνας ἐργάζονται οἱ δημιουργοὶ σύριγγας ἢ αὐλοὺς ἔχοντας, οἳ διχαδὲ διοιχθέντες φαίνονται ἐνδοθεν ἀγάλματα ἔχοντες θεῶν).

alla ricerca della verità non solo trova nelle opere di Cristo qualcosa di meraviglioso e che travalica la natura, ossia degno di Dio, ma anche nei suoi gesti umani si accorgerà che c'è qualcosa che va oltre la comprensione degli uomini e degli angeli. Come il Creatore si manifesta a partire dalle creature del cielo e della terra, poiché ciò è proprio di Dio dal momento che è dalle opere che si riconosce il Creatore, così dai miracoli compiuti da Cristo per la sua potenza, si vede che è Dio. Per questo il Salvatore diceva: «Se non credete a me, credete alle opere» [Gv 10, 38].¹²⁰

Alla luce di queste considerazioni preliminari riusciamo a ricostruire un filone tematico che scorre ipogeo nel corso delle *Ap*. Oltre a difendere i dogmi trinitari e cristologici con dovizia di citazioni e particolareggiate esegesi, Cantacuzeno ripercorre il processo di cristianizzazione fino ai suoi giorni. La pietra miliare di questo itinerario è ovviamente la predicazione di Cristo. Per l'apologeta tuttavia è l'opera evangelizzatrice degli apostoli, attraverso la redazione dei Vangeli e il loro sacrificio, a rappresentare l'esempio che ha dato risonanza in ogni angolo della terra alla buona novella, come puntualmente descritto nell'*Ap*. IV lì dove espande quanto leggeva nella traduzione di Cidone:

Tutto ciò che i discepoli e gli apostoli videro è riportato nel Vangelo. Ne scrissero quattro: Matteo, in una prima versione in ebraico per la predicazione in Palestina e Gerusalemme; Marco in latino per l'Acaia, l'Italia e Roma; Luca in greco per l'Asia, l'Etiopia, la Persia e l'India e anche l'Arabia; infine Giovanni, anch'egli in greco per essere diffuso in Europa e nelle isole di lingua greca. Così il Vangelo si è diffuso in tutto il mondo, non con la forza o la spada, ma per amore, per dolcezza e umiltà. Nonostante le percosse e la persecuzione, gli apostoli predicarono e ogni giorno cresceva il Vangelo di Cristo. Coloro che si impegnavano con ogni sforzo a nascondere il nome di Cristo affinché egli non fosse riconosciuto come Dio, quando conobbero la verità vi aderirono, alcuni per l'incontro con gli apostoli, altri per la predicazione dei loro successori. Da lì il rimpianto per i giorni passati nelle tenebre del regno di Satana.¹²¹ Dio nella sua bontà e misericordia accolse la loro conversione e quanti seguivano Cristo divennero pastori e maestri e araldi del Vangelo. Tutti trascrivevano il Vangelo e lo tenevano con sé, lo leggevano e imparavano e si rendevano edotti e si prostravano dinnanzi a questi scritti e con grande solerzia

¹²⁰ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 24, 637AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 302, ll. 479-97.

¹²¹ Demetrius *CLS*, 1053CD.

insegnavano il Vangelo a quanti non lo conoscevano. E così si diffuse per tutto il mondo.¹²²

La diffusione quasi virale del Cristianesimo si fonda quindi sulla consapevolezza dei neofiti i quali, senza alcun obbligo e senza l'uso della violenza ma con amore, sono sostenuti nella lettura e nella meditazione delle parole di Cristo. Qui giace la differenza essenziale a confronto con l'aggressività praticata dai suoi avversari: questa gratuità ha permesso che a migliaia si convertissero.

La forza del messaggio cristiano è poi corroborata secondo Cantacuzeno dall'esempio di quanti in passato e nel presente hanno testimoniato con il loro sacrificio la fede in Cristo. Il valore esemplare della figura del martire racchiude in sé per il Bizantino la capacità continuamente propulsiva del Cristianesimo, una forza dilagante che, come un monito, è posta sotto gli occhi degli aggressori infedeli quasi ad avvertirli che nessuna conquista o violenza potrà mai estirpare il seme piantato da Cristo e fatto germogliare dai suoi apostoli. Questo legame tra esempio del martire e superiorità del Cristianesimo è ampiamente discusso nel corso dell'Ap. III:

Gli apostoli predicarono fra la gente e compirono miracoli non certo come Cristo. Li compivano in suo nome. Poi i dodici si divisero e si sparsero sulla terra e gli empi li aggredirono con ogni genere di malvagità ed essi e quanti furono convertiti morirono. Difatti l'intero mondo all'epoca era idolatro: ma per ogni Cristiano ucciso, ne seguivano dieci, per ogni decina, ne giungevano cento, mille, e ancor di più per il martirio. E in un giorno se ne convertivano anche in cinquantamila. Come Abramo giunse alla comprensione della verità per mezzo delle creature, grazie ai prodigi di Cristo e degli apostoli ugualmente le genti si prostrarono e riconobbero che egli è il Figlio del Dio vivente, il vero Dio.¹²³

Coloro che perseguitavano gli apostoli, infine credettero in Cristo. Tutti gli apostoli subirono la morte per martirio, ma gli empi non ebbero la meglio su di loro poiché dall'idolatria passarono alla fede. Se fatti a pezzi rimanevano integri e sani; se gettati in una fornace, ne uscirono salvi; se immersi nell'acqua, si salvarono; se erano costretti a bere piombo fuso, non ne ottenevano alcun danno; se abbandonati in mare aperto, riapparivano sulla costa. Infine morirono e considerarono la morte come vita e Cristo

¹²² Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 7, 553B-556A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 200-2, ll. 461-94.

¹²³ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 1, 500D-501B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 140, ll. 49-57.

per mezzo della loro vita mostrò la sua divinità e potenza e con la loro morte la testimonianza di fede. Re, principi e governatori si piegarono alla sua potenza come dice Davide: «Tutti i re si inginocchieranno a lui, lo serviranno tutte le genti e tutti i popoli lo benediranno» [Sal 21 (71), 11]. Se vi è poi qualcuno che non crede in Cristo, non è per i profeti, ma come il sole si dice che illumini tutta la terra ma i ciechi non vedono il sole né sono illuminati da questo, così anche per Cristo. Se perciò coloro che credono in Cristo giungono alla cognizione della verità e ottengono la salvezza, al contrario a coloro che lo rinnegano, perseverando nell'empietà, cosa accadrà? Chi è in grado di intendere, intenda!¹²⁴

Vediamo cosa dice Davide. «I forti della terra furono da lui elevati». Parla chiaramente dei discepoli, umili, ignoranti e rozzi, ma ora maestri di tutta la terra, che affrontarono la persecuzione, che patirono l'ingiustizia, che furono schiaffeggiati e chinaron il capo. Ora paiono grandi e altissimi, i forti di Dio, elevati agli onori. Re e satrapi, dopo Dio considerano gli apostoli come maestri e guide, predicatori del Vangelo. I martiri compiono prodigi non solo in vita, sotto gli occhi degli idolatri, ma anche straordinari miracoli dopo la morte. In vita interrogavano gli idoli chiedendo in nome di Cristo quale fosse la verità e quelli rispondevano che Cristo è vero Dio, allora gli infedeli a gran voce proclamavano la grandezza del Dio dei Cristiani, giudicavano grande la loro fede e si convertivano.¹²⁵

Di seguito Cantacuzeno amplia il raggio della sua dimostrazione, ricordando il caso di Giorgio, martire e santo, che anche i Musulmani onorano con il nome di Cheter Eliaz (Χετήρ Ἡλιάς) ossia Khiḍr-Ilyās. Questa interessante annotazione dà conferma del fatto che Cantacuzeno abbia una conoscenza diretta delle credenze musulmane d'Asia Minore e faccia uso di tali conoscenze nella redazione del suo *corpus*. Il culto sincretico tra san Giorgio e Al-Khiḍr, citato come compagno di Mosè in Corano 18, 65-82, è infatti ben documentato nell'area anatolica, così come l'ulteriore associazione con il profeta veterotestamentario Elia:¹²⁶

¹²⁴ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 2, 503A-505B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 138-44, ll. 95-150.

¹²⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 5, 512AD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 150-2, ll. 270-93.

¹²⁶ EI, s.v., t. 5, p. 5. Khiḍr-Ilyās. Ciò che più colpisce è sicuramente il fatto che Cantacuzeno in questo passo dia testimonianza non solo di credenze sincretiche proprie dell'area turca, ma attesti parallelamente l'omonima festività già alla metà del XIV sec. Infatti con il nome di Khiḍr-Ilyās si intende solitamente la festa che apre la stagione della primavera che ha appunto inizio il 23 aprile, ricorrenza cristiana di san Giorgio. Il personaggio di Al-Khiḍr nella tradizione turca simboleggia poi il rinnovamento della vegetazione: già il suo nome che significa *colui che è verde* allude al fatto che al suo

E nei secoli gli scrittori hanno raccolto le loro gesta, come nel caso del martire Giorgio che anche voi Musulmani onorate con il nome di Cheter Eliaz, torturato e tentato dagli infedeli e idolatri perché rinnegasse Cristo. Ma egli preferì mille supplizi e il martire dice al tiranno: «Vediamo se si presentano i vostri dei». A quelle parole l'uomo lo sbeffeggiò pensando che gli dei l'avrebbero punito. E quando fu condotto all'altare alla presenza di una moltitudine Giorgio a gran voce disse: «Nel nome di Gesù Cristo, idoli muti dite la verità: chi è il vero Dio?» e quelli risposero: «Cristo il Figlio di Dio e Dio suo Padre». Giorgio proseguì: «Nel nome di Cristo inginocchiatevi» ed essi fecero quanto ordinato. La folla radunata, alla vista del prodigio esclamò a gran voce che Grande è la fede dei Cristiani e il Dio di Giorgio.¹²⁷

Sempre nell'Ap. III Cantacuzeno scaglia allora il suo anatema contro quanti non credono, perché accecati dal diavolo. Si meraviglia di come essi non accolgano la verità di Cristo, confermata dai miracoli che egli compì (esorcismo del giovane posseduto), dalle gesta e dai prodigi di coloro che furono martirizzati in suo nome e che ancora oggi sono oggetto di venerazione e rispetto tra i Cristiani. L'attenzione del Bizantino a testimoniare la vitalità di ogni fenomeno cristiano ancora ai suoi giorni, come nel caso di san Giorgio-Al-Khidr, lo spinge a menzionare poi il miracolo delle tre lampade che ogni anno nel giorno del Sabato santo si ripete nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme:

Ascoltino coloro che non credono e provino vergogna poiché il diavolo, padre dell'inganno, non può nascondere questa verità. Coloro che non credono camminano nell'oscurità. Quando Cristo era ancora sulla terra, i genitori portarono al suo cospetto il loro figlio posseduto dal demonio perché fosse guarito. E il demonio alla vista di Gesù gridò: «Che vuoi da me, Figlio di Dio? Sei venuto a tormentarci prima del tempo» nel corpo del giovane c'erano infatti più demoni. Gesù li cacciò e l'uomo guarì [Mt 8, 29]. Colui che Dio

passaggio la natura torni ad essere florida e verdeggiante. Sul culto dei santi islamici in area anatolica è rilevante la testimonianza risalente al XV sec. di Giorgio di Ungheria che dedica un intero capitolo del suo *Tractatus* al tema (cf. Georgius de Hungaria, cap. XV, pp. 318-23) nel quale fa cenno al nostro Khidr-Ilyās, in verità presentandolo come protettore dei viandanti, altro attributo assegnato a lui dalla tradizione: *Est et alius cui nomen Chidirelles qui uiatoribus precipue necessitatem patientibus solet esse auxilio. Cuius est tanta estimatio in tota turcia ut vix aliquis inueniatur qui in necessitatem in forma uiatoris griseum equum insidentis et statim uiatori necessitatem patienti subuenire siue eum inuocauerit siue etiam eius nomen ignorans se deo commendauerit ut a pluribus narrantibus compertum est* (p. 321). Sulla diffusione del culto in area mediorientale e anatolica si veda Hasluck 1929, vol. 1, pp. 319-36 e Vryonis 1971, p. 485.

¹²⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 5, 512D-513C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 152-4, ll. 294-316.

stesso annunciò, che predissero i profeti, nel quale l'intero mondo credette, che i demoni riconobbero come Dio e al cui nome tremano e inorridiscono, non sono forse stolti e folli coloro che non lo accolgono come Dio? Si compirà infatti quanto annunciato da Davide: «Nella prosperità l'uomo non dura. È simile alle bestie» [Sal 49 (48), 13]. Ed è già una benedizione essere paragonati alle bestie, poiché queste non commettono peccato né saranno punite. Guai a coloro che non credono in Cristo. Meglio non essere nati!

Dopo la morte dei martiri gli uomini correvano ai loro sepolcri per essere guariti dai loro mali. Fino ad oggi vengono realizzati prodigi e miracoli nei pressi delle sepolture dei martiri e dei santi che seguirono gli insegnamenti del Vangelo. Cosa te ne pare? Può essere tutto una montatura i miracoli dei dodici apostoli che convertirono l'intero mondo? Chi è tanto misero da affermarlo?

Poiché affermò di essere Figlio di Dio dinnanzi a tutti, anche Maometto e i Musulmani lo venerano come Verbo di Dio e Spirito e Anima di Dio senza porsi alcuna domanda. Inoltre tu sei in grado di contestare il miracolo che ogni anno si verifica a Gerusalemme in occasione della ricorrenza della Resurrezione? Certo sai che i Musulmani controllano i Luoghi Santi e si premurano con grande scrupolo nei giorni della Resurrezione che non venga acceso alcun lume. Eppure ciò avviene senza alcuna infrazione alla regola. Ma in quel giorno in cui i Cristiani che lì vivono cantano inni per la Resurrezione di Cristo, dal cielo scende una luce, non vista dal governatore musulmano, e si accendono le tre lampade che ornano il sepolcro di Cristo. Che te ne pare? Forse Cristo ingannò dicendo di essere Figlio di Dio e Dio lui stesso? Falso quello che credono i Cristiani? Come è possibile allora che in quell'ora in cui cantano la Resurrezione di Cristo scenda dal cielo una luce che accende le lampade del sepolcro? Proprio come al momento del battesimo al Giordano scese dal cielo una voce che diceva: «Questi è il mio Figlio diletto». Chi è tanto meschino da non adorarlo e ritenerlo come Dio e Figlio e Verbo di Dio?¹²⁸

Ma l'intera dimostrazione sostenuta fin qui sulla superiorità del Cristianesimo confligge con l'evidenza della situazione militare contemporanea. Cantacuzeno sembra avvedersi di tale incongruità: la maggior parte dei possedimenti dell'impero sono ormai sotto il controllo stabile dei Musulmani che attentano anche all'esistenza stessa del suo regno. Inoltre gran parte della popolazione cristiana vive ormai

¹²⁸ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 6-8, 513B-517C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 154-8, ll. 317-417. Altro caso in cui Cantacuzeno testimonia la persistenza di un rito: il fenomeno miracoloso dell'accensione delle tre lampade nel Sabato santo nella basilica del Santo Sepolcro, conosciuto con il nome di Ἁγίων Φῶς, è attestato dal X sec. fino ai giorni nostri. Sul fenomeno si vedano: Canard 1965 e Auxentios of Photiki 1999.

sotto la dominazione infedele. Il nostro apologeta percepisce l'urgenza di dare spiegazione di tale situazione, che riserva però a un lungo brano dall'*Or. II*, dove affronta il tema e sviscera ragioni e giustificazioni che nella sostanza non differiscono rispetto a quelle proposte dai contemporanei. Ciò che contraddistingue la sua riflessione è invece il tono e la stringente progressione logica: gli Infedeli sono lo strumento del quale Dio si serve per correggere il peccato nel quale è caduto il suo popolo; tanto i Cristiani peccatori quanto coloro che hanno rigettato la fede dei padri per abbracciare l'Islam sono e saranno indistintamente degni della punizione poiché Dio conosce il destino di ogni sua creatura prima della sua nascita, come profetizzato da Daniele (Dn 13, 42); eppure, come dal peccatore Esaù nacque il pio Giobbe, così anche tra coloro che vivono nell'errore e nella schiavitù fioriscono testimoni di santità meritevoli di lode. Come i fanciulli nella fornace di Babilonia (Dn 3, 1-97), i martiri e quanti professano la loro fede contro i novelli Nabucodonosor sono esempi splendidi di fedeltà a Cristo. Per i Cristiani che invece vivono ancora liberi dal giogo straniero saranno le opere e non la fama a garantire loro la salvezza, come dice l'apostolo Giacomo (Gc 2, 18). Cantacuzeno poi si concentra su coloro che vivono sotto il controllo degli Infedeli. Attraverso una catena di citazioni (Is, 26, 18; Sal 126 [125], 5; 34 [33], 20. 22) intende rafforzare la tenacia di coloro che vivono nell'afflizione, temperare lo scoramento di quanti hanno perso ogni speranza, frenare l'istinto di tanti che preferiscono la via dell'apostasia, certificando implicitamente il fenomeno di conversioni che nelle regioni occupate doveva essere ben diffuso. L'ecumene cristiana, costruita nel corso dei secoli, è quindi agli occhi del monaco-imperatore un'ecumene di figli che Dio intende educare. E di ciò è prova la condizione dei Cristiani che da secoli vivono sotto il dominio musulmano: essi sono organizzati in comunità con patriarchi, vescovi e sacerdoti a loro guida e in queste stesse comunità continuano a sbocciare esempi di giustizia e santità. Le vittorie degli Infedeli non devono essere da questi ultimi considerate un motivo di vanto, ma un'occasione per i Cristiani di dimostrazione della loro fede in Cristo attraverso la correzione dei loro peccati. Essi, novelli Giobbe, inflessibili come ferro e resistenti come il diamante, hanno il compito di lottare di fronte alle difficoltà e alle sofferenze della loro condizione. Gli Infedeli sono al contrario la mano del Demonio che tenta il giusto, che disprezza il santo che è colonna vivente della Cristianità.¹²⁹

¹²⁹ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 25, 648B-652A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 314-18, ll. 708-79.

2.7 Arabi e Musulmani

La difesa della superiorità del Cristianesimo non si limita in Cantacuzeno a un discorso apologetico; egli giustifica la diffusione dell'Islam sulla base del carattere rozzo e primitivo del popolo arabo che per primo accolse la predicazione di Maometto. In tal modo egli rivolge contestualmente un'accusa *ad personam* nei riguardi Maometto, dipingendolo come un profittatore della semplicità colpevole degli abitanti d'Arabia, e prova come le promesse di costui potessero ben adattarsi alla barbara ingenuità del suo popolo. L'argomento, ancor prima dell'argomentazione – in sé innovativa –, merita di essere evidenziato. Colpisce non poco che Cantacuzeno utilizzi la categoria dell'arabicità, nonostante la sua esperienza diretta del mondo turco. Si tratta di una novità rispetto alla tradizione. I predecessori di Cantacuzeno infatti, sempre concentrati a discutere il contenuto del messaggio coranico e intenti a demolire la credibilità del Profeta, si limitano a rilevare come le pratiche idolatre diffuse presso le tribù del deserto arabo abbiano trovato seguito nelle parole di Maometto, come provato ai loro occhi dal culto celebrato presso la Ka'ba.¹³⁰ Questa incapacità di superare l'«errore antico e ateo» – per utilizzare le parole del monaco Giorgio – si somma alla presunta propensione delle genti arabe per l'appagamento di istinti carnali e sanguinari, assecondati nella predicazione del loro Profeta.¹³¹

Solo in Bartolomeo di Edessa è possibile rintracciare una conoscenza più approfondita dell'organizzazione tribale e della conseguente applicazione dei dettami coranici secondo l'interpretazione delle quattro scuole giuridiche.¹³² Come ben si vede, si tratta di un'immagine che documenta la situazione contemporanea all'autore e in nulla ci informa sulla condizione della popolazione araba in epoca preislamica.

¹³⁰ La persistenza dell'accusa di idolatria presso gli Arabi è un chiaro segno della sclerotizzazione delle argomentazioni dei trattatisti bizantini. Si osservino i passi paralleli in Niceta Byzantios (Nicetas Byzantinus, I, 37, 720CD; XXVI, 95, 793B; XXVII, 98, 797A = Förstel *Niketas*, § 12, p. 56; XXVI, ll. 40-3, p. 138; XXVII, ll. 65-73, p. 142), Giorgio Harmatolos (Harmatolos, II, p. 705, ll. 17-22), lo Pseudo Bartolomeo del *Contra Muhammed* (Pseudo-Bartholomeus Edessenus, 1448BC), Eutimio Zigabeno (Zigabenus, XXVIII, § 1, 1333A = Förstel *Arethas - Zigabenos - Koran*, XXVIII, I, p. 44, ll. 9-12).

¹³¹ Questo secondo spunto è declinato in vario modo: alcuni trattatisti, come Giovanni Damasceno (Kotter 1981, 100, pp. 64-5, ll. 95-113), Teodoro Abū Kūrā (Op. 24, PG 94, 1556CD) e Teofane Confessore (Theophanes Confessor, p. 334), criticando la legislazione musulmana sul matrimonio, la pratica del *muḥallil* e la descrizione del paradiso islamico, accusano Maometto di favorire l'inclinazione alla depravazione propria delle sue genti; altri invece sostengono che Maometto abbia incitato e incoraggiato l'indole sanguinaria e passionaria dei suoi correligionari. Ne sono un esempio Niceta Byzantios (Nicetas Byzantinus, 829A-832C = Förstel *Niketas*, § 8-9, pp. 184-8) e l'autore dell'agiografia sui martiri di Amorio (Васильевский; Никитин 1905, § 21, p. 68).

¹³² Bartholomeus Edessenus, 1401C = Todt *Bartholomaios*, p. 30, ll. 8-26.

Cantacuzeno invece, dando prova del suo interesse per una ricostruzione storica del fenomeno islamico, si sofferma con tono sempre aspro e aggressivo nella descrizione dell'indole del popolo arabo, prima dell'avvento del Profeta. Le genti arabe sono descritte come un aggregato di tribù dedite alla pastorizia e use a uno stile di vita primitivo e selvaggio; ma è l'ignoranza che li contraddistingue a essere più volte sottolineata, come a imputare a questa deficienza culturale e religiosa la condizione che favorì la diffusione del messaggio di Maometto. Non pare esserci quasi differenza di tono tra i due passi paralleli tratti dall'Ap. I e Or. I:

Vivendo tra uomini ignoranti e selvaggi, in nulla differenti da animali – gli Arabi sono pastori – insegnò le fantasie della sua mente sulle quali noi tacciamo perché non è nostra intenzione discutere qui le credenze inique e false dei Musulmani, ma soltanto la fede giusta e santa dei Cristiani.¹³³

Così trovandosi tra uomini solo di nome, ma di fatto in nulla differenti da capre, in loro vomitò il veleno dell'empietà, in semplici pastori, abituati a discutere tra loro o con gli animali. Da dove proviene in loro la ragione e l'insegnamento, la capacità di leggere se si tratta quasi di fiere selvagge dei monti e dei pascoli? Li potresti definire animali parlanti e non razionali, mortali, ma completamente privi di intelligenza e conoscenza. Cosa c'è di peggiore di un uomo che manca di intelligenza? E questi miseri Arabi, mentre cercavano buoni consigli, ne ottennero di malvagi e, mentre tentavano la via della salvezza, caddero nel baratro della rovina. Difatti questo Maometto li allontanò dalla via della verità e li condusse su monti e deserti lontani dallo sguardo di Dio. Giustamente essi pregavano: «Proteggici, Signore, dal laccio che ci posero al collo e dalle trappole che ci inducono all'empietà. Poni, Signore, al nostro fianco un legislatore». Ma non sono ritenuti giusti poiché non seguono il volere, giusto e santo, di Dio. Su tutta la terra si diffuse il riverbero dell'annuncio apostolico e il Vangelo fu annunciato agli Ebrei e ai pagani. La prova consiste nel Vangelo stesso, nella predicazione degli apostoli nella conversione alla verità di alcuni e nel rifiuto di altri, altri ancora credettero e poi, pur non essendo idolatri come prima, caddero in un baratro simile.¹³⁴

Cantacuzeno non mostra alcuna compassione per questo popolo di ingannati e al contrario li ritiene pienamente corresponsabili e

¹³³ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 3, 448A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 80, ll. 166-71.

¹³⁴ Cantacuzenus *Orationes*, I, *Argumentum*, 589D-592B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 244-6, ll. 26-54.

consapevoli sostenitori delle fantasie e assurdità professate dal loro profeta. Egli nelle *Ap.* denuncia questa condizione alla luce delle stesse prescrizioni islamiche che ritengono santi e degni di rispetto i libri mosaici, il Salterio, gli scritti profetici e lo stesso Vangelo e non accetta che gli Arabi – e quindi in generale tutti i Musulmani – non riconoscano la verità annunciata in questi testi e non gettino nel ridicolo le parole di Maometto. Da qui nasce l'invito posto in apertura dell'*Ap.* I e rivolto al suo dotto interlocutore, che in tal modo avrà finalmente la possibilità di comprendere appieno le profezie e la verità dell'incarnazione:

Ma caddero in questo errore per l'ignoranza delle Scritture: riconoscono la legge mosaica, il Salterio, gli scritti dei profeti e in più il Vangelo di Cristo e li giudicano santi, giusti e veritieri e vi prestano fede. Ma confidano soltanto nelle sole parole e non comprendono nel profondo quanto in questi testi è scritto: voi seguite alla lettera le dolcissime lodi degli angeli rivolte a Dio senza capirle. Così siete soliti fare per questi libri: li lodate, pur non comprendendo cosa dicano, poiché non li conoscete nel profondo. Al contrario i Cristiani, ora riuniti nelle chiese ora in solitudine in casa, ogni giorno meditano i testi sacri e in tal modo il lungo studio e l'assidua lettura e l'attenta indagine li rendono per loro chiari e li illumina su tutta la verità. Poiché tu ignori le parole di Cristo, sei convinto che nessuno abbia parlato di Lui e nessuno dei profeti l'abbia rivelato in precedenza. Prova ad ascoltare queste cose dalla nostra difesa e ascolta la risposta a ciò che cerchi e medita su quanto detto.¹³⁵

L'assenza di una lettura diretta e profonda sul piano esegetico degli scritti vetero e neotestamentari,¹³⁶ secondo l'imposizione del Profeta, unita all'impossibilità di sostenere contraddittori con i Cristiani, rende poi l'ignoranza dei primi seguaci di Maometto prova di assoluta colpevolezza e connivenza:

Considera con attenzione che tutti questi eventi furono narrati da Mosè, Davide e dai profeti e nel Vangelo, tutti libri che anche voi Musulmani venerate. Lo stesso Maometto, che tutti i Musulmani

¹³⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 1, 384BD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 14-16, ll. 113-34. Di tono affine anche Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 15, 581B-584A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 232, ll. 1070-95.

¹³⁶ In verità questa considerazione, non le sue conclusioni, è già espressa da Riccoldo. Si veda Mérigoux 1986, XV, ll. 208-12: *Quarta questio est quia Machometus frequentissime in alchorano commendat legem Moysi et Iob et David, et dicit Psalterium «librum luminosum», et super omnes alios libros commendat euangelium, in quo dicit quod est «salus et directio», queritur quare sarraceni non habent et non legunt libros istos nec exponunt in scolis?*

riconoscono come maestro, non fu in grado di nascondere completamente la verità e riconosce le Sacre Scritture. Poiché i Musulmani, pur giudicando santi questi libri, ne disprezzano quanto vi è scritto, sarebbe necessario che tutti gli uomini li condannino o meglio – per dire la verità – che ne abbiano compassione come per i folli poiché voi aveste tali e tante occasioni di accogliere la verità e di riconoscere in Cristo il Figlio e Verbo di Dio eppure abbandonaste la retta via.¹³⁷

Nelle *Or. Cantacuzeno* aggiunge un'aggravante al quadro fin qui descritto: non bastano l'indole selvaggia, i costumi pastorali e l'ignoranza a giustificare l'adesione degli Arabi alla predicazione di Maometto. A queste mancanze infatti egli somma atteggiamenti diversificati che è possibile riconoscere tra i Musulmani: alcuni appaiono ora malevoli e diffidenti – e arriveremmo a dire oscurantisti – nei confronti dei Cristiani, altri superstiziosi, incauti e ingenui verso le assurdità di Maometto; in altri invece prevale la paura e il timore di contravvenire alle prescrizioni del Profeta che con la violenza ha infatti imposto la fede alle genti arabe; infine vi sono coloro che difendono la loro fede per preservare la licenziosità di costumi da questa consentita:

Ma chi è tanto stolto da non condannare simili fandonie? Per questo motivo i suoi seguaci evitano le dispute col timore di essere criticati, poiché comprendono appieno la follia del loro maestro, tanto che non sono nemmeno d'accordo tra loro. Alcuni difatti lo seguono per timore della morte e contro la loro volontà: se potessero esprimersi liberamente, si convertirebbero immediatamente al Cristianesimo; altri invece, come avvinti al peccato, ritengono sicure, veritiere e credibili le parole e le fantasticherie di Maometto; altri ancora non rigettano la fede per vergogna dei loro padri, ma su di loro scaricano la responsabilità, difendendosi al cospetto di Dio. Ce ne sono ancora alcuni che non intendono rinunciare alla licenziosità, alla libertà e all'abuso verso i piaceri della carne e preferiscono l'impurità e un atteggiamento dissennato, pur sapendo che non si tratta di comandamenti divini e affermano il contrario, come si è detto, ossia «Non voglio conoscere la via dei tuoi comandamenti» [Gb 21, 14]. Per questo motivo non permettono che si legga la Sacra Scrittura, affinché non venga svelata la menzogna del loro maestro.¹³⁸

¹³⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 1, 501D-504A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 142, ll. 82-94.

¹³⁸ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 684AC; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 356-8, ll. 176-91.

Sono dunque la malafede e la malignità a spiegare l'adesione e la difesa dei fedeli musulmani ai contenuti del Corano. Per Cantacuzeno il fatto che essi accordino credibilità al prodigio della divisione della luna,¹³⁹ che egli dettagliatamente descrive sulla base della traduzione di Cidone,¹⁴⁰ è una prova schiacciante di tale atteggiamento:

Quale scopo ha il miracolo della luna? Ovviamente nessuna utilità o vantaggio, esso serve soltanto a che i seguaci di Maometto dicesero ciò che saltava loro in testa e del resto si trattava di parole folli e menzognere. In una cosa sembrano far bene? Si proposero di mentire ed ecco che mentono ancora, tant'è che Maometto è colui che disse: «Non sono venuto per dare la legge attraverso miracoli, ma con la spada». Se ciò è vero, come è possibile che operò questo straordinario prodigio della luna? A tal punto è inutile e falso quanto affermano. Per salvarsi per mezzo della malignità, finiscono per essere schiavi dell'ignoranza. La conoscenza non coincide difatti con l'ignoranza, come la luce non equivale alle tenebre. È risaputo che la malvagità generi ignoranza.¹⁴¹

La denuncia di Cantacuzeno non si limita tuttavia al ritratto della realtà storica e culturale degli Arabi nel periodo preislamico e delle prime fasi della predicazione di Maometto. Conscio che l'elemento etnico arabo rappresenta solo una porzione del *mare magnum* islamico, estende le proprie considerazioni al mondo musulmano colto nella sua globalità e registra da un lato le conseguenze che il messaggio di Maometto ha prodotto nelle credenze dei popoli convertiti e dall'altro denuncia lo stato di frammentazione di quel mondo, frammentazione a suo giudizio dovuta alle menzogne demoniache sulle quali si fonda il messaggio di fede musulmano.

La rassegna delle credenze islamiche riguardo ai dogmi di fede cristiani non si discosta che in dettagli dalla letteratura tradizionale. Nelle prime tre Ap. Cantacuzeno avverte il suo interlocutore degli errori o delle pericolose approssimazioni per quanto concerne il concepimento virginale di Maria e la duplice natura di Cristo, accusando i Musulmani di seguire in questo l'eresia di Nestorio;¹⁴² quindi contesta la convinzione islamica di un politeismo cristiano concepito secondo l'aberrante triade Padre – Maria – Figlio.¹⁴³ Più ampia è poi la sua critica alle credenze cristologiche: i Musulmani accettano

¹³⁹ Corano 55, 1-2.

¹⁴⁰ Demetrius *CIS*, 1060D-1061A; Mérigoux 1986, § 7, ll. 5-11.

¹⁴¹ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 23, 632BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 296, ll. 358-68.

¹⁴² Cantacuzenus *Apologiae*, I, § 17, 417CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 50, ll. 835-42.

¹⁴³ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 9, 520CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 160, ll. 456-62.

l'ascensione di Cristo ma solo in quanto uomo;¹⁴⁴ attraverso un intricato meccanismo di citazioni dall'Antico e Nuovo Testamento il nostro autore dà prova delle numerose e indiscutibili attestazioni circa la natura divina del Figlio,¹⁴⁵ ovviamente rigettata dai suoi avversari. Superando le questioni strettamente dogmatiche e recuperando quanto letto nella traduzione di Cidone,¹⁴⁶ Cantacuzeno poi riporta le consuete accuse islamiche ai Cristiani quali l'espunzione volontaria del nome di Maometto dalle Scritture e la trasgressione dalla legge mosaica¹⁴⁷ o il fatto che Ebrei e Cristiani non siano figli di Dio.¹⁴⁸

Tutt'altro che originale ma degna di essere notata risulta infine la descrizione della frammentarietà del mondo islamico, discussa nel corso dell'Or. II. Cantacuzeno si limita a chiosare la traduzione di Cidone con il chiaro intento di ritrarre un mondo islamico tutt'altro che compatto a motivo della difficoltà di interpretare in maniera univoca il testo coranico, ragione di per sé sufficiente a negare la sua natura divina. Come già Bartolomeo di Edessa,¹⁴⁹ egli ricorda come il popolo di Maometto sarà diviso in 73 tribù delle quali sono una si salverà alla fine dei tempi.¹⁵⁰ Ancora più rilevante è infine la notizia, anch'essa ripresa da Cidone, intorno alle divisioni interne all'Islam tra sette seguaci ora di Maometto ora di Alì ora di altri personaggi, chiara allusione alla separazione tra Islam sunnita e sciita. Segue poi la breve menzione di quanti applicano i metodi di analisi propri della filosofia greca e alla luce di questi segnano la loro condanna intellettualistica dalle follie di Maometto:

Sono così numerose e incalcolabili, verbose e prolisse che anche i maggiori dottori fra loro di questi dogmi di rovina, chiamati *Elphakaa* ossia esimi, non sono e non saranno mai – a quanto pare – in accordo sull'interpretazione del Corano.¹⁵¹ Alcuni propendono per Maometto, altri per Alì, altri ancora per altri personaggi. Ma anche questi stessi al loro interno sono in contrasto fra loro. Riconoscendo la propria debolezza di senno, questo bugiardo [scil. Maometto],

¹⁴⁴ Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 26, 488AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 124, ll. 1029-37.

¹⁴⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, III, § 10, 521A-525B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 162-6, ll. 476-574.

¹⁴⁶ Demetrius *CIS*, 1052CD e Corano 61, 6; 5, 13-14.

¹⁴⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 1, 533AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 176, ll. 7-22.

¹⁴⁸ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 25, 637C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 302, ll. 498-502. Il riferimento è Demetrius *CIS*, 1092B.

¹⁴⁹ Bartholomeus Edessenus, 1401C; Todt *Bartholomaios*, p. 30, ll. 8-26.

¹⁵⁰ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 2, 616D-617A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 276-8, ll. 35-41. Per l'ipotesi si veda Demetrius *CIS*, 1064D-1065A.

¹⁵¹ L'intero paragrafo è una ripresa letterale di Demetrius *CIS*, 1120A.

nell'intento di nasconderla, nel capitolo dal titolo *Elaram* dice che nessuno tranne Dio conosce il significato del Corano; sebbene consapevole dell'inutilità del suo scritto, ma anche della sua menzogna, della confusione e della stranezza, e nonostante abbia composto frasi degne del massimo biasimo, pronunciò queste parole. I saggi e i più assennati tuttavia del suo popolo, quanti sono stati educati nella saggezza dei Greci, coincidono con quanti leggono il Vangelo e la legge di Mosè e condannano quanto scritto da Maometto, bollandolo come pura follia.¹⁵² Per questo motivo tra i Saraceni fu imposta la legge secondo la quale chi rigetta completamente o anche solo mostra di dubitare del Corano, immediatamente è messo a morte.¹⁵³

Solo il timore della morte e la supposta inconoscibilità del messaggio divino per Cantacuzeno sono gli incomprensibili e inaccettabili collanti che garantiscono l'unità di un popolo che a suo giudizio non possiede le risorse culturali per sostenere e difendere adeguatamente i principi della propria fede.

2.8 Pratiche musulmane

2.8.1 La circoncisione

Cantacuzeno affronta il tema della circoncisione, conosciuto nella trattatistica sin dai tempi di Damasceno,¹⁵⁴ con significativa originalità. I polemisti cristiani sono soliti attaccare la pratica della circoncisione presentandola come una ripresa del rito simbolico-iniziativo proprio del Giudaismo.¹⁵⁵ Solo Niceta Byzantios discute in profondità la differenza tra rito ebraico e musulmano: la circoncisione è un segno di servitù verso Dio e dunque nel caso islamico risulta essere una semplice ablazione di carne, poiché il Dio di Maometto è pura invenzione.¹⁵⁶ Per il polemistà la circoncisione di Abramo acquisiva

¹⁵² Demetrius *CIS*, 1120B. Qui si fa riferimento alle resistenze e alle revisioni dell'interpretazione coranica avanzate dai Mu'taziliti.

¹⁵³ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 5, 617C-620A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 278-80, ll. 68-86.

¹⁵⁴ Kotter 1981, 100, 152-6. Giovanni assai brevemente annota in coda al suo capitolo sui Musulmani che Maometto impone il divieto al battesimo e la pratica della circoncisione per uomini e donne.

¹⁵⁵ Gn 17, 1-14. 26-7; 21, 3-4; Deut 30, 6; Lv 12, 3.

¹⁵⁶ Nicetas Byzantinus, XXVI, 95, 793BC (ἡ γὰρ ἀπλῶς περιτομή, σαρκὸς μόνῃ ἐστὶν ἀφαίρεσις τοῦ περιτεμνομένου, ἀλλ' οὐκ ἀπόδειξις τῆς κατὰ τὴν δουλείαν καὶ δεσποτείας σχέσεως); XXVII, 97, 796AB; XXVII, 98, 797A = Förstel *Niketas*, XXVI, p. 138; XXVII, §§ 2-3, pp. 138-40.

invece valore in quanto segno del rifiuto di ogni forma di idolatria e al contempo sottomissione al vero Dio del patriarca, mentre nel caso di Maometto, poiché il culto idolatrico non è affatto rifiutato, la circoncisione non ha alcun significato.

Come testimoniato nel contraddittorio tra Gregorio Palamas e i Chioni,¹⁵⁷ la discussione sulla circoncisione nel XIV sec. doveva essere invece ben vivace. Cantacuzeno dedica al tema alcuni passaggi del II e III discorso *Adv Iud.*¹⁵⁸ nei quali rispettivamente affronta il problema del superamento della legge mosaica grazie alla predicazione di Cristo e nega alla circoncisione la validità di dogma della fede, rispettando i moduli della trattatistica anti giudaica.

Se invece passiamo a considerare l'opera antislamica rimaniamo sorpresi innanzitutto dal fatto che egli tocchi l'argomento della circoncisione nell'ambito delle Ap. I e IV, segnando così una netta differenza dal resto della tradizione che discuteva il tema con finalità squisitamente polemiche. Proprio nell'*incipit* alla Ap. I egli inquadra la pratica islamica nell'alveo delle numerose osmosi culturali e rituali che accomunano Ebraismo e Islam,¹⁵⁹ al pari dell'istituto monarchico, della poligamia, dell'astensione dal consumo di carne di maiale e dell'obbligo per le vedove di sposare il fratello del defunto, dimostrando implicitamente in tal modo quanto esse – compresa la circoncisione – siano state superate dalla predicazione di Cristo.

Nel corso dell'Ap. IV invece egli si concentra sul tema della circoncisione, scegliendo un tono conciliatorio ma fermo, atto a spiegare innanzitutto sul piano storico l'introduzione di tale pratica:

In seguito per i disegni imperscrutabili di Dio la discendenza di Abramo fu condotta in Egitto per vivere per 430 anni e in quel periodo fu istituita la circoncisione per evitare che gli Ebrei si confondessero con i sudditi del Faraone, quindi si tratta di un segno e un simbolo affinché essi non si unissero in matrimonio e anche perché al momento della liberazione essi fossero facilmente riconoscibili. Per questo nel deserto non ci fu bisogno di circoncisione per 40 anni e dopo il passaggio del deserto tornò in uso tale pratica. Ecco spiegato lo scopo della circoncisione. Altra ragione

¹⁵⁷ Philippidis-Braat 1979, *D* § 14, p. 181, ll. 1-4.

¹⁵⁸ Cantacuzenus *Contra Iudaeos*, II, ll. 578-9, p. 97; III, ll. 218-25, p. 115: Τί δ' ἂν εἴποι τις εἶναι τὸ τῆς περιτομῆς, ἄρα γε δόγμα πίστεως; Οὐ μὲν οὖν· ἀλλὰ τί; Σημεῖον καὶ οἶον σφραγίδα πράγματος διὰ τινὰ χρεῖα. Εἰ γὰρ, ὅπερ ὑμεῖς οἴεσθε, δόγμα πίστεως ἦν, οὐκ ἂν οἱ πρὸ τοῦ κατακλύσμου τῷ Θεῷ εὐηρεστικότες ἐθαυμάζοντό τε καὶ περιήδοντο μέχρι σήμερον, ἅγιοι καὶ ὄντες καὶ νομιζόμενοι, οἳ οἱ τινες Ἀβελ καὶ Ἐνώχ ἦσαν οἱ δίκαιοι καὶ θεομαρτύρητοι καὶ ἕτεροι πολλοί· πρὸ δὲ πάντων τούτων Ἀδάμ· καὶ αὐθις Νῶε, Ἰώβ, Μελκισεδέκ καὶ ἕτεροι πλείστοι.

¹⁵⁹ Cantacuzenus *Apologiae*, I, *Argumentum*, 373BC; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 2-3, ll. 37-47.

va ricercata nel fatto che, circoncisi nella carne, essi mostrassero temperanza e moderazione e non si abbandonassero lascivi e molli alla fornicazione. Per questo con l'avvento di Cristo la legge venne abrogata. Presta attenzione al seguito del nostro discorso. Fu istituito il battesimo come segno di appartenenza. La circoncisione infatti, poiché rivolta solo agli uomini, non ha tale valore e darebbe adito a pensare che gli uomini siano pii e le donne empie. Comprendi allora quanto sia di gran lunga altra cosa la circoncisione presso i Musulmani? Essi giudicano empio chiunque non sia circonciso, ma sembrano combattere contro voi stessi, venerare i segni della vera religione e dall'altra parte disprezzarli. Ma non solo in ciò i Musulmani sembrano contraddirvi, ma non è necessario ora discuterne. Citeremo solo questo: Cristo nel Vangelo dice: «Chi non è battezzato non appartiene a Dio e alla salvezza» [Mc 16, 16]. Maometto ritiene santo, compiuto e buono il Vangelo. I Musulmani giudicano ortodossi i circoncisi ed empi i battezzati. Se seguite la predicazione di Maometto che ritenete veritiera, come potete chiamare empi i battezzati e non seguite l'insegnamento del Vangelo e non pensate che siano i circoncisi i veri empi e i battezzati invece pii? In molte cose sembrate contraddirvi. Inoltre poiché Ismaele, che i Musulmani considerano il loro patriarca, non si recò in Egitto insieme agli Ebrei, per lui non c'era nessuna necessità della circoncisione e inoltre non apparteneva alla discendenza di Abramo.¹⁶⁰

L'intervento si articola in quattro passaggi. Cantacuzeno analizza il problema *in primis* dal punto di vista storico, indagando le cause che indussero gli Ebrei a introdurre la circoncisione. Con un certo grado di approssimazione e poggiando su un passo di Giosuè (Gs 5, 5-9) sconosciuto alla tradizione polemica, Cantacuzeno sostiene che la circoncisione fu adottata tra gli Ebrei per meri fini di identità etnico-religiosa durante la cattività in Egitto. Ciò è confermato dalle Scritture – Giosuè appunto – quando si racconta che al termine della permanenza quarantennale nel deserto non vi era più un ebreo circonciso perché tutti defunti. La seconda osservazione di Cantacuzeno tocca invece la sfera morale e carnale: la circoncisione rappresenterebbe una mutilazione rituale finalizzata a suscitare la temperanza e il controllo degli appetiti sessuali. Anche quest'argomentazione è sconosciuta ai polemisti bizantini, ma – con nostra sorpresa – sembra richiamare le tesi di alcuni apologeti musulmani ('Alī Ṭabarī, Ibn Ḥazm e Ḳarāfī) che riconoscono alla circoncisione vantaggi di ordine igienico, e in particolar modo la posizione dell'apologeta Rāzī che

¹⁶⁰ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 2, 536D-540A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 180-2, ll. 92-140.

vede in tale pratica un mezzo per attenuare l'istinto sessuale.¹⁶¹ L'eccezionalità della riflessione del nostro autore risiede anche nella successiva osservazione: nonostante gran parte dei suoi predecessori, in dipendenza da Giovanni Damasceno, abbiano constatato come la pratica ablatoria nell'Islam sia eseguita su uomini e donne, Cantacuzeno, convinto al contrario che essa sia praticata solo per i figli maschi, denuncia la disparità evidente che fa delle donne esseri empì e predestinati alla dannazione perché esclusi *a priori*. Difficile dire se questa spiegazione di sapore escatologico sia stata formulata *ad hoc* dal nostro autore o se egli giunga a questa conclusione ignorando che anche in ambito turco-ottomano era in uso la pratica circoncisoria anche per le donne, in verità documentata a partire dal secolo successivo.¹⁶² Cantacuzeno torna quindi sulla contraddittorietà del messaggio islamico: partendo dall'assunto che Maometto riconosce la validità del messaggio evangelico, egli si meraviglia del fatto che i Musulmani, così fedeli alla parola del loro profeta, definiscano empì i battezzati quando nel Vangelo Cristo supera la pratica della circoncisione con l'istituzione del battesimo. In ultimo – quasi in una struttura ad anello – ritorna nuovamente a poggiare su una argomentazione storica che, sconosciuta dai suoi predecessori, definitivamente prova l'inconsistenza della circoncisione e mina fortemente la presunta discendenza abramica sostenuta da Maometto: nemmeno Ismaele fu circonciso perché, rifiutato dal padre, né lui né i suoi discendenti seguirono il popolo di Israele in Egitto.

Alcune pagine dopo Cantacuzeno torna sulla circoncisione, affrontando questa volta il problema su un piano scritturistico. Egli scrive:

Sulla circoncisione abbiamo già detto, ma ora ci soffermiamo. La vera circoncisione interessa il cuore e non la carne. Ciò che sovrabbonda nel cuore deve essere 'circonciso' da ogni uomo, non la carne, poiché ciò che fece Dio nel corpo dell'uomo deve rimanere integro. Se invece l'uomo recide ciò che sovrabbonda nell'anima, ossia il peccato, allora egli è circonciso. Se, mantenendo il peccato, l'uomo circoncide la carne, l'atto della circoncisione risulta insensato e inutile. Anche Mosè dice: «Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra cervice; perché il Signore, vostro Dio, è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande e forte» [Deut 10, 16-17]. Ti accorgi a quale circoncisione Mosè alluda? Ovviamente non a quella della carne, ma del cuore. Anche il martire di Cristo, Stefano, scorrendo con gli Ebrei, così

¹⁶¹ Notizie e riferimenti a questi apologeti in Khoury 1972, pp. 228-9, nota 24.

¹⁶² Sari 1996-97. Metodi e tecniche sono presentati nel capitolo 71 del *Cerrahiyetü't Haniyye* di Şerafeddin Sabuncuoğlu, medico di Amasia (1385-1470).

disse loro: «Testardi e incirconcisi nel cuore, voi che avete ricevuto la legge e non l'avete osservata» [At 7, 51-3].¹⁶³

Anche nel corso di questo approfondimento il nostro apologeta segna una distanza dal resto della tradizione bizantina. Egli, alla luce di una lettura comparata tra Antico e Nuovo Testamento, sembra introdurre una nuova categoria religiosa: le Scritture invitano il credente a una circoncisione del cuore, ossia spirituale, che, preservando l'integrità del corpo in quanto dono di Dio, recida il peccato dall'anima. Cantacuzeno in questo passo intende dare forza a una concezione di matrice paolina, che, difendendo il corpo come tempio di Dio (1 Cor 6, 13), sancisce che l'unica circoncisione che abbia valore sia quella del cuore (Rm 2, 28-9 e Col 2, 9-14), superando e completando in tal modo quanto si legge in Deuteronomio.

Merita in conclusione notare che la riflessione di Cantacuzeno, oltre a segnare una novità nel panorama della trattatistica antislamica bizantina, non denuncia alcun legame con la traduzione di Cidone; Riccoldo infatti ricorda soltanto che Maometto prescrive la circoncisione, seguendo in tal modo l'eresia di Ebione.¹⁶⁴

2.8.2 I sacrifici umani

Nel corso dell'Ap. IV, Cantacuzeno si dilunga nella descrizione della brutalità e disumanità insite nella legge di Maometto.¹⁶⁵ Seguendo uno schema tradizionale, egli accusa il Profeta di aver imposto la nuova fede *con la spada e il coltello* e denuncia al contempo gli assassini e le razzie alle quali furono sottoposte le popolazioni che si opposero alla sua predicazione. Si domanda quindi come sia possibile che Dio, creatore di uomini liberi, abbia potuto inviare come suo messaggero chi proclama la sottomissione con la forza, senza così curarsi della sincerità dell'adesione del convertito. Prosegue poi spostando il discorso sui binari dello *ius naturale*: Maometto impone quanto nemmeno gli animali sono in grado di compiere, difatti nessuno ha mai visto un leone, un orso o un leopardo nutrirsi di un suo simile. A questo punto Cantacuzeno inserisce una notizia che merita la nostra attenzione, anche perché non è reperibile in nessun testo antislamico precedente o a lui coevo:

¹⁶³ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 13, 568D-569B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 216-18, ll. 783-801.

¹⁶⁴ Demetrius *CIS*, 1045C; Mérigoux 1986, § 1, ll. 73-4.

¹⁶⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 5, 544C-545D; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 188-90, ll. 251-306.

Eppure egli impone all'uomo di uccidere un altro uomo. Chi è tanto dissennato da credere che Dio l'abbia mandato? Dio non ordina di compiere saccheggi e stragi. Ed egli baratta delitto con delitto quando dice che essi devono morire o pagare tributo. Così scambia l'omicidio con la brama di ricchezze. Ma il delitto non si limita a ciò! Cosa c'è di peggio di tanta disumanità e odio per il genere umano che uccidere quelli che non hanno commesso alcun male? Se difatti, quando essi scendono in battaglia, uno di loro cade morto, non si ritengono colpevoli, ma sul corpo del defunto sacrificano tanti prigionieri vivi quanti è lecito: più ne trucidano e più credono di giovare all'anima del defunto. E se non ci sono uomini a disposizione, acquistano ovunque Cristiani per ucciderli sulla sua tomba. E come può giungere da Dio una simile legge?¹⁶⁶

Il passo è stato già esaminato in un breve ma interessantissimo contributo di Vryonis del 1971¹⁶⁷ nel quale lo studioso provava la persistenza anche presso le popolazioni turche insediatesi nell'Anatolia occidentale - quindi anche gli Ottomani - di riti funebri che prevedevano sacrifici umani sul corpo del defunto come in uso presso le genti centro-asiatiche. L'indagine di Vryonis prendeva in considerazione le testimonianze bizantine, in sé assai rare ma inconfutabili, attestate a partire dalla fine del VI sec. (Menandro Protector e Teofane Confessore) fino al tardo Medioevo. L'attendibilità della notizia di Cantacuzeno è difatti corroborata da un passaggio dello storico Calcocondila il quale ricorda che Murad II dopo la presa di Cenchrae, porto di Corinto (prima metà del XV sec.), offrì in sacrificio alla memoria del padre seicento schiavi.¹⁶⁸

In questa sede non ci pare utile rimettere in discussione le conclusioni - peraltro condivisibili - circa la resistenza di rituali di origine sciamanica (δόγια, δόγα, δοχήν)¹⁶⁹ nella cultura ottomana islamizzata, ma proporre due osservazioni più attinenti al nostro campo di ricerca. Da un lato ci colpisce il fatto che Cantacuzeno, pur riprendendo come abbiamo osservato un tema tradizionale, lo arricchisca

¹⁶⁶ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 5, 545AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 190, ll. 270-93. Dato l'interesse del passo ne riportiamo di seguito il testo: Τί γὰρ τῆς τοιαύτης ὀμότητος καὶ μισανθρωπίας χεῖρον γένοιτ' ἂν, ὥστε φονεῦειν μὴδὲν ἡδίκηκός τις; καὶ γὰρ ὁπόταν ἀπέλθῃσι Μουσουλμάνοι πρὸς πόλεμον, καὶ ἐν τῷ πολέμῳ πέσῃ τις ἐξ αὐτῶν, οὐ λογίζονται ἑαυτοὺς ἀξίους μέμψεως, ὡς αἰτίους τοῦ πολέμου, ἀλλ' ἐπὶ τὸ νεκρὸν σῶμα τοῦ πεπτωκότος σφάττουσι ζῶντας ὅσους ἂν δυνηθῇ ἕκαστος, καὶ ὅσον πλείους κτείνει, τοσοῦτον ὠφέλειαν λογίζεται τῆς τοῦ τεθνεώτος ψυχῆς. Εἰ δ' ἴσως οὐκ ἔχει αὐτοὺς εἰς ἐξουσίαν αὐτοῦ ὁ βουλούμενος βοηθῆσαι τῇ τοῦ τεθνεώτος ψυχῇ, ἐξωνεῖται Χριστιανούς, εἴπερ εὔροι, καὶ ἡ ἐπάνω τοῦ νεκροῦ σώματος σφάττει αὐτούς, ἡ ἐπὶ τῷ τάφῳ αὐτοῦ. Καὶ ὁ ταῦτα νομοθετῶν πῶς ἀπὸ Θεοῦ;

¹⁶⁷ Vryonis 1971.

¹⁶⁸ Chalcocondyla, II, 18.

¹⁶⁹ Moravcsik 1983, s.v. δόγια e δόγια, pp. 119 e 120.

con esempi che provengono dalla sua conoscenza diretta degli usi islamici e in secondo luogo il fatto che egli non percepisca ormai differenze – o non intenda segnalarle – tra l'Islam arabo e originario e l'Islam turco, soggetto a un influsso culturale di matrice ben diversa. Riteniamo di trovarci di fronte al tipico caso di appiattimento di prospettiva storico-culturale, che tuttavia ha il pregio di restituirci l'immagine degli usi musulmani coevi alla stesura del testo, sebbene essi risultino frammentari ed episodici.¹⁷⁰

2.9 Maometto

Affrontiamo il tema del ritratto di Maometto nelle *Ap.* e nelle *Or.* allo scopo di onorare il principio di completezza: l'immagine presentata da Cantacuzeno, le modalità della sua argomentazione e il lessico utilizzato dichiarano ampiamente ora il suo tributo ai *clichés* della tradizione bizantina ora la dipendenza dalla versione cidoniana del *CIS* di Riccoldo. Non si evince dunque alcun motivo di novità. Per conseguenza il reale valore delle considerazioni di Cantacuzeno risulta quello di aver intrecciato le due tradizioni (bizantina e latina), offrendo una *summa* delle accuse più credibili e logicamente indiscutibili sulla figura di Maometto per futuri controversisti.

Anziché proporre una rassegna dei passi disseminati nel corso dell'intero *corpus*, riteniamo più utile raccogliere le testimonianze sulla base dei temi attraverso i quali il polemista smonta la presunzione islamica dell'eccellenza di Maometto in quanto figura terminale del *itinerarium* profetico iniziato con Abramo. Rintracciamo i seguenti nuclei polemic: 1) contro la presunta menzione del Profeta nelle Scritture; 2) Maometto come figlio del demonio; 3) Maometto debitore delle eresie cristiane; 4) Maometto come falso profeta 5) un ritratto dissacratorio della figura storica del Profeta.

Con tono fluttuante tra apologetica e polemistica al primo tema sono dedicati i paragrafi iniziali dell'*Ap.* IV. Cantacuzeno parte dall'osservazione della realtà storica affermando che tre sono i nomoteti: Mosè per gli Ebrei, Cristo per i Cristiani e Maometto per i Musulmani. In nessun modo può essere messo in discussione il nome di Mosè che in Egitto compì prodigi e flagellò quella terra con terribili piaghe, riuscendo così a guadagnare la libertà per il suo popolo, e nel deserto infine ebbe modo di parlare direttamente con Dio. Identico è il caso di Cristo, i cui prodigi e la cui predicazione furono comunicati a tutte le genti. Maometto al contrario non portò alcuna prova a sostegno dei suoi precetti e della sua legge, definendoli anzi a sua

¹⁷⁰ Sulla menzione di rituali e pratiche musulmane negli autori bizantini di XIV sec. si veda Fanelli 2024.

discrezione tanto che nella Sacra Scrittura non si fa cenno a lui, ma si portano anzi prove contrarie. Citando Deut 18, 15. 19 e At 3, 22, Cantacuzeno sostiene che Mosè predisse la venuta di Cristo al popolo ebraico. Con Giovanni il Battista l'annuncio profetico ha poi suggello, poiché la rivelazione del Figlio di Dio è ormai prossima (Mt 11, 12-13). Maometto rientra quindi nella categoria affollata e indistinta dei falsi profeti verso i quali lo stesso Cristo avvertì di guardarsi (Mt 7, 15-16). Per Cantacuzeno lo *status* di legislatore non può essere assegnato a Maometto per altri due motivi in sé eloquenti: da un lato egli impose la sua legge con la violenza della spada o con il giogo del tributo per quanti non si convertirono; e in secondo luogo appare contraddittorio quando difende la perfezione delle Scritture¹⁷¹ e al contempo i Musulmani criticano il fatto che da esse il suo nome fu proditoriamente espunto.¹⁷²

Seguendo poi un ragionamento di tipo storico nel § 7 della medesima *Ap.*, Cantacuzeno obietta che ben 500 anni dividono Cristo da Maometto. Riflette quindi sul fatto che, qualora qualcuno avesse empiamente espunto il nome del Musulmano dalle Scritture, sarebbe inammissibile che l'intero mondo abbia seguito questo dissennato. Inoltre non ci sarebbe stata ragione di espungere il nome di chi non era ancora nato, né se egli sarebbe stato onesto, perché sarebbe servito da esempio per i posteri, né per la stessa ragione se malvagio. Infine Cantacuzeno ricorda che i Musulmani accusano anche gli Ebrei di aver cancellato il nome del Profeta proferito da Mosè e si chiede per quale ragione essi si accaniscono solo contro i Cristiani.¹⁷³ La citazione dal Corano, che egli leggeva nella traduzione di Cidone,¹⁷⁴ è quindi chiaramente una menzogna.¹⁷⁵ Tali falsità, a giudizio di Cantacuzeno, si spiegano solo alla luce dell'ignoranza di Maometto nella lettura delle Scritture:¹⁷⁶ egli diviene così un maestro di menzogna che ebbe l'ardire di affermare che i patriarchi Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e addirittura gli apostoli di Cristo seguissero la sua fede. L'anacronismo palese di queste affermazioni è quindi per il Bizantino

¹⁷¹ Evidente il debito con Demetrius *CIS*, 1068A e 1072B; Corano 9, 29. Cantacuzeno anche altrove ricorda che lo stesso Maometto riconosce il valore delle Scritture: Cantacuzenus *Orationes*, I, § 4, 600CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 256, ll. 233-48 (ripresa da Demetrius *CIS*, 1052D-1053A).

¹⁷² Cantacuzenus *Apologiae*, IV, §§ 3-4, 540B-544C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 182-8, ll. 151-250.

¹⁷³ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 7, 556A-557A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 202-4, ll. 495-535.

¹⁷⁴ Demetrius *CIS*, 1052CD.

¹⁷⁵ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 10, 605BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 264, ll. 361-72.

¹⁷⁶ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 12, 609CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 268, ll. 453-61.

già una condanna indiscutibile dell'iniquità di chi le pronunciò. Non può allora che esserci una sola conclusione:

Se quindi tu, guida e fondatore di empietà, che consideri verità, affermi falsamente che quelli siano stati adepti della tua iniquità, se dici che quelli credettero in queste tue parole, come fai a definirti guida? Una sorgente infatti non può da uno stesso rivolo portare acqua dolce e amara.¹⁷⁷

Altro tema, del quale Cantacuzeno è pienamente debitore della traduzione di Demetrio, è il legame tra Maometto e il demonio. Questa volta egli concentra gran parte dell'astiosa argomentazione nella prima parte dell'*Or. I*. Esordisce infatti con queste parole:

Sotto il regno dell'imperatore Eraclio, venne al mondo un uomo funesto e folle che asseriva che la sua predicazione provenisse dal cielo e sostenne di aver parlato contro l'Altissimo;¹⁷⁸ il suo messaggio si diffuse sulla terra e credo di certo non sbaglierebbe chi lo definisse primogenito del diavolo e figlio della perdizione, padre e al contempo figlio dell'inganno. Il suo nome è Maometto, di origine araba, dall'indole perversa, ancor più perverso nell'anima. Dall'incontro con alcuni eretici e dalla loro predicazione, raccolse i semi che il seminatore di zizzania aveva sparso e lasciato crescere nei cuori di entrambi e produsse cento volte di più spine e triboli. Fondendo ogni genere di eresia insieme e mischiandovi i vaneggiamenti della sua mente, creò un'unica mistura che è veleno per le anime.¹⁷⁹

Poche righe dopo il tono velenoso e acre di queste definizioni si apre a un paragone che è ancor più diffamante: Maometto, come suo padre il demonio, tenta ogni uomo e lo spinge nelle fiamme della Geenna.¹⁸⁰ Non prodigi o eventi misteriosi dimostrano questa discendenza, ma lo stesso Corano. La legge di Maometto è frutto di ispirazione

¹⁷⁷ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 13, 609D-612A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 268-70, ll. 462-74. Cantacuzeno desume l'informazione da Demetrius *CIS*, 1068CD.

¹⁷⁸ Demetrius *CIS*, 1040BC; 1116CD.

¹⁷⁹ Demetrius *CIS*, 1117A. Di seguito si fa il nome di Baḥīrā sul quale Cantacuzeno tace. Per l'intera citazione riportata: Cantacuzenus *Orationes*, I, *Argumentum*, 589CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 244, ll. 15-25.

¹⁸⁰ Cantacuzenus *Orationes*, I, *Argumentum*, 592BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 246, ll. 55-68.

demoniaca,¹⁸¹ poiché gli è stata sussurrata all'orecchio dalla bocca di un demone:

[...] come i più dotti che vivono a Babilonia sono disposti ad ammettere di fronte a coloro con i quali sono in confidenza. Ciascuno di loro riconosce che quella non è parola di Dio, eppure per timore di morire si ostinano nell'empietà e ben poco conoscono del Cristianesimo. Si racconta che uno dei loro dotti, con il titolo di califfo, che si chiamava [*vacat*] al momento della morte fu trovato con una croce sul petto e si pensò che fosse segretamente cristiano e non fu seppellito nel luogo dove sono soliti essere sepolti i califfi.¹⁸² Difatti i più dotti ed eruditi conoscono bene l'errore e l'inganno, ma ora per il timore del quale abbiamo detto ora poiché ambiscono maggiormente alla gloria umana anziché quella divina, con gli occhi dell'anima serrati camminano nelle tenebre. Per il timore della morte corporale si condannano alla morte dell'anima al contrario dei Cristiani che temono la morte dell'anima e disprezzano quella del corpo. Così la fede cristiana è lontana dal loro pensiero e difatti Cristo disse che è stretta e angusta la via che ci conduce alla vita.¹⁸³

La vicenda leggendaria del califfo, che il nostro polemista raccoglie da Cidone,¹⁸⁴ è strumentale per affermare l'atmosfera di falsità che avvolge anche quanti fra i Musulmani possiedono i mezzi per valutare l'affidabilità della predicazione di Maometto. Cantacuzeno dipinge in tal modo una fede dai connotati infernali, capace non solo di essere generata dal Maligno, ma di corrompere anche quanti per tradizione o uso vi hanno aderito, poiché ne fiacca la volontà di conoscere la verità professata da e con Cristo. È in fondo questa la condizione che egli attribuisce al suo interlocutore.

È tuttavia nell'*Or.* IV che Cantacuzeno dà sfogo a un'aggressione feroce contro Maometto e la sua legge, concentrando nel profeta tutti i disvalori dei quali il demonio è portatore, dunque dipingendolo al pari di un Anticristo:

¹⁸¹ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 4, 600D-601A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 258, ll. 249-53.

¹⁸² Il califfo, convertitosi in punto di morte, potrebbe essere identificato con al-Mustadī (1170-80), che dimostrò ampie aperture al Cristianesimo. Vedi Fiey 1980, pp. 246-51. Anche Marco Polo ne fa allusione ne *Il Milione*; si veda Benedetto 1932, capp. 29-30, pp. 20-2.

¹⁸³ Cantacuzenus *Orationes*, I, §§ 6-7, 601D-604B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 260, ll. 291-315.

¹⁸⁴ Demetrius *CLS*, 1056D-1057A.

Come è infatti possibile credere alle parole di Dio rivelate da un uomo in tutto e per tutto simile al demonio? Se vuoi, proviamo a confrontare le qualità di entrambi:¹⁸⁵ il diavolo è arrogante e bugiardo come arrogante e bugiardo è Maometto. Chi è superiore a Maometto che volò oltre i cieli e tutte le potenze angeliche, come lui stesso racconta, ed ebbe modo di dialogare con Dio e fu intercessore per settemila angeli, ma anche guida per tutto il mondo? Il diavolo è omicida e Maometto impose la morte a quanti non ubbidiscono alle sue leggi. Il diavolo è seduttore e Maometto, proponendo i piaceri carnali come un'esca, riuscì a trascinare a sé gli stolti. Il diavolo è bugiardo e Maometto non è da meno, come risulta chiaramente dall'intero Corano. Il diavolo è purulento e chi altro come Maometto, fingendo umiltà, diede dimostrazione di magnanimità? Il diavolo è consigliere per le proibizioni e Maometto in ciò ha superato tutti. Nulla di sano, di vantaggioso, nulla di appropriato a Dio, insegnò solo ciò che risulta contrario a Dio e alla legge divina. Il diavolo è ateo e in tutto simile a lui Maometto, il figlio della rovina. Adora Dio e sostiene che sia sferico e freddissimo,¹⁸⁶ adora Dio che né genera né è generato senza pensare che in tal modo onora un corpo e non Dio. Difatti la sfera è una figura corporea e il freddo è una qualità del corpo. Non adora né un corpo né un Dio incorporeo e vero, un Dio che né genera né è generato; insomma adora un Dio simile a quello dei sogni degli empi. È assolutamente ridicolo immaginare un sole che non spanda la sua luce o una sorgente senza acqua, un pensiero senza parola. Un Dio simile finirebbe per non esistere.¹⁸⁷

Lì dove la critica si sposta sulle teorie di Maometto intorno alla figura di Cristo e sulla complessità dei legami trinitari, Cantacuzeno, seguendo ancora Cidone, denuncia quali e quanti errori si celino nelle parole del Corano, empietà che Maometto apprese direttamente dall'insegnamento di vari eretici o per le quali ricade nella condanna di altri gruppi eterodossi. Oltre il demonio, il predicatore arabo fu influenzato dall'incontro di alcuni eretici: dal giacobita Bahīrā, seguace di Nestorio, che in seguito egli uccise, e dagli Ebrei Fines, Audion e Salom.¹⁸⁸

¹⁸⁵ Demetrius *ClS*, 1137D-1140D.

¹⁸⁶ Nicetas Byzantinus, 708A = Förstel *Niketas*, I, p. 44, l. 82 e Corano 112, 2; Nicetas Byzantinus, 776B = Förstel *Niketas*, XVIII, p. 116, l. 146.

¹⁸⁷ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 692AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 366, ll. 342-68.

¹⁸⁸ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 8, 604BC; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 260-2, ll. 316-28 = Demetrius *ClS*, 1117A = Mérigoux 1986, XIII, ll. 41-9, pp. 118-19: *Adhesit enim ei quidam iacobita, nomine اريحبا Baheyra, et fuit cum Mahometo pene usque ad mortem, ferturque quod Mahometus postea interfecerit eum; et quidam iudei, scilicet Finees et Abdia nomine Salon, postea dictus Habballa nomine Sellem, et facti sunt sarraceni; et quidam*

L'influsso di insegnamenti eterodossi di matrice cristiana è rilevato anche per quanto riguarda la negazione islamica del dogma della Trinità. Il Bizantino, citando Sal 14 (13), 1, osserva che solo lo stolto ritiene che Dio non esista e quindi attacca l'idea che Dio, Creatore dell'universo, delle schiere angeliche e della stessa umanità, non sia stato in grado di generare un figlio senza l'intervento di donna. In questo riconosce la dipendenza o comunque l'affinità tra la predicazione di Maometto e quanto sostenuto da Carpocrate e dagli antichi filosofi greci.¹⁸⁹ La concezione poi di un Dio materiale e corporeo, convinzione ben radicata nei polemisti greci, denota un'evidente vicinanza alle tesi sostenute dagli Antropomorfiti.¹⁹⁰

Questa serie di pericolose aderenze con l'universo dell'eresia rappresentano prove sufficienti a screditare l'immagine dell'Arabo. Eppure egli ebbe l'ardire di difendersi da tali accuse, autoproclamandosi profeta e apostolo.¹⁹¹ Per Cantacuzeno è tuttavia palese la differenza tra Maometto e i veri profeti:

Alcuni uomini sono vasi di elezione e pietà, altri di rabbia e rovina. Per questa loro capacità sono infatti detti vasi: dall'esterno raccolgono o ciò che è buono o ciò che è riprovevole. Gli angeli ottengono la conoscenza dall'alto, gli uomini invece dalla Sacra Scrittura e la collegano a quanto accade fuori di loro e pervengono

nestorini, qui maxime conueniunt cum saracenis, dicentes quod Deus non est natus de beata Virgine sed homo Iesus Christus. Et tunc quedam composuit Mahometus per modum legis, accipiens a sociis quedam de ueteri testamento et quedam de nouo, nec tamen tunc populus habuit alchoranum. Va osservato che, a differenza di quanto dice Riccoldo il quale sottolinea l'ostilità viva che divide Giacobiti e Nestoriani (Mérigoux 1986, III, ll. 86-94, p. 74), Cantacuzeno semplifica facendo di Bahîrâ un giacobita vicino al Nestorianesimo. Sugli altri nomi citati segnaliamo il *Contrarietas Alpholica*, in *Par. lat.* 3394, f. 243v, ll. 8-15, che valse sicuramente da fonte per Riccoldo: *Adhesit autem Machometus monachus quidam dictus Boheira et ipse primus qui adhesit ei, et factus est ei doctor et promouit eum in lectura librorum notificauitque ei quid eveniret ei de facto suo presumpsitque ut baiulus fieret sui status post eum, fuitque cum Machometo pene usque ad mortem Machometi. Ferturque quod interfecerit eum et Finees Iudeum nocte una in lectis suis; adheseruntque ei Salon Persa et Abdalla filius Selam Iudeus et facti sunt Saraceni.* Sul *Contrarietas* si veda D'Alverny, Vajda 1951, pp. 124-32 e Mérigoux 1986, p. 31.

189 Per il testo si veda Cantacuzenus *Orationes*, III, § 1, 652AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 320, ll. 2-13. Esso dipende da Demetrius *CIS*, 1044D, dove tuttavia non compare il riferimento alle tesi greche. Sulla medesima accusa si veda anche Cantacuzenus *Orationes*, III, § 2, 652C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 320, ll. 14-18, dove al nome di Carpocrate si aggiungono anche quelli degli Ebrei e di Nestorio.

190 Cantacuzenus *Orationes*, II, § 18, 628C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 290, ll. 278-84. Si tratta di una ripresa letterale da Demetrius *CIS*, 1045AB. Anche in Riccoldo l'osservazione non è originale, ma deriva dal *De articulis fidei et ecclesiae sacramentis ad archiepiscopum Panormitanum*, I, 44-7 di san Tommaso: *Decimus error est Carpocratis, qui hominem Christum de utroque natum putasse perhibetur, contra quod dicitur Matth. I, 18: antequam conuenirent, inventa est in utero habens de spiritu sancto.* Per l'edizione Alarcón 1954.

191 Cantacuzenus *Orationes*, I, § 3, 593AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 248, ll. 88-100

a un'unica verità dalla moltitudine di esperienze diverse. Per questo sono chiamati vasi. Quindi questo miserando, accogliendo l'insegnamento del diavolo, mischiando ai suoi insegnamenti ogni veleno, approntò – come si dice – una pozione di empietà e la diede da bere a quanti gli credettero e, dopo aver indebolito il loro spirito, lo offrì come sacrificio al diavolo. La debolezza dello spirito è differente da magrezza o pinguetudine del corpo, ma consiste nella licenza di fronte agli istinti momentanei del corpo e in tal modo le facoltà dell'anima non hanno la forza di intervenire. L'adulterio, la prostituzione e tutti i piaceri sono tutti collegati al mondo e l'affinità con questo mondo è nemica di Dio. Quest'uomo, tralasciando tutto ciò, rese legge una moltitudine di piaceri terreni, non solo per coloro che vivono su questa terra, ma anche addirittura promise che tali piaceri saranno garantiti anche dopo la morte.¹⁹²

Per il nostro polemista né la testimonianza delle Scritture né il comportamento tenuto in vita da Maometto sono sufficienti affinché costui sia riconosciuto come profeta. Mosè e Giovanni il Battista preannunciarono l'avvento del solo Cristo;¹⁹³ la legge di Maometto si affermò invece quando il bene e la verità incominciarono a indebolirsi e il male ebbe il sopravvento, spingendo il mondo nel caos e nell'irrazionalità. Come un male che insorge quando nel corpo si affievolisce la salute, così si impone la legge di Maometto:

Quale unità può esistere tra il bene e il male? E il male, poiché non è procurato da Dio, non può sussistere per sé, ma per la mancanza e il venir meno del bene, come si vede in coloro ai quali tocca. Penso che ciò valga per le prescrizioni di Maometto che trovarono spazio quando vennero meno i veri comandamenti di Dio. Si tratta di conseguenze di una legge diversa ed estranea, anzi completamente differente dalla verità e da Dio. Un male emerge quando regna l'irrazionalità e il disordine. Come infatti il male si manifesta al venir meno del bene e così non ha sostanza in sé e per sé e la malattia insorge per mancanza di salute, e il disordine per indebolimento dell'ordine, così la legge di Maometto si mostra in contrasto con la vera legge, fingendo di indicare la retta via. Essa è pura irrazionalità e disordine, una malattia dell'anima, anzi la morte dell'anima. La legge di Maometto sembra partecipare del bene come uno che sembra fare del bene: nessuno infatti guardando al male compie ciò

¹⁹² Cantacuzenus *Orationes*, II, § 11, 621AB; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 282-4, ll. 127-41.

¹⁹³ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 4, 601AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 258, ll. 254-71.

che compie. Consapevole della sua debolezza, egli traveste la menzogna, finge che i suoi insegnamenti siano legge divina.¹⁹⁴

Non vi è nulla di salvifico nel Corano, ma solo l'interesse nella creazione di un vasto seguito di fedeli, tralasciando la cura di virtù come l'umiltà, la magnanimità, la pace e la carità, e favorendo i bassi istinti umani. Di qui la manipolazione – questa volta reale e colpevole – delle Scritture ora per ignoranza ora per volontà. Maometto cade nella contraddizione di giudicare giusta, santa e perfetta la Scrittura, ma impone di rispettare la sua personale volontà.¹⁹⁵

Il complesso di queste considerazioni conduce all'inammissibilità del confronto tra Maometto e Cristo e tra Maometto e gli apostoli. Cristo infatti morì e risorse e ciò è ragione sufficiente non solo per dimostrare la sua superiorità rispetto all'arabo, ma anche per imporre ai Musulmani di convertirsi alla fede cristiana.¹⁹⁶ Il paragone con gli Apostoli è semmai ancor più squalificante per Maometto:

Fra i carismi e i doni che Dio consegnò agli apostoli, l'ultimo e definitivo fra tutti era la facoltà di parlare ogni lingua. Se ne servirono i maestri cosicché ovunque andassero, conoscevano la lingua del popolo nella maniera più precisa immaginabile (altrimenti non avrebbero compreso quanto predicavano e avrebbero dovuto servirsi di interpreti che avrebbero inevitabilmente modificato il contenuto dei loro discorsi). Questi (*scil.* Maometto) come può definirsi universale e maestro di tutto il mondo senza avere questo dono? Egli dice di sé che non conosce altra lingua se non l'arabo, tanto da comporre il Corano in lingua araba. Per questo si rifugia nella punizione della spada o dell'omicidio. Il suo maestro e padre difatti era sin dal principio un assassino di uomini, ben lontano dalla verità. Il male del diavolo non ha nulla da spartire con una mente rivolta al bene, è contrario alla ragione per l'anima, si oppone alla legge di natura per il corpo. E tutto ciò risulta chiaro negli insegnamenti di Maometto. L'irrazionalità e il disordine, uniti alla menzogna e all'ottundimento della ragione, appaiono ben evidenti. Noi vediamo con chiarezza che ciò che insegna è contro natura e bada anche tu a ciò. La natura non è in grado di controllare sé stessa, ma, quando manca la ragione, essa agisce in maniera irrazionale. Questo Maometto – cosa che non fanno nemmeno gli

¹⁹⁴ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 13, 612C-613A; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 270-2, ll. 501-17.

¹⁹⁵ Queste considerazioni si leggono in Cantacuzenus *Orationes*, II, *Argumentum*, 154, 616AD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 276, ll. 6-31. Interessante la citazione coranica (Corano 15, 9), presa da Demetrius *CIS*, 1053B.

¹⁹⁶ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 689D-692A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 366, ll. 333-41.

animali, tanto che chi ha mai visto un animale uccidere un suo simile? – insegnò a uccidere un altro uomo senza pietà, un altro uomo, creato dalla stessa mano di Dio, tanto da sembrare più feroce e spietato delle stesse bestie selvagge.¹⁹⁷

Passiamo infine all'ultimo tema: il ritratto del Profeta. Nei numerosi passi che toccano l'argomento, Cantacuzeno si abbandona a un astio fantasioso e virulento, che non conosce limite, alla maniera di Niceita Byzantios. Ai suoi occhi Maometto confuse volontariamente i suoi attacchi di epilessia per momenti di rivelazione divina.¹⁹⁸ Servendosi di alcuni passi coranici opportunamente selezionati (Corano 17, 88; 59, 21),¹⁹⁹ ne denuncia l'arroganza e la superbia, poiché il Profeta non sa che la saggezza che non proviene dall'alto è demoniaca (Gc 3, 15; Sal 25 [24], 9; Prv 3, 34).²⁰⁰ Le sue storie e i suoi prodigi, spesso enfaticizzati e ingigantiti, in nulla si differenziano dai vecchi vaniloqui degli ubriachi.²⁰¹ Ancora nell'*Or.* II, prendendo spunto da una notizia che legge in Cidone, Cantacuzeno sfoggia anche la sua cultura classica, equiparando Maometto a un novello Luciano di Samosata. Il brano merita di essere riportato per intero:

Non mi sembra il caso di aggiungere altro sulla predicazione di Maometto che dice aver scritto un libro che contiene 12000 discorsi meravigliosi. Quando i suoi discepoli gli chiesero di istruirli, a loro rispose che tra quelli 3000 sono veri e tutti gli altri son falsità.²⁰² Così, se qualcuno si mette a disputare con gli Ismaeliti e dimostra che ciò che sostengono è menzogna, senza pudore dicono che quegli argomenti corrispondono alle menzogne pronunciate da Maometto e non certo ai discorsi veritieri. E se uno, fingendosi il Luciano greco, dicesse di sé stesso che una e una sola sia la verità ossia che tutto ciò che è riportato nel Corano è pura falsità, essi giudicherebbero con benevolenza quanto lì è scritto, proprio come quello dice in maniera divertente di scrivere racconti veritieri, ma che in realtà sono frutto di invenzione. Al principio del suo libro dice: «Sto per narrare la sola verità, ossia che tutto ciò

¹⁹⁷ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 13, 613AD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 272-4, ll. 519-43.

¹⁹⁸ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 1, 592CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 248, ll. 69-77 = Demetrius *CIS*, 1116D-1117A.

¹⁹⁹ La fonte è ovviamente Demetrius *CIS*, 1089CD.

²⁰⁰ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 9, 604C-605B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 262, ll. 329-54. Forti somiglianze con Demetrius *CIS*, 1100C.

²⁰¹ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 12, 625BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 288, ll. 232-6.

²⁰² Ripresa di Demetrius *CIS*, 1101C.

che descriverò è pura fantasia».²⁰³ E così tutto ciò che scrive per divertimento risultano pure fandonie. Quale benevolenza può ottenere questo sciagurato che con simile spudoratezza insegna il falso, senza avere timore di Dio e degli uomini?²⁰⁴

È infine nella *Or.* IV che il nostro polemista lancia la definitiva e durissima stoccata alla credibilità e all'onorabilità del profeta avversario. Non vengono risparmiati insulti e maldicenze a Maometto – paragonato addirittura a un feto – le quali in realtà hanno lo scopo di marcare la differenza incolmabile e ontologica con Cristo:

Come il feto nel grembo della madre, prima di venire alla luce, vive un'esistenza priva di utilità e di consapevolezza, e non è in grado di discernere il bene dal male e, qualora venga alla luce prima del tempo, non è un uomo ma un aborto, così anche ogni empio che non è rigenerato nell'acqua e nello Spirito, ossia attraverso il battesimo, non ha la forza di scorgere la luce celeste e ottenere la coscienza della verità. Per questo motivo con gli occhi dell'anima chiusi, lo sciagurato rimane nell'oscurità come suo padre il diavolo. [...] Al contrario Maometto era idolatra, assassino, predone, lascivo, colpevole di molti altri peccati per i quali Dio, a quanto dicono, ebbe pietà. Cristo compì prodigi straordinari e meravigliosi come è testimoniato anche nel capitolo intitolato *Elmada*:²⁰⁵ restituì la vista ai ciechi, mondò i lebbrosi, fece risorgere i morti e molti altri miracoli. Maometto invece non ha compiuto nulla di tutto ciò stando a quanto raccontato nel Corano, se si esclude l'episodio della luna, che è evidentemente un falso e altri atti spregevoli che anzi sono stati messi sotto silenzio per la loro viltà. E sulla base del racconto del Vangelo Cristo fu veramente crocifisso, morì, fu sepolto, risorse e ascese al cielo dove siede alla destra del Padre.²⁰⁶

203 Evidente il richiamo dotto di Cantacuzeno alla *Storia vera* di Luciano (§ 4: ἐπὶ τὸ ψεύδος ἐτραπόμην πολὺ τῶν ἄλλων εὐγνωμονέστερον· κὰν ἔν γὰρ διὰ τοῦτο ἀληθεύσω λέγων ὅτι ψεύδομαι. Οὕτω δ' ἂν μοι δοκῶ καὶ τὴν παρὰ τῶν ἄλλων κατηγορίαν ἐκφυγεῖν αὐτὸς ὁμολογῶν μηδὲν ἀληθὲς λέγειν. Γράφω τοίνυν περὶ ὧν μήτε εἶδον μήτε ἔπαθον μήτε παρ' ἄλλων ἐπυθόμην, ἔτι δὲ μήτε ὅλως ὄντων μήτε τὴν ἀρχὴν γενέσθαι δυναμένων. Διὸ δεῖ τοὺς ἐντυγχάνοντας μηδαμῶς πιστεῦειν αὐτοῖς).

204 Cantacuzenus *Orationes*, II, § 22, 629BC; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 292-4, ll. 312-29.

205 Corano 5, 110.

206 Con precisione indichiamo i due passi: Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 689 AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 364, ll. 301-9; Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 689CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 364, ll. 324-32.

2.10 Il Corano

La discussione intorno ai caratteri del Corano è centrale nel *corpus* antislamico di Cantacuzeno, costituendo una porzione significativa in particolare nella sezione polemica, dove l'utilizzo della traduzione di Cidone si fa massiccio. La confutazione rivolta al testo sacro islamico è difatti diretta conseguenza e completamento funzionale nel progetto apologetico-polemico del nostro autore: il Corano è considerato come concreta testimonianza della vacuità della predicazione di Maometto e come prova dell'ispirazione demoniaca del medesimo, volta alla distorsione o negazione del messaggio evangelico.

Nonostante il chiaro intento, Cantacuzeno non attacca i caratteri del Corano in forma organica, segnando una differenza con la sua fonte. Nostro obiettivo, come per altri casi, mira, restituendo ordine alle osservazioni riportate, a individuare un percorso che inquadri e chiarifichi il giudizio del nostro autore.

Va infine sottolineato il valore assoluto della compilazione di Cantacuzeno. Se si esclude il caso di Niceta Byzantios, la letteratura antislamica bizantina non sembra dare rilievo al Corano inteso come testo sacro. Lo sfruttamento puntuale della fonte cidoniana si configura come l'assoluta novità della compilazione di Cantacuzeno, che in tal modo innova la tradizione e al contempo la intreccia al percorso della letteratura antislamica di area latina.

2.10.1 Origine e composizione del Corano

Sebbene oggetto di discussione e di conseguenti precisazioni tra varie scuole di interpretazione (Ḥashwiyya, Mu'tazilita e Ash'arita), il Corano è ritenuto parola increata e coeterna con Dio. Sin dai tempi dei primi apologeti, i Cristiani dovettero non solo attaccare tale convinzione, ma più di frequente difendersi dalle obiezioni dei loro interlocutori che, prendendo spunto dall'eternità del Verbo di Dio, costringevano gli avversari ad accettare per conseguenza anche l'eternità del testo di Maometto.²⁰⁷ Tra i predecessori di Cantacuzeno, risalta l'interesse di Bartolomeo di Edessa per la questione. Oltre a denunciare, come altri polemisti, l'assurdo teologico insito nella formula dell'eternità del Corano che presuppone la natura immateriale unita a un semplice libro peraltro colmo di falsità e fandonie, Bartolomeo introduce notizie di ordine storico circa la costituzione del testo sacro che di conseguenza inficiano ogni pretesa di eternità. Egli attribuisce la composizione del Corano a 'Uthmān, presentato come uno degli zii di Maometto, il quale ricevette l'incarico dal califfo Abū Bakr

²⁰⁷ Khoury 1972, pp. 205-8.

di raccogliere tutti gli scritti del Profeta in un solo volume la cui copia – dice sempre Bartolomeo – è conservata nella chiesa del Precursore a Damasco, convertita ovviamente in moschea.²⁰⁸

Cantacuzeno, attingendo alla traduzione di Cidone, segue invece un'altra strada che tuttavia converge in sostanza con quella praticata da Bartolomeo. In apertura dell'*Or.* I egli attribuisce allo stesso Maometto la redazione scritta del Corano, che definisce in aggiunta – secondo quanto si legge in Riccoldo-Cidone – *din ellesalem* ossia *din al-Islām*:²⁰⁹

Quindi mise insieme un libro che raccoglieva le disposizioni, chiamandolo in arabo Corano anche detto legge salvifica di Dio, che in arabo dovrebbe suonare come *din elesalem*.²¹⁰

Poche pagine dopo, pur in forte dipendenza ancora da Cidone, egli corregge la notizia, menzionando le tensioni e il disaccordo seguiti alla morte del Profeta e dovute all'intervento diretto di altre figure nella definizione del testo coranico. Cantacuzeno pone in evidenza le rivalità che contraddistinsero i primi secoli musulmani, certo alla sua epoca sopite, ma causa delle divisioni che egli nota nel corpo della comunità islamica:

La legge degli Ismaeliti, detta Corano e predicata da Maometto, non fu riferita soltanto da lui, ma da alcuni altri, come suo genero Ali e altri sette i cui nomi sono: Nafe, Eon, Oma, Elresar, Aser, il figlio di Cheder e il figlio di Amer.²¹¹ Poiché alcuni consideravano questo, altri quello e con l'intenzione ciascuno di redigere il

²⁰⁸ Bartholomeus Edessenus, 1444CD = Todt *Bartholomaios*, § 65, p. 94, ll. 5-16: 'Ο δὲ Ἀποπάκρης ἐπερίμενε τοῦ ἐπιστρέψαι. Καὶ ἰδόντες ὅτι οὐκ ἦλθεν, ἀπέμνησαν αὐτόν. Καὶ λέγουσι πρὸς τὸν λαόν· φέρετε τὰς γραφὰς αὐτοῦ, ἃς δέδωκεν ἡμῖν Μουχαμέτ, ἵνα σωρευθῶσι καὶ γένωνται βιβλίον ἓν. Καὶ ἐκάθισεν ὁ Ἀποπάκρης χαλιφάτης ἀντὶ τοῦ Μαχουμέτ. Ἦν δὲ Ὁθμάνης γραμματικὸς πάνυ καὶ ἐπέταξεν αὐτῷ ὁ Ἀποπάκρης σωρεῦσαι πάσας τὰς γραφὰς τοῦ Μαχουμέτ, ποιῆσαι αὐτὰς βιβλίον ἓν, τὸ λεγόμενον κουράνιον. Καὶ πεποίηκεν τοῦτο Ὁθμάνη· κεῖται εἰς τὴν τροῦλλαν τῆς ἐκκλησίας τοῦ προδρόμου εἰς Δαμασκόν, εἰς τὸ Τζεμεὴν λεγόμενον, ὃ ἐστὶν συναγωγὴ τόπου.

²⁰⁹ Con riferimento al Corano si veda Demetrius CIS, 1040BC; sulla dicitura *ellesalem* o legge salvifica, altro nome che gli Arabi assegnano al Corano, la fonte è invece Demetrius CIS, 1104B che traduce da Riccoldo (*Ipsi autem Saraceni vocant eam [scil. legem] denominative Elesalem, quod interpretatur lex salutis Dei, quae proprie debet dici, sicut dictum est, lex caedis et mortis*). Da osservare come la dicitura *din ellesalem* sia ancora utilizzata negli scritti antislamici di Martin Lutero; vedi Francisco 2007, p. 109.

²¹⁰ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 2, 592D-593A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 248, ll. 78-81.

²¹¹ Demetrius CIS, 1117B. Rispetto alla traduzione di Cidone, Cantacuzeno compie un errore di trascrizione. In Cidone compaiono i seguenti nomi: Ναφέ, 'Εόν, 'Ομάρ, 'Ομβρά, 'Ελρεσάρ, 'Ασὴρ τὸν υἱὸν τοῦ Κετήρ καὶ τὸν υἱὸν τοῦ 'Αμερ. In Cantacuzeno si contano, nonostante abbia annunciato sette nomi, soltanto sei personaggi, poiché, omette il nome di *Ombra*.

proprio testo, dopo la morte di Ali e Maometto, si scatenarono contese, rivalità, guerre e spargimenti di sangue tra i successori. Oggi quelle guerre sono cessate, sebbene le differenze e le rivalità permangono ancora, poiché gli uni accolgono una cosa, altri un'altra.²¹²

Colpisce la lettura errata o volutamente distorta che Cantacuzeno fa della traduzione di Cidone, il quale traduce la questione dei sette lettori (*ahḥruf*) del Corano, che secondo la tradizione furono i depositari di altrettante interpretazioni – tutte riconosciute come autentiche – del testo sacro a causa della *scriptio defectiva* della lingua semitica.²¹³

Λέγεται μέντοι μὲν ἐν ταῖς αὐτῶν ἱστορίαις εἰπεῖν τὸν Μαχούμετ· Κατῆλθεν ἐπ' ἐμὲ τὸ Ἀλκοράνον ἐν ἐπτὰ ἀνδράσι· καὶ ὅπερ ἂν πολὺ ἦ, ἀρκεῖ. Λέγουσι δὲ τούτους γενέσθαι τὸν Ναφὲ καὶ Ἐόν, Ὁμάρ, Ὁμβρά, Ἐλρεσάρ, Ἀσῆρ τὸν υἱὸν τοῦ Κετήρ καὶ τὸν υἱὸν τοῦ Ἄμερ. Ἐροῦμεν τοίνυν αὐτοῖς. Ἀνέγνωσάν ποτε τοῦτο ἐνώπιον τοῦ Μωάμεθ; καὶ πάντες ἐροῦσι, Οὐχί, ἀλλ' ἐνώπιον τῶν πρεσβυτέρων, καὶ οὕτως μέχρι τοῦ Μωάμεθ. Βέβαιον δέ ἐστι, ὅτι οὗτοι οὐ συνεφώνησαν τοῖς πρώτοις πρεσβυτέροις ἐν τῇ ἀναγνώσει ἣν νῦν κατέχουσι. Ὁ δεικνύται ἐκ τοῦ τὸ τοῦ πρώτου μέρους ἀνάγνωσμα ἐναντίον εἶναι τῷ δευτέρῳ μέρει. Ἀπὸ γὰρ τοῦ καιροῦ τοῦ Μωάμεθ οὐδεὶς ἐπιστήμων γέγονε τοῦ Ἀλκοράνου, εἰ μὴ ὁ Αὐδαλλᾶ ὁ υἱὸς τοῦ Μεσετούδ, καὶ ὁ Ζεῖθ ὁ υἱὸς τοῦ Ταμπέθ, καὶ ὁ Κανὰν υἱὸς Ὀφὴν, καὶ ὁ Ἐμπὴ υἱὸς Τάπ.²¹⁴

L'annotazione di Cantacuzeno sostanzialmente occulta il significato della notizia appresa da Cidone e induce il suo lettore a credere che il Corano sia oggetto sin dai primissimi tempi di interpretazioni divergenti che hanno stimolato nel mondo musulmano acerrime e sanguinose contese. In Cantacuzeno così sembra riecheggiare

²¹² Cantacuzenus *Orationes*, I, § 5, 601CD; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 258-60, ll. 280-90. Il discorso relativo alle contese successive alla morte di Maometto per la definizione del testo coranico e la costituzione di sette islamiche è trattato con maggiore precisione e dettagli in Demetrius *CIS*, 1120B.

²¹³ EI, s.v., t. , pp. 400-32.

²¹⁴ Demetrius *CIS*, 1117B. Per completezza riportiamo anche il testo di Riccoldo: *Dicitur tamen in eorum historiis, quod Mahometus dicit: Descendit ad me Alcoranum in septem viris, et quidquid est satis sufficit. Dicunt autem hos fuisse, Naphe, et Eon, Omar, Omra, Elresar, Asir filium Cethir, et filium Amer. Diximus igitur eis, quando legerunt hoc coram Mahometo? Et omnes dixerunt, quod non, sed coram senioribus, et sic usque ad Mahometum. Firmum autem est, quod hi non convenerunt cum senioribus prioribus in littera quam nunc tenent. Quod probatur ex eo, quod littera primae partis contraria est parti secundae. A tempore enim Mahometi nullus peritus fuit Alcorani, nisi Audala filius Mesetud, et Zeith filius Tampeth, et Canan filius Ophyn, et Enpe filius Tap. De Ali autem filio Abitale, quidam dicunt scire parte, quidam autem non.* (Mérigoux 1986, XIII, ll. 50-9, p. 119).

l'obiettivo polemico di Bartolomeo di Edessa ossia il fatto che il Corano, lungi dall'essere parola increata, fu anzi oggetto di numerose manipolazioni.

A fianco dell'argomentazione storica sull'origine del testo sacro, il nostro polemistia, come da tradizione, recupera anche le accuse dirette al Profeta in qualità di creatore di questa falsa rivelazione. Cantacuzeno si stupisce del fatto che gli Infedeli non si rendano conto che il messaggio trasmesso nel Corano sia frutto di una mente stravolta e farneticante, incapace di comprendere il bene e il buono e che non è coerente nemmeno con sé stessa.²¹⁵ Egli prosegue nel suo attacco sviluppando in maniera autonoma una notizia che recupera dal suo traduttore²¹⁶ e che rappresenta un argomento nuovo e determinante per stabilire l'origine del Corano e che è definitiva circa il valore del suo messaggio:

Maometto afferma ancora che nessun uomo conosce – nemmeno lui – il significato del Corano se non Dio. E se ciò è vero, qual è l'utilità del Corano? Potrebbe sussistere un'utilità solo a fronte del fatto che essi comprendano quanto rivelato da Dio, ma dal momento che Maometto afferma che nessun uomo comprende quanto rivelato nel Corano, qual è la sua utilità? Ovviamente nessuna. Quale dimostrazione migliore del fatto che l'intera legge professata da Maometto non proviene da Dio? Dio difatti non consegna una legge senza senso. Ecco quindi è chiaro che il Corano non proviene da Dio, ma è un'invenzione della fantasia di questo demone.²¹⁷

Un ulteriore spunto di perplessità circa l'origine del Corano nasce in Cantacuzeno da una riflessione assai semplice: se la legge affidata da Mosè fu perfezionata e compiuta con la predicazione di Cristo, per quale motivo – si chiede – Dio ebbe bisogno di migliorarla successivamente con la rivelazione a Maometto?

Al contrario i seguaci di Maometto, per giustificare l'empio, affermano che Cristo insegnò cose grandi e impossibili: chi può amare il prossimo come sé stesso e tutti gli altri insegnamenti? Per questo motivo ritengono che Dio abbia inviato Maometto e il Corano a correzione affinché l'umanità potesse rispettare più agevolmente la legge per la propria salvezza. Se Cristo infatti non si

²¹⁵ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 684D; Förstel *Kantakuzenos*, p. 358, ll. 200-4: Τοῦτο γοῦν ἰδίον ἐστὶ τοῦ παρατετραμμένου καὶ πεπλανημένου νοός, τὸ μὴ μετὰ τοῦ καλοῦ τε καὶ ἀγαθοῦ ἀσύμφωνον τοῦτον εὐρίσκεσθαι, ἀλλὰ καὶ πρὸς αὐτὸν μηδέποτε συμφωνεῖν ὥσπερ καὶ ὁ παρὼν οὗτος ἰ Μωάμεθ ἐν ὅλῳ τῷ αὐτοῦ συγγράμματι. Velato riferimento a Demetrius CIS, 1137D.

²¹⁶ Ripresa di Demetrius CIS, 1077D.

²¹⁷ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 688B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 362, ll. 263-72.

fosse manifestato come Dio e Figlio di Dio ma come semplice uomo al pari di Mosè, noi mancheremmo di ogni dimostrazione per la dichiarazione di verità, ma poiché Dio si è manifestato chiaramente, mi pare inutile un'ulteriore discussione su questo punto.²¹⁸

Da questo passo si comprende l'accusa del nostro autore: giudicando gli insegnamenti di Cristo inapplicabili perché troppo difficili da praticare, Maometto e i suoi seguaci preferirono una legge che fosse a loro uso e consumo, in rispetto più alle consuetudini tribali fra loro vigenti che all'universalità del messaggio salvifico di Cristo.

2.10.2 Le contraddizioni del Corano

Prendendo puntualmente spunto da quanto legge nella traduzione di Cidone, Cantacuzeno affronta poi un altro tema, ben collaudato nella tradizione bizantina e che vede in Niceta Byzantios il suo campione. Il Corano infatti pare, sia per la sua struttura sia per i suoi contenuti, contraddire sé stesso e porsi in contrasto anche con le Scritture delle quali sovente Maometto assicura la santità e la perfezione. Intrecciando a sua discrezione citazioni da Cidone, Cantacuzeno permette al suo interlocutore di constatare quanto le prescrizioni di Maometto siano incongruenti: ora il Profeta impone che nessun musulmano indugi in contraddittori con i Cristiani e altrove consiglia di non adoperare un tono aspro e duro durante simili discussioni. Egli appare così titubante, disorganico e contraddittorio e quasi ogni suo scritto lascia il fianco a confutazioni. Il polemista, tra i vari esempi proposti,²¹⁹ ricorda come il Profeta non abbia messo una parola definitiva né sulla sorte alla fine dei tempi per Ebrei e Cristiani,²²⁰ né in generale sul Paradiso.²²¹ Medesima situazione si registra anche per le prescrizioni etiche: ora afferma che nella legge di Dio non c'è violenza, ora impone che per coloro che contravvengono ai suoi precetti ci sia la morte o il pagamento di un tributo.²²² Cantacuzeno si

²¹⁸ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 681AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 354, ll. 123-45.

²¹⁹ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 3, 617AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 278, ll. 42-55 = Demetrius *CIS*, 1065CD.

²²⁰ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 10, 620C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 282, ll. 109-12 = Demetrius *CIS*, 1068A.

²²¹ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 11, 620C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 282, ll. 113 = Demetrius *CIS*, 1093BC.

²²² Questa serie di considerazioni si legge in Cantacuzenus *Orationes*, I, § 12, 608AD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 266, ll. 394-420. Paralleli in Demetrius *CIS*, 1101D; 1068A; 1109AB.

stupisce quindi del fatto che il Corano, evidenziati limiti così marcati, possa essere considerato parola rivelata:

Non compì alcun prodigio per rafforzare la credibilità della sua rivelazione che contiene evidenti menzogne e ciò è contrario all'opera di Dio. Inoltre risulta violento, contrario al libero arbitrio, che Dio giammai negò. E ancora il testo appare assolutamente confuso e la confusione non appartiene a Dio: Dio non è il Dio del disordine. Poi sembra trasmettere un messaggio malvagio e allora come potrebbe provenire da Dio, che supera ogni forma di bontà e semplicità? Il Corano inoltre riporta il racconto di visioni finte e terribili. Ma come è possibile che ciò provenga da Dio, creatore e dispensatore di verità?²²³ Inizio e fine di ogni male è il Corano, dono del diavolo. Eppure loro, che si oppongono a Dio, affermano che fu rivelato da Dio. Mi meraviglio e sono stupito del fatto che questi miseri uomini, che hanno rifiutato Cristo e il suo insegnamento, abbiano seguito Maometto.²²⁴

L'inconsistenza e la falsità del testo coranico sono poi smascherati in un lunghissimo paragrafo dedicato al racconto del viaggio notturno di Maometto, la celeberrima *isrā'* e *mi'rāj* (arabo *إسراء ومِعْرَاج*),²²⁵ riportato secondo la versione di Cidone. Qui si percepisce come Cantacuzeno voglia convincere il suo interlocutore che il semplice uso della razionalità, senza l'ausilio di dotti riferimenti, smentisca le fandonie del Profeta:

Che cosa si può dire su una visione tanto falsa e assurda? La prova sta nelle stesse parole di Maometto, quando, schiumando per un attacco epilettico, si contorceva tutto e nel fatto che, quando si presentò Gabriele, inviato da Dio, non fu in grado di sostenere la vista della sua immagine e per questo cadde come morto, eppure riuscì ad ascoltare le parole dell'angelo, che risuonavano come il tintinnio del bronzo. In più colui che non era in grado di sostenere la vista di un solo angelo, come poté ammirare il bagliore di un così grande numero di angeli e riuscire a contare così tante teste, e di ciascuna le bocche e vedere dentro ciascuna le lingue e riconoscere ogni linguaggio e le differenze tra gli inni rivolti a Dio? Non solo dice di essere superiore a Gabriele, ma addirittura a tutti quelli che non permettevano a Gabriele di accedere ai vari cieli. Era (*scil.* l'angelo) a tal punto inferiore nei loro confronti che affidava Maometto ad un altro angelo e da uno all'altro così

²²³ Demetrius *CIS*, 1041AC.

²²⁴ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 688CD; Förstel *Kantakuzenos*, p. 362, ll. 277-93.

²²⁵ Corano 17, 1; 53, 10-12; 81, 19-25.

egli sopravanzò le schiere angeliche fino a giungere al cospetto di Dio e a rivolgersi direttamente a Lui. E non solo mostra di essere superiore a tutti quelli, ma anche intercessore per loro conto. Non mi pronuncio sul celebre Mosè che vide Dio: Maometto dice di averlo incontrato nel quarto cielo, dopo essere già ascenso al settimo, e di essere ritornato fino a Dio e di aver anche parlato con Lui. E dopo essere salito e ritornato al quarto cielo, come si è detto, incontra Mosè e da lui riceve come consiglio di tornare da Dio e supplicarlo a nome del popolo per rendere meno pesante il comandamento della preghiera, che in base al primo incontro con Dio risultava essere impossibile da praticare. E quindi racconta di essere tornato da Dio, di aver proposto la sua supplica e di aver ricevuto una prima riduzione del numero di preghiere; ma di nuovo Mosè lo convince a ripresentarsi per ben cinque volte al cospetto di Dio e nuovamente ottenere una riduzione del numero delle preghiere. Ancora una volta Mosè lo avverte che il numero è eccessivo e lo invita a tornare, ma Maometto si rifiuta e si dirige verso Emparak e ritorna da dove era partito. Guarda una menzogna mescolata con ogni genere di ignoranza: Maometto parla con Dio, il creatore del cielo e della terra, e lo descrive come un Dio materiale e non incorporeo.²²⁶

Un altro punto sul quale il polemista denuncia la debolezza strutturale del Corano risiede nel suo rapporto con le Sacre Scritture. Egli, con subdolo interrogativo, chiede come sia possibile conciliare il riconoscimento di pienezza e perfezione che Maometto accorda all'Antico e Nuovo Testamento con la necessità della rivelazione del Corano, quindi domanda giustificazione del fatto che i Musulmani sono chiamati a rigettare gli insegnamenti in essi contenuti:²²⁷

Ma anche in questo caso osserviamo l'assurdità delle parole di Maometto. Egli è colui che testimonia e afferma che Cristo è Parola di Dio, Anima di Dio e Soffio di Dio. E se è Parola di Dio, come è possibile che Colui che conosce ogni cosa lo creò senza motivo? Difatti è mai possibile che il Verbo di Dio ignori qualcosa? Se come Figlio di Dio non è inferiore a Dio e Padre, non lo sarà nemmeno in quanto Verbo. E se è Anima e Soffio di Dio, come è possibile che abbia imposto un peso intollerabile alle anime e agli spiriti? E in aggiunta egli

²²⁶ Per il passo comprensivo del racconto tratto da Cidone (Demetrius *CIS*, 1120C-1124D) si veda Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 676B-680C; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 348-52, ll. 7-105. Ancora in un altro passo Cantacuzeno tocca questo argomento: Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 684A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 356, ll. 163-75.

²²⁷ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 684D; Förstel *Kantakuzenos*, p. 358, ll. 192-200, con riferimenti a Corano 3, 3; 5, 46. 68. Si veda anche Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 3, 688BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 362, ll. 273-6.

(*scil.* Maometto) dice ai suoi seguaci che essi non conteranno nulla se non rispetteranno la legge mosaica, il Vangelo e il Corano. Ma se il Vangelo insegna valori insostenibili e difficili da rispettare, come è possibile che il vostro maestro vi predichi: «Se non compirete quanto scritto nella legge antica e nel Vangelo, non c'è alcuna utilità nella vostra esistenza»?²²⁸ Se tuttavia il Vangelo è perfetto – come in effetti è – appare superfluo il Corano, che fu dato per concessione e voi in tal modo tradite il Vangelo e Cristo. Come è possibile che il Vangelo, che è in sé compiuto, abbia bisogno di correzione?²²⁹

La risposta a questo interrogativo è celata nel complesso di valori – o per Cantacuzeno disvalori – di cui il Corano è portatore.

2.10.3 L'etica nel Corano

Citando letteralmente la traduzione di Cidone, così Cantacuzeno riassume il nucleo etico del testo musulmano. Maometto stabilì tre principi al suo operato: la punizione ossia la sopraffazione, la falsità ossia la menzogna e infine l'obiettivo del piacere.²³⁰ Nel corso delle sue riflessioni il nostro polemistà dà prova di tali atteggiamenti. Reputa lo spergiuro una costante nel comportamento musulmano. Ricorda – con Cidone – come Maometto stesso sostenga che Dio non dia importanza allo spergiuro a fronte di un giuramento e che sia sufficiente offrire cibo, compiere l'elemosina rituale, riscattare un prigioniero o almeno digiunare per tre giorni, per lavare tale colpa.²³¹ Anche nella sua vicenda umana Maometto si macchiò sovente di spergiuro come nel caso di Maria la Giacobita con la quale promise in un primo momento di non unirsi, per poi rinnegare il giuramento asserendo che negò la precedente decisione per volontà di Dio, con gli arcangeli Michele e Gabriele come garanti.²³²

²²⁸ Corano 5, 68.

²²⁹ Cantacuzenus *Orationes*, IV, § 1, 681C-684A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 356, ll. 146-62.

²³⁰ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 3, 596B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 250, ll. 131-4 = Demetrius *CIS*, 1040C.

²³¹ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 7, 620A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 280, ll. 90-5 = Demetrius *CIS*, 1113A. Cf. Corano 5, 89.

²³² Per l'episodio di Maria la Giacobita: Cantacuzenus *Orationes*, II, § 8, 620AB; Förstel *Kantakuzenos*, p. 280, ll. 90-101 = Demetrius *CIS*, 1113AB. Vedi Corano 66, 2. Anche Riccoldo sembra debitore dell'aneddoto di Maria la giacobita da *Contrarietas alpholica*, VII, in *Par. lat.* 3394, f. 245v, 2-14: *Machometus diligebat quandam dictam Mariam Iacobitam, quam presentaverat ei Macoquex rex Iacobitarum. Due autem de uxoribus Machumeto, una scilicet dicta Aiesse filia Ebibeker, nobilissima inter eos, et Hasia filia Omar, movebantur zelotipia; que cum die quadam intrarent ad eum, invenerunt dictum Machometum cognoscentem dictam Mariam, et dixerunt ei: «Decet ne sic facere?». Qui erubuit et iuravit se nunquam de cetero cogniturum eam. Sicque quieverunt*

Ma è la violenza, della quale trasuda il Corano, a turbare Cantacuzeno. Egli riconosce nelle prescrizioni di Maometto l'invito a una condotta ferina, anzi quasi contraria alle leggi della natura:

E ciò di cui nemmeno gli animali si macchiano secondo la legge di natura, Maometto lo esige con le sue prescrizioni. Chi ha mai visto un leone, un orso e un leopardo mangiare un suo simile? Eppure egli impone all'uomo di uccidere un altro uomo. Chi è tanto dissennato da credere che Dio l'abbia mandato? Dio non ordina di compiere saccheggi e stragi. Ed egli baratta delitto con delitto quando dice che essi devono morire o pagare tributo. Così scambia l'omicidio con la brama di ricchezze. Ma il delitto non si limita a ciò! Cosa c'è di peggio di tanta disumanità e odio per il genere umano da uccidere quelli che non hanno commesso alcun male? Se difatti, quando essi scendono in battaglia, uno di loro cade morto, non si ritengono colpevoli, ma sul corpo del defunto sacrificano tanti prigionieri vivi quanti è lecito: più ne trucidano e più credono di giovare all'anima del defunto. E se non ci sono uomini a disposizione, acquistano ovunque Cristiani per ucciderli sulla sua tomba. E come può giungere da Dio una simile legge?²³³

Rimane interdetto del fatto che Maometto ammetta che, nel caso di saccheggi o omicidi, Dio sarà misericordioso nei confronti dei colpevoli,²³⁴ sicuro tuttavia che questo comportamento sia proprio di genti che non adorano il vero Dio.²³⁵

La violenza diviene ancor più inammissibile quando è esercitata per convertire:

Egli afferma: «Non venni per compiere miracoli, ma per la spada e la vendetta e a coloro che non obbediscono alla nostra legge e al nostro insegnamento toccherà la morte come punizione o che paghino tributi». ²³⁶ Che dire! Non può aggiungere altro nell'intento di coprire la sua follia e infermità di senno, poiché né nella Scrittura né con l'esempio dei miracoli trova fondamento la fede; egli

ad iuramentum eis. Cumque modicum temporis pertransisset, non potuit se continere ab ea et dixit: Descendere fecit Dominus super me pro Maria dicens: O propheta, quid vetas quod Deus concessit? Placare uxores tuas expostulas, illas scilicet predictas, iam legem vobis posuit Deus ut salvatis iuramenta vestra; sicque peieravit, et iterum cognovit eam; f. 247r, 10: Et super hoc sunt testes Michael et Gabriel.

233 Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 5, 545AC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 190, ll. 270-93. Simile Cantacuzenus *Orationes*, I, § 12, 609B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 268, ll. 444-6.

234 Cantacuzenus *Orationes*, II, § 6, 620A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 280, ll. 87-9.

235 Cantacuzenus *Apologiae*, II, § 4, 447A-449B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 80-2, ll. 172-224.

236 Richiamo a Demetrius *CIS*, 1068A.

opera l'omicidio così da sfuggire al biasimo incutendo timore, come infatti è accaduto. Difatti per timore della morte evitarono di contraddirlo, affermando così la verità e si lasciarono avvolgere dalla menzogna e dalla rovina a tal punto che anche i suoi successori, quando predicavano la sua dottrina, imbracciavano la spada e la ponevano nel mezzo dicendo a nome di Maometto che «Finché ci sarà la spada, rimarrà salda la mia legge; senza la spada, la legge decadrà». ²³⁷ È chiaro ed evidente che i peccatori brandirono la spada contro Davide e imbracceranno gli archi per colpire i puri di cuore, ma la spada li colpì e le frecce li trafissero poiché le braccia dei peccatori tremeranno, gli empi saranno scacciati e il seme degli infedeli sarà estirpato. Solo pochi sono in grado di gettarsi a capofitto verso la morte per il bene, divenendo così testimoni di verità, grandi e santi eredi del regno di Dio. ²³⁸

Ancora servendosi di Cidone, ricorda con meraviglia che questo atteggiamento fu tenuto anche per convincere alla nuova fede quanti, tra i suoi compatrioti, mostravano incertezze e dubbi:

Tra i Musulmani si racconta questo episodio. Quando fu condotto al cospetto di Maometto suo zio, egli disse: «Cosa mi capiterà se non seguirò la vostra legge?»; quello rispose: «Nulla se non che, caro zio, ti ucciderò». L'altro replicò: «Non è prevista altra punizione?» e Maometto disse che non v'era altra. Allora lo zio: «Ti seguirò in tutto ciò che vorrai, ma solo con la parola e non con il cuore, convinto soltanto dal timore della morte». Costretto da lui a convertirsi, anche Omar, ovviamente il figlio di Catemplade, disse: «Signore, tu sai che solo per timore della spada e della morte accetto questa fede». Anche il figlio di Empiaste: «Per paura della morte e della spada mi sottometto a questa fede»; quindi invia di nascosto a La Mecca lettere affinché non sbagliino e pensino a come sfuggire al pericolo di morte. Tutte queste notizie sono desunte dal Corano e da altri libri. ²³⁹ Nel capitolo intitolato il Bue

²³⁷ Sull'uso della violenza come mezzo di proselitismo si veda Demetrius *CIS*, 1072B-1073A.

²³⁸ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 11, 605C-608A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 264, ll. 373-93.

²³⁹ Demetrius *CIS*, 1104D-1105A. Riccoldo conosce l'episodio da *Contrarietas alphabetica*, IV, in *Par. lat.* 3394, ff. 242r, l. 91-242v, l. 10: *Sed et ipsum patrum Machometi adduxerunt ut esset Sarracenus, qui ait: Quid nam erit si hoc non fecero, o fili fratris? Dixit Machometus: Interficiam te, o patru. Qui dixit: Nec aliud poterit esse, o fili fratris? Non, inquit. Et ait: Sequar te, super quo volueris, lingua tantum non corde, et hoc timore gladii. Omar etiam, filiis Catheb Maadi, cum compelleretur ait: Domine tu nosti quia non efficior Sarracenus nisi timore gladii. Etiam filius Ebi Hastaa timore gladii factus est Sarracenus; unde litteras misit ad Mesques, quas mulier abscondebatur inter capillos capitis sui, nuntians eis adventum Machometi, ut cauerent violentiam doctrine eius.*

egli permette che si compiano atti riprovevoli, ossia contro natura, che è vergognoso citare.²⁴⁰ Chiunque è rapito dall'empietà, su di lui la malattia esercita ogni genere di malanno. La commistione di empietà e la tensione delle capacità naturali verso ciò che non è lecito induce all'intemperanza. Egli non ebbe altro scopo se non di convincere con la promessa di piaceri illeciti e contro natura una folla di uomini stolti e dissennati come infatti avvenne.²⁴¹

Ancor più stupore poi suscita in Cantacuzeno il fatto che tale esercizio di violenza, sia verso gli avversari sia nei confronti della propria gente, sia addirittura ricompensato con l'accesso a un paradiso fatto di piaceri sensuali. Per le convinzioni di un Bizantino è scandalosa la promessa del Dio di Maometto e anzi richiama alla mente le teorie eretiche del passato, come quella di Cerinto. L'immortalità, garantita dalla resurrezione dei corpi, non si accorda con la soddisfazione degli istinti umani del cibo e della carne, poiché un corpo immortale non necessita di nutrimento, né, in quanto immortale, ha bisogno di procreare.²⁴² Cantacuzeno svuota così di significato l'intera costruzione del Paradiso musulmano, giudicandola non con bigottismo e moralismo ma condannandola per la sua inutilità a fronte dell'eternità che in sé è superamento e vittoria su ogni istinto. È allora ancora la violenza, l'odio e il desiderio dell'illecito che guidano la fantasia di Maometto alla promessa di un simile Paradiso:

Ciò che i teologi tra i Greci idolatri non ebbero l'ardire di dire e imporre, ciò Maometto a volto scoperto sancisce come legge.²⁴³ Questi infatti ritengono che chi ha condotto un'esistenza onesta, dopo la morte, quando l'anima è liberata dal corpo, si ricongiunge con gli dei e con gli dei si ritrova nelle isole dei beati e con questi gioisce, mentre l'anima di chi fra loro vive nell'empietà e muore impuro scivolerà nelle tenebre e nei fiumi dove scorre in eterno il fuoco.²⁴⁴

Ciò è quanto tramandano gli idolatri greci, ma come può dirsi Maometto sulla retta via e vicino a Dio? Pronuncia e impone simili assurdità vergognose. Non ha consapevolezza che tutte queste norme sono effetto dell'odio, dell'ira e del peccato. Prima della disobbedienza di Adamo, dove sono i bagni, dove le case, dove

²⁴⁰ Demetrius *CIS*, 1068B.

²⁴¹ Cantacuzenus *Orationes*, I, § 13, 613C-616A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 274, ll. 544-63.

²⁴² Cantacuzenus *Orationes*, II, § 11, 621B-624B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 284-6, ll. 145-83 con riprese da Demetrius *CIS*, 1045B; 1084CD; 1101BC.

²⁴³ Demetrius *CIS*, 1081C; Corano 55, 46.

²⁴⁴ Homerus, *Od.*, X, 513; Plato, *Phaedon*, 114a.

le innumerevoli donne? Dopo il peccato e la maledizione, il corpo, come una fiera selvaggia si scagliò contro l'anima ed ebbe la meglio e strappò l'anima dalla magnificenza e della sublime condizione e la trascinò verso i piaceri e gli istinti assurdi e vani del corpo. Come uno schiavo, l'anima fu asservita ai desideri del corpo. Se, dopo la resurrezione dei morti, gli uomini che hanno vissuto secondo la volontà di Dio non troveranno la beatitudine di cui godevano Adamo prima del suo atto di disobbedienza, e anzi torneranno alla stessa vita di prima, guai a quegli uomini! E la cosa peggiore risiede nel fatto che non solo Maometto mostra un giudizio assurdo per questa vita misera e peccaminosa, ma sostiene che Dio la concederà ai giusti.²⁴⁵

L'errore di Maometto è dunque quello di non accorgersi che la beatitudine somma consiste nella visione di Dio:

I piaceri non rappresentano il culmine della beatitudine, ma l'essere uomo, per quanto possibile, simile a Dio e conoscere Dio e unirsi a Lui, questo è il bene massimo e la piena felicità per un angelo e per un uomo. Maometto tuttavia, senza sapere cosa dice, ripudia chiaramente la giustizia di Dio, che è divina poiché distribuisce secondo dignità e conserva quanto c'è di immortale per l'eternità e dà il giusto valore a ciò che è accidentale e temporaneo. Assegna un posto di preminenza a ciò che ne ha diritto: alle anime e ai corpi, quindi a quanto spetta alla natura, dunque alla proporzione, alla bellezza, all'ordine e alla misura che opera nei singoli. Non seguire l'insegnamento di alcuni vecchi filosofi stolti che con parole fredde affermano che la felicità consista nella conoscenza della mente. In ciò, io credo, essi sbagliano quando pensano che non ci sia differenza tra la mente e la capacità conoscitiva, ignorando che Dio è il sommo bene e il fine della beatitudine e della felicità. Quanto uno si accosta a Dio tanto è beato, felice e colmo di gloria. Mi pare strano che Maometto non abbia detto che dopo la resurrezione continuano i saccheggi e gli omicidi. Poiché tutte le guerre trovano causa nella soddisfazione degli istinti e nel desiderio di accaparrarsi ricchezze, era necessario che dicesse che anche lì fosse lo stesso dal momento che colui che gode del maggior numero di piaceri è secondo lui il più beato.²⁴⁶

²⁴⁵ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, §§ 5-6, 545C-548B; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 190-2, ll. 298-325.

²⁴⁶ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 11, 624BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 286, ll. 184-212.

2.11 Le donne

Cantacuzeno mostra una certa sensibilità a paragone dei suoi predecessori nel valutare anche quale sia la condizione della donna nel mondo islamico. In parte questa attenzione è sollecitata dalla lettura della versione di Cidone, ma il fatto che il nostro autore discuta dell'argomento, in particolare nell'Ap. IV, denota un personale interesse sul tema. Egli critica la prescrizione coranica che non riconosce peccato a chi giaccia con una prostituta o seduca una vergine se consenziente e invita a disporre a proprio piacimento delle prigionier catturate in guerra.²⁴⁷ Ciò che il Bizantino ritiene inconcepibile è la concessione della poligamia; nella Scrittura, ora con l'esempio di Adamo (Gn 1, 22, 24; 6, 3) ora con quello di Noè (Gn 6, 13), egli non trova giustificazione alla pratica islamica, che attribuisce all'intenzione di Maometto di permettere la soddisfazione totale dei piaceri in questo e nell'altro mondo, ma:

Unica è la natura dell'uomo e della donna perché uno solo è l'essere umano e alla stessa maniera saranno giudicati perché uomini e donne saranno sottoposti al giudizio in base alle loro azioni. Dunque è corretto e logico che anche le donne abbiano ciò che hanno gli uomini.²⁴⁸

Cogliendo lo spunto da Cidone,²⁴⁹ si chiede per quale motivo le donne non dovrebbe ricevere nel Paradiso una ricompensa pari a quella degli uomini. Riteniamo che tale argomentazione non debba essere considerata una prova di tendenze femministe in Cantacuzeno – ipotesi in sé anacronistica – bensì vada opportunamente collocata nel più ampio discorso condotto dall'apologeta. Il riferimento alle donne è infatti strumentale per dimostrare la parzialità e ristrettezza logico-razionale della promessa ultraterrena dell'Islam. In Cantacuzeno, che ovviamente critica la poligamia ponendosi nel solco inaugurato da Giovanni Damasceno, paiono rivivere le argomentazioni sviluppate da Teodoro Abū Kūrā che sosteneva che lo scopo del matrimonio, ossia il piacere e la procreazione, trova migliore realizzazione nella monogamia e per questo sottolineava che Dio creò una coppia primitiva monogama, nonostante l'umanità avesse in quel tempo maggiore urgenza e necessità di moltiplicarsi; infine, proprio come accenna Cantacuzeno, Teodoro riteneva che la poligamia comportasse

²⁴⁷ Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 5, 545BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 190, ll. 294-8; si veda anche Demetrius *CIS*, 1065B. Per le prescrizioni coraniche: Corano 24, 33; 23, 5.

²⁴⁸ Il passo è inserito in Cantacuzenus *Apologiae*, IV, § 6, 548B-552D; Förstel *Kantakuzenos*, pp. 192-8, ll. 330-440.

²⁴⁹ Demetrius *CIS*, 1088BC.

un'ingiustizia divina nei confronti della donna, che per natura è più incline alle passioni, e anche per questo motivo la compresenza di più donne nello stesso focolare sarebbe motivo di rovina per l'insorgere di gelosie, lotte o addirittura crimini passionali.²⁵⁰

2.12 Critica alla cosmologia islamica

In ultimo presentiamo una breve ma interessante considerazione che Cantacuzeno propone nell'*Or.* Il intorno al racconto coranico della creazione del mondo. Raccogliendo dalla sua fonte alcuni spunti intorno alle credenze riportate dal Corano, egli ricorda come Maometto abbia affermato che il mondo sia stato creato dal fumo e che esistessero due archi di cielo di cui uno non è stato mai visto da occhio umano; aggiunge quindi che il mare nascerebbe da un monte detto *Kaph* che circonda l'intero mondo e sostiene la volta celeste.²⁵¹ Ancora ci informa che Maometto ritiene che sole e luna emanino uguale luce e che non ci sia differenza tra giorno e notte, ma che l'arcangelo Gabriele in volo una volta colpì la luna oscurandola.²⁵² Queste bizzarre credenze – chiaramente riportate con intento denigratorio per la semplice e primitiva immagine cosmologica che trasmettono – fanno da sostegno a una riflessione al contrario ben più profonda, che di seguito riportiamo integralmente:

Egli riferisce che nei suoi frequenti colloqui Dio gli confidò che creò il mondo per gioco.²⁵³ Chiunque dotato di senno badi a queste parole, al modo in cui rendono lecita ogni forma di libertà al solo scopo di attirare a sé il maggior numero di persone. E quando Dio disse che «è stretta e angusta la via che conduce alla vita, mentre larga e ampia quella che porta alla rovina» [Mt 7, 13-14]. A quest'uomo si addice questo versetto: «Non voglio conoscere la via dei tuoi precetti» [Gb 21, 14].²⁵⁴

Il fatto che abbia scritto che, dialogando con Dio, questi gli abbia confidato di aver creato il mondo per gioco sottintende due obiettivi: da un lato che Dio non mostra di avere grande cura per la salvezza degli

²⁵⁰ Della posizione di Teodoro si trova menzione in Khoury 1972, pp. 260-3.

²⁵¹ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 16, 628B; Förstel *Kantakuzenos*, p. 290, ll. 267-73 = Demetrius *CIS*, 1100D.

²⁵² Cantacuzenus *Orationes*, II, § 17, 628C; Förstel *Kantakuzenos*, p. 290, ll. 274-7 = Demetrius *CIS*, 1101A.

²⁵³ Corano 21, 16-17. In Corano 44, 38-scriptio defectiva della lingua 39 sembra contraddetta o meglio specificata la precedente affermazione.

²⁵⁴ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 9, 620BC; Förstel *Kantakuzenos*, p. 280, ll. 102-8.

uomini e dall'altro con queste parole rende lecito ogni comportamento ignobile ed edonistico. A questi se ne aggiunge un terzo: colpire e svilire l'economia dell'incarnazione del Salvatore Cristo.

Di certo «la sua bocca è come un sepolcro aperto e la sua lingua menzognera, il veleno di una serpe riposa sotto le sue labbra» [Sal 5, 10; Rom 3, 13]. In quanto strumento di rovina, vomitò parole folli e false tanto che tutte le malvagità che aveva intenzione di compiere dice che gli sono state suggerite da Dio.²⁵⁵

Cantacuzeno coglie il destro offertogli dalla citazione di Cidone per attaccare ancora il Corano a partire dalla visione cosmologica islamica. Ancora una volta esso ci è presentato come un testo composto al solo scopo di favorire una facile adesione, forte delle concessioni sul piano edonistico che esso predica. Sono tuttavia le altre due conclusioni del Bizantino a rivestire per noi maggiore interesse perché segnano un punto di inconciliabilità con il mondo cristiano: è inaccettabile per il Bizantino che si possa affermare l'assoluto disinteresse di Dio nei confronti della salvezza del genere umano e dall'altro lato svuotare di significato il valore dell'incarnazione di Cristo che di quella grazia e misericordia è per Cantacuzeno la prova storica. Cantacuzeno dunque non solo non riconosce credibilità al dettato coranico, ma lo giudica una manifesta aggressione al Cristianesimo e ai suoi fondamenti storico-teologici.

2.13 Conclusioni

Questa lunga disamina merita un doveroso momento di sintesi. Sarebbe pleonastico rinovellare punto per punto gli aspetti di novità che abbiamo rintracciato nell'approccio apologetico e polemico di Cantacuzeno rispetto ai temi dibattuti.

In questa sede ci pare più utile individuare i principi alla base della nuova lettura cantacuzenica del fenomeno islamico.

La novità più evidente risiede, come già indicato, nella scelta delle figure chiamate a dibattere ossia due musulmani: Melezio, il convertito, e Sampsatines, il dotto islamico. L'agone apologetico e polemico è quindi per la prima volta tutto chiuso nel campo degli avversari. Cantacuzeno presta, come dice, la sua voce e nelle *Ap.* quasi scompare, lasciando credere al lettore che il convincente difensore del Cristianesimo sia l'apostata, che, riconosciuta la luce della verità, è in grado di replicare alle sin troppo elementari accuse mosse dal correligionario.

²⁵⁵ Cantacuzenus *Orationes*, II, § 9, 620D-621A; Förstel *Kantakuzenos*, p. 282, ll. 119-26.

Questa impostazione narrativa non deve però far dimenticare che il vero architetto di questa difesa del Cristianesimo è l'ex-imperatore-monaco. In quanto uomo 'politico' prima che intellettuale, Cantacuzeno concepisce l'Islam e la predicazione di Maometto come evento storico. Ed è proprio questa metodologia storica, intesa come strumento apologetico o polemico, a nostro giudizio la cifra distintiva del modo di procedere del nostro autore. L'intento, sempre efficace, di ricondurre i principi teologici e dogmatici dell'Islam a forme ereticali, già vinte dalla polemistica bizantina, stringe le credenze dell'avversario in una morsa che lo rende facile vittima delle repliche di Cantacuzeno. Di qui riconosciamo l'importanza delle lunghe tirate dedicate al paragone tra Giudaismo e Islam, i numerosi – talvolta approssimativi per il lettore moderno soltanto – riferimenti cronologici alle vicende dell'Islam delle origini e all'ostinata ignoranza dei primi credenti arabi, ingenui ed affascinati da una proposta morale tanto semplice quanto allettante al confronto della rivoluzionaria ma severa legge evangelica.

In ultimo un terzo fattore di novità consiste nel trattamento delle fonti. In questo caso e per la prima volta nella tradizione antislamica in lingua greca Cantacuzeno si trova a maneggiare una pluralità di voci e testi che appartengono ad elaborazioni culturali sul tema dell'Islam di matrice differente. In ciò riconosciamo l'assoluta originalità dell'opera di Cantacuzeno. Egli da un lato pare conoscere quanti lo hanno preceduto a Bisanzio nella disamina dell'Islam, della predicazione e della figura di Maometto e dei contenuti del Corano. Egli tuttavia non cita mai espressamente: si allinea o si discosta a seconda della necessità della sua argomentazione. La cultura di Cantacuzeno, come espressa nella dottrina delle sue altre opere, ci autorizza a credere che egli conosca i testi antislamici degli autori a lui precedenti. Sorprende tuttavia il fatto che nel gran novero di manoscritti che abbiamo mostrato essere a lui appartenuti o copiati dal suo *entourage* non compaiano titoli di opere contro l'Islam ed in particolare il testo di Niceta Byzantios. Cantacuzeno non sembra lavorare avendo a portata di mano sul suo scrittoio i volumi dei suoi predecessori in lingua greca, diversamente dalla traduzione cidoniana del CIS. Per Cantacuzeno essa è insieme primizia di nuove argomentazioni e tesoro di nuove citazioni letterali dal Corano. Egli dichiara espressamente la sua fonte, perché i lettori sappiano quale sia la pianta sulla quale è stata ibridata la tradizione bizantina. Il rapporto con il libello ricolliano non è tuttavia passivo e di sola «rapina». Cantacuzeno agisce sul testo, lo manipola, lo escerpe secondo necessità.

Nell'intreccio dei tre fattori che qui abbiamo riassunto riconosciamo la *novità* e l'interesse del *corpus* cantacuzenico rispetto ad entrambe le tradizioni apologetico-polemiche alle quali appartiene.

